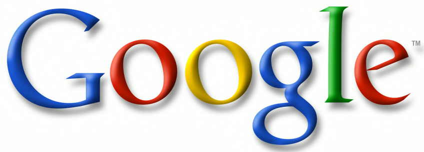
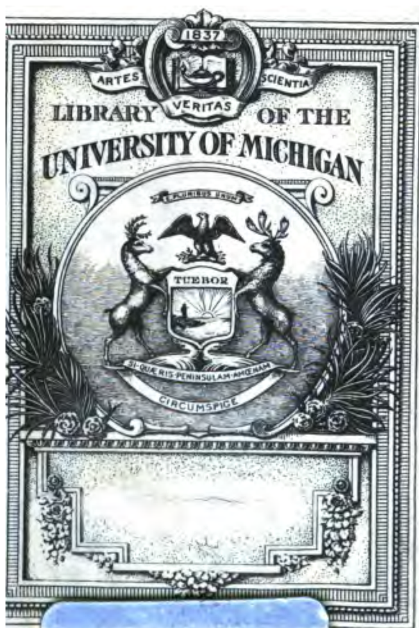


e detta pregevole procurata da
Anton Maria Salvini del quale
sono le annotazioni — La bella
Prefaz.e è di Tommaso Buonaven-
turi gentiluomo fiorentino



J. 1. 6. 9

Gio: Batta Penucci

1717

LA
BELLA MANO
DI GIUSTO
DE' CONTI
ROMANO SENATORE.

LA
BELLA MANO
DI GIUSTO
DE' CONTI

ROMANO SENATORE

E

Una raccolta delle Rime antiche di diverſi Toſcani.

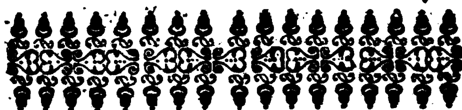
NUOVA EDIZIONE

Con Prefazione e Annotazioni.



IN FIRENZE. M.DCCXV.

Per Jacopo Guiducci e Santi Franchi
Con licenza de' Superiori
E PRIVILEGIO.



PREFAZIONE.

QUantunque volte meco stesso pensando considero, quanto gravi, e mortali sieno le piaghe, che col loro veloce corso, fanno nel bel corpo delle buone lettere i secoli tiranni, distruggendo talvolta insieme coll' opere più scelte, il nome ancora di chi le compose; tante conosco lodevole esser l' imprefa di coloro, che camminando indietro per la folta, e profonda caligine degli anni, si sforzano a tutta lor possa di vendicare gli oltraggi del tempo divoratore, rinfondendo novella, e vigorosa vita a quelle scritture, che ricoperte sono d' antico obblio, acciocchè siccome di molte gli è felicemente addivenuto, non le disperda, e le consumi. Quindi è, che volendo ancor io, per quanto alle mie deboli, e fiacche forze è conceduto, a

qualche piccolo grado di così sublime gloria pervenire, ho determinato di prescerre fra le molte opere, che giacciono miseramente, quasi in un intera dimenticanza sepolte, le Poesie Liriche di Giusto de' Conti, appellate la Bella Mano, e l'antiche Rime di diversi Toscani, e ricondurle alla nuova chiarissima luce delle stampe, assicurandole per questo mezzo dall'ingiurioso, e vorace dente del tempo, che si puote francamente affermare, che omai vicino era a divorarle, e distruggerle. Nel che fare ho riputato esser lodevolmente impiegata la mia fatica, conciossiachè la Poesia in mirabil guisa alletta gli animi de' leggitori, ed essendo ella fiore, cima, e lume di parlare splendentissimo, e sollevato, prende maravigliosamente colla sua possente lusinghevol forza chi l'ode, e del suo dolce furore riempiendolo, lo innalza sopra se stesso, l'eccita alla virtù, e lo conforta alla gloria, e colla sua grazia rendendo qualunque cosa dilettevole a i mortali, apporta loro onore, e l'incredibile spesse fiate industriosamente rende credibile, il che in nobil maniera disse Pindaro:

LA
BELLA MANO
DI GIUSTO
DE' CONTI
ROMANO SENATORE.

vol copia di squisitissimi frutti. Per le quali cose riputando, che debba essere approvata, e gradita questa nuova edizione, ho creduto, che sia di mestieri per renderla, per quanto possibil sia, intera, e perfetta, il ragionare alquanto sopra alcuno di quei rimatori, che la compongono, de' quali a cagione forse della loro antichità, non è pervenuta a noi una piena, ed in ogni parte verace notizia, e nell' istesso tempo alcun luogo delle poesie loro schiarire, e correggere, acciocchè chi legge, prendendo di essi, e de' loro componimenti, la dovuta contezza, possa quindi passare alla lettura delle poesie con utile maggiore, e più certo; poichè non vi ha dubbio, che la conoscenza della savia antichità, e di ciò, che appartiene a quei primi delle belle arti ritrovatori, e maestri, è per sì fatta guisa necessaria, che chi brama ad una qualche altezza di chiaro grido sormontare, ed a questo puro limpidissimo fonte non ricorre, *sua disianza vuol volar senz' ali*.

Rare sono sempre state le rime di Giusto de' Conti da Valmontone Senator Romano, che col titolo di Bella Mano sono state rendute pubbliche,

ben-

benchè si sieno vedute impresse in Venezia nell'anno 1531., e dipoi per opera di Jacopo Corbinelli in Parigi nel 1595. il quale afferma, che cento sedici anni prima, che egli le facesse di nuovo pubblicare, erano state stampate in Bologna; e rarissime sono state altresì le notizie, che da' nostri maggiori sono state a noi tramandate, di questo insigne, e giudicioso Poeta. Benedetto da Cesena ne parla nel Trattato *de honore Mulierum*, e Gio: Paolo Vasio ne' Teatri d'Amore nel cap. 3. del Teatro primo dice di lui: 1479

Ecco il Boccaccio da costor diverso
Alquanto, e Cino, e quel che adorna, e fregia
La Bella Man col leggiadretto verso.

Il Corbinelli asserisce, che di esso non ha ritrovato altro, se non quella poca di menzione, che ne fa il Calmeta in un suo libro scritto a penna, dove si trova: *Justo da Valmontone, Buonaccorso da Montemagno, Agostino da Urbino, si sono ingegnati d'imitare il Petrarca*, e dipoi soggiugne, che essendo gli altri due, come egli crede, perduti, questo è stato come smarrito fra i nostri vecchi; nel che però egli prende non piccolo abbaglio, in

quelche scrive del Montemagno, imperciocchè non solamente le sue poesie non sono perdute, ma oltre le già stampate, una più copiosa raccolta ne sta di presente sotto il Torchio, proccurata dalla virtuosa industria dell' Abate Gio: Battista Casotti, che colla sua vasta erudizione, e col suo diligente studio intorno a questo Scrittore, belle, e pellegrine notizie, ed affatto ignote a tutti quei, che di esso hanno favellato prima di lui, darà in breve tempo alla luce. Oltre a quello, che il mentovato Corbinelli asserisce della memoria fatta di Giusto de' Conti dal Calmeta, avverte ancora, che nella prima facciata del Manoscritto, donde trasse le sue poesie in un ara, che dipinta vi si trovava, scritte a caratteri d'oro si leggevano queste parole: *Justus natus de Comptis V. Jurisconf. existens Bononiae amore captus composuit MCCCCIX.*, dal che ne è stato preso dipoi il fondamento di credere, che questo fosse il tempo in cui egli fiorisse; ma si vero, che come nota l' eruditissimo Crescimbeni nell' Istoria della volgar poesia novellamente ristampata l' anno 1714. egli visse molto più, e più lungo spazio di tempo egli fiorì, imperocchè giunse

intor-

intorno al tempo, che fu coronato in Roma nel 1452. dal Pontefice Niccolò V. Federigo III. Imperadore, nel quale Benedetto da Cesena compose il Trattato *de honore Mulierum*, dove nel libro quarto epistola seconda afferma di Giusto, che poco prima era passato all'altra vita, dicendo di lui.

Deh stammi, Frate mio, un poco attento,
Sappie, che Giusto quel da Valmontone,
Che pur testè di questa vita è spento,
Ritime sparse, e benchè sua Canzone
Fosse d'Amor, sappie che finche ei visse,
Visse secondo, che il suo nome impone.
E tu lo sai, che morto lui pegnisse,
E el suo preclaro spirto adorna el Cielo,
E l'ossa il Tempio u' Sigismondo misse
Tutti i suoi sensi a farlo con gran zelo.

Questo Sigismondo di cui parla qui Benedetto da Cesena, e che fece seppellire Giusto de' Conti, che pur testè di questa vita era spento, fu Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, ed il Tempio dove egli fece riporre le sue ossa, fu la Chiesa di S. Francesco, che Sigismondo con grandissima magnificenza aveva fatto edificare in Rimini, col disegno di Leon Batista Alberti, nella quale, fra gli altri sepolcri, che

quel generoso, e magnanimo Signore fece porre a molti uomini illustri, che ne' suoi tempi fiorirono, vi si ritrova quello di Giusto de' Conti; dal che si ricava un nuovo, e ben fondato argomento per provare, che questo nobil Poeta vivesse, come si è detto, fino circa all'anno 1452., poichè essendogli stato fatto il suo sepolcro nella Chiesa di S. Francesco di Rimini, ciò non potè seguire, se non dopo l'anno 1450. nel quale quel nobilissimo Tempio fu fabbricato, come si ha dall'istoria del Clementini, e manifestamente si ritrae dalla facciata istessa della Chiesa, nella quale l'appresso parole si leggono.

Sigismundus Pandolfus Malatesta Pan. F. V. fecit anno gratiæ MCCCCL.

E dalle medaglie, che Sigismondo fece fare in tale occasione, dove in una di bronzo, che ancor oggi si conserva, da una parte vi si vede scolpita l'effigie di quel Signore, colle parole attorno:

Sigismundus Pandulfus Malatesta Pan. filius.

e dall'altra vi è la veduta del Tempio, e vi si legge.

Præclarum Arimini Templum anno gratiæ V. F. MCCCCL.

E questa medesima verità, che Giusto

sto de' Conti vivesse molto dopo al 1409. si puote avere ancora dall' istesso suo Canzoniere, dove si legge un Sonetto indirizzato a Rosello Roselli d'Arezzo, che è quello che comincia.

Rosello, io fui dinanzi al bel sembiante.

Il qual Sonetto si dee credere, che fosse fatto da Giusto intorno all' anno 1445. nel qual tempo ad imitazione del Petrarca faceva versi anche Rosello Roselli, il che si cava dall' intiero Canzoniere di Rosello, che scritto di sua propria mano si conserva nel codice 71. in foglio della Libreria del Marchese Riccardi, nel quale vi è ancora un Sonetto indirizzato a Giusto de' Conti, che è il seguente.

Or è tanto maggiore el mio dolore
Quanto più chiaro veggio el mio finire,
E duolmi ch'io non posso el mio languire
Dimostrare a costei, che m' è Signore
G.USTO, *s' io mai coglïessi el gentil fiore,*
Che l' anima dal corpo fa partire,
El piacer che n' arei vol putrei dire,
Sería contento s' io son servidore.
Ma questa donna, che m' è vera duce,
Di me non cura, e non mi mostra el segno,
Sì che al tutto cōvien la morte io chieggia.
Per servirla con fe posto ho ogn' ingegno;
Ella pur cruda a pianger mi conduce,
E non crede al mio mal fench' ella il veggia.

E qui

E quì mi sia permesso l'avvertire lo sbaglio, che hanno preso alcuni, confondendo questo Rosello Roselli Poeta, che fu Canonico Fiorentino, e Cherico di Camera del Pontefice Eugenio IIII., e morì il dì 7. di Febbrajo del 1450., coll'altro Rosello Roselli più antico, che fu celebre giurisconsulto, e di grandissima fama, ed hanno ascritto a questo, che non si sa, che facesse versi giammai, quei componimenti poetici, che sono dell'altro Rosello, che è appunto quell'istesso, a cui indirizzò molti de' suoi Sonetti il capriccioso Burchiello, ed egli ancora molti ne fece alla Burchiellesca, come notò l' Allacci ne' Poeti antichi, scambiando però anch' egli nel nome, poichè non si nominava Paolo, come egli vuole, ma bensì Rosello. Ma per ritornare colà donde tratto dalla vaghezza di favellare, mi era alquanto deviato, parmi, che da tutte le cose di sopra riferite, ampiamente resti provato, che Giusto de' Conti vivesse molto dopo l' anno 1409., e che per quanto si puote affermare, egli giugnesse intorno all' anno 1452.; donde si deduce, che male ancora hanno riputato quelli, che si son supposti, aver egli cono-

scin-

sciuto il Petrarca, il quale essendo morto nel 1375., e Giusto come si è detto circa il 1452. a voler dire, che conosciuto l'avesse, bisognerebbe assegnare a Giusto un corso di vita lunghissimo, e fuori di ciò che suole per ordinario avvenire. E parmi ancora, che si possa a buona ragione sperare; che le sue Poesie liriche debbano essere per la grazia, dolcezza, e leggiadria loro, favorevolmente ricevute; il che acciò possa viepiù agevolmente avvenire, in molti luoghi si sono corrette, ed alla sua vera lettura ricondotte, purgandole da quelle macchie, che la disusata, e confusa ortografia, che fatto avea adoperare il Corbinelli, aveva cagionate loro: e finalmente per rendere il Canzoniere di questo celebre Rimatore in ogni parte compito, vi si sono poste l'Annotazioni dell'Abate Anton Maria Salvini, uomo per le sue maravigliose opere, e per le sue eccelse virtù appresso i giusti estimatori del valore delle buone Arti, di chiarissimo nome, che per suo nobile divertimento, nell'ore, che egli toglie a i suoi studi più gravi, s'è compiaciuto d'illustrar questi poetici componimenti, e colle sue osservazioni spiegare

gare, moderare, e correggere quei luoghi, che per entro di essi s'incontrano, dove il Poeta invitato dalla soverchia libertà de' suoi tempi, s'era lasciato licenziosamente trasportare dal focoso impeto della sua passione.

Nell'istessa guisa anche nella Raccolta di antiche Rime, è stato di mestieri talora il farvi varie correzioni, e levar molti errori, che le toglievano il loro natural pregio, e rendevanle guaste, e manchevoli; e quì si vuole spezialmente avvertire, che il Corbinelli ha osservato saggiamente nella Canzone di Sennuccio del Bene, che comincia

Dapoi, ch' io ho perduto ogni speranza

che tornerebbe in acconcio in alcuni luoghi il leggere alquanto diversamente dal testo, che si è stampato, per renderla in tal forma più chiara, più espressiva, e più naturale, e ritornarla per quanto si puote, alla sua primiera purità, e vaghezza. Perciò nella seconda strofe sembra, che si debba leggere

Non veggio in quale ammanto
Mi chiuda, che ogni cosa mi tormenta,
Se io non chiamo morte, che m' uccida
Ed ogni senso ad alta bocca il grida.

Ed in quella, che appresso ne succede

Per acquistar onor mi fe partire
Da voi, pien di disire,
Per ritornare in pregio, e in più grandezza,
Seguii il Signor, che se gli è nom, che dica,
Che fusse mai nel mondo miglior Sire,
Lui stesso par fallire

e poco dopo

Giammai vivendo non spero salute
Che pur se' morto, ed io non son tornato

siccome nella chiusa, e finale, della Canzone

Canzon tu te n' andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu il più fino,
E fornito il cammino
Pietosa conta il mio tormento fero.

Così parimente è paruto convenevole, che si dovesse mutare il verso del Sonetto di Cino da Pistoja:

Zeffiro che dal vostro viso raggia,

e in quella vece doversi dire

Il Zaffir che dal vostro viso raggia

conciossiachè nella prima maniera resta privo di sentimento, non si potendo comprendere, che cosa sia il raggiare del vento dal volto di una donna, ma nell' altro verso si scorge, che Cino pone la sua gioja in quello splendore di viva luce, che dagli occhi azzurri della sua Amata scintillava,

chia-

chiamandoli gentilmente uno zaffiro, in quella maniera, che Dante per la durezza della materia venne à dire:

E veste sua persona d'un diaspro,

e Giusto de' Conti

O fera stella, che il diaspro induri

ed alludendo con nobiltà, e con vaghezza di forme poetiche a quel color d'occhi, che dagli antichi fu assegnato a Minerva, e da' Poeti, che l' hanno creduto forse il più giojoso, è stato con belle lodi esaltato. Anacreonte ordinando al Pittore, che faccia il ritratto della sua donna, vuole, che ella abbia gli occhi azzurri, come Minerva, ed umidi come Venere.

Τὸ δὲ βλέμμα νῦν ἀληθῶς
ἀπὸ τοῦ πυρὸς ποίησον.
ἅμα γλαυκὸν ὡς Ἀθήνης
ἅμα δ' ὑγρὸν ὡς Κυθήρης.

Stazio nella chioma d' Earino *Norat cælestes oculos ducis.*

ed il Tasso in un suo leggiadrissimo Madrigale disse lodando gli occhi di color ceruleo:

Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual più bel negro Italia in pregio tiene.

Occhi

Occhi cielo d' Amore,
Sole di questo core,
Sono gli altri appo voi notte, ed inferno,
Azzurro è il Cielo eterno.

nel che s' accordò ancora il Chiabrera, dicendo.

Al fin tutti gli odori
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro a gli occhi tuoi,
Ed evvi pur non meno
Un non sò qual sereno,
Ch' uomo non vide ancora
Nel seren dell' Aurora,
Nè così mai risplende
Il Sol quand' egli ascende
Ricco in fulgida veste
Sovra il carro celeste,
E l' Universo indora.

Nell' istessa maniera Cino da Pistoja si puote credere, che abbia in quel Sonetto voluto celebrare anch' egli gli occhi celesti, ed azzurri, il che chiamandoli uno zaffiro ha fatto con somma grazia, e con vivace leggiadrissima espressione, ed ha avuto in ciò per compagno Dante, che disse:

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel seren del Cielo

ed è stato seguitato dal Petrarca, che aven-

avendo chiamato gli occhi di Madonna Laura per la loro serenità, e gajezza:

Occhi sopra il mortal corso sereni

in una sua mirabile similitudine altamente cantò:

Muri eran d' alabastro, e tetto d'oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;

Così il Tasso:

I chiari lumi, che il divino amore
In bei zaffiri dolcemente accende,

Ed il Coppetta:

Di diamanti era il muro, e d' oro il tetto,
E le finestre un bel zaffiro apria,
E l' uscio avorio.

Maggior mutazione è stata d' uopo nel Capitolo d' Antonio Pucci, perciocchè essendosi servito il Corbinelli d' un manoscritto scorrettissimo, non solamente vi erano molte voci scambiate, e guaste, e corrotte, ma vi mancavano l' intere terzine; le quali cose sono state tutte accomodate, e corrette, coll' ajuto di tre codici manoscritti della famosa, e ricchissima Libreria Strozzi, e con uno di quella di Giovan Gualberto Guicciardini, Cavaliere, che alla chiarezza del suo sangue, aggiunge il pregio di gentilezza, e di cortesia. Si debbe ancora notare, che non è altrimen-

ti vero ciocchè l' Allacci, ed altri dopo di lui hanno scritto, che questo Capitolo di Antonio Pucci, in cui si ragiona delle cose di Firenze, sia un Capitolo fatto da per se solo, conciossiacosachè egli anzi è l' ultimo d' una grand' opera di questo Autore, nella quale mette in terza rima la Storia di Firenze di Gio: Villani, e l' intitola Centiloquio. Quest' opera si ritrova nella Libreria Strozzi al Codice 479. in foglio, e parimente nel Codice di quella del Guicciardini; e che Antonio Pucci ne sia stato lo scrittore, si raccoglie dalla Prefazione, che egli vi pose, nella quale dice: *Il nostro nome avemo ne' principj de' Capitoli nascoso per fuggire il vento della gloria vana del mondo, nondimeno togliendo pensiero a chi di nostra fatica si volesse vestire*; donde guardando i principj de' Capitoli si ritrae, che primieramente egli vi pone tutte le lettere dell' Alfabeto, e dipoi vi sono lettere, che compongono gli appresso versi:

Antonio Pucci Fiorentin fe tonica
De le sue rime a la presente Cronica
Deo gratias.

Dal che manifestamente si scorge, che questo Capitolo, che qui si ri-

porta

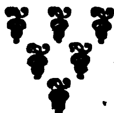
porta non dee cominciare come è stato finora falsamente giudicato:

Mille trecen settanta tre correndo

ma che dovendo prendere il suo principio dalla lettera S. dee dire

Settanta tre mille trecen correndo .

Queste sono tutte quelle cose, di cui ho riputato esser necessario farne consapevole il Lettore di questa novella edizione delle poesie di Giusto de' Conti, e della Raccolta, che appresso ne seguita d'antiche rime; che se egli avverrà, che sieno stimate d' alcun pregio, e che possano servire a rendere la lettura di esse più fruttuosa, e più gioconda, io porterò ferma opinione d' aver la mia fatica lodevolmente adoperata, e andronne lieto, e contento.



PRO-

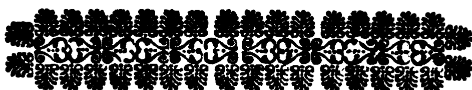
PROTESTA.

LA scelta delle voci, la purità dello stile, e la vaghezza delle forme poetiche, che per entro le rime di Giusto de' Conti si ritrova, è così pregevole, che essendo omai, avvengachè più volte date alla luce delle stampe, divenute rarissime, si è creduto di mestieri il farne una nuova edizione, in grazia degli studiosi della favella Toscana, e degli amatori della volgar Poesia; siccome ancora per l' istessa cagione di dovervi aggiugnere quelle degli antichi Poeti, che furono già poste nell' edizione di Parigi dell' anno 1595. Questo è stato l' unico motivo, che abbiamo avuto di ristampar queste rime; che se talvolta il Lettore s' incontrerà in qualche espressione troppo caricata, e non del tutto confacevole alla gravità, e santità della nostra Cattolica Religione, avverta diligentemente, che si voglion queste considerare come deliri d' Amanti forsennati, e come maniere poetiche, non già come sentimenti di cuore cattolico: anzi che vedendo

dendo a qual segno trasporti l'impeto della passione amorosa, dee fare argomento, quanto sia necessario il resistervi, ed il superarla, acciocchè non si ponga nelle creature alcuna parte di quell'amore, che tutto indispensabilmente si debbe al nostro divino Creatore.



LA



LA BELLA MANO

DI MESSERE

GIUSTO DE' CONTI

ROMANO SENATORE.



AMOR, quando per farmi ben felice
L' alta amorosa spina nel cor mio
Piantò colla gran forza del disio,
Che fin nelle mie piante ha la radice.
Mi fe vie singular più che Fenice,
Mentre a mia voglia a morte l'alma invio:
E poi mi tinse nel tenace oblio,
Sì che me ricordar di me non lice.
Da indi in quà mia voce mai non tacque,
Ma sempre, ovunque io fussi, lacrimando,
D' Amore, e di Madonna si ragiona.
Così di lei parlare ognor mi piacque,
Il suo bel nome ne' miei detti alzando,
Che in tante parti per mia lingua suona.

ALl' alta impreſa, ove la mente ſtanca
  Drizza l' ingegno, e le parole morte,
  Soccorra chi m' ha poſto in dura ſorte:
  Che l' intelletto per ſe ſteſſo manca.
Porgami ſpene quella bella, e bianca
  Man ch' il cor ſtrugge, e par che mi cõforte;
  E renda l' alma in ſua ragion piú forte
  Chi ſpeſſo le mie guancie inroſſa, e inbiãca.
Per me non baſto raccontar l' inganno,
  Ond' io fui preſo il dì, ch' io 'nnamorai,
  Nè di coſtei l' angelica beltade;
Nè con qual forza in mezzo il cor mi ſtanno
  Gli occhi infiammati de i celeſti rai,
  Che vita m' han ſpogliato, e libertade.



GIunſe a Natura il bel penſier gentile
  Per informar fra noi coſa novella;
  Ma pria mill' anni immagino, che a quella
  Faccia leggiadra, man poneſſe, e ſtile.
Poi nel più manſueto, e nel più umile
  Lieto aſcendente di benigna ſtella,
  Creò queſt' innocente fera, e bella
  Alla ſtagion più tarda, alla più vile:
Ardea la terza ſpera nel ſuo cielo,
  Onde sì caldamente Amor s' informa,
  Il giorno che il bel parto venne in terra.
Ed io miràva la più degna forma,
  Quando veſtì d' un ſi mirabil velo
  Queſt' anima gentil, che mi fa guerra.

O ſo-

O Sola quì fra noi del ciel Fenice,
Che alzata a volo nostra etade oscura,
E sopra all' ale al ciel passa sicura
Sì che vederla appena omai ne lice.
O sola a gli occhi miei vera beatrice,
In cui si mostra quanto sa Natura:
Bellezza immaculata, e Vista pura,
Da far con picciol cenno ogni uom felice,
In voi si mostra quel, che non comprende
Al mondo altro intelletto, se no il mio,
Che Amor leva tanto alto, quanto v' ama:
In voi si mostra siccome s' accende
L' anima gloriosa nel disio,
Che per elezione a Dio la chiama.



QUesta Angioletta mia dall' ale d' oro,
Mandata quì dal regno degli Dei,
Non so, che nell' aspetto aggia con lei,
Che come cosa santa sempre adoro.
De i spirti eletti il più gentil di loro
Venendo a noi con gli altri Semidei,
Nel fronte portò scritti i pensier miei
Dalla più degna spera, ed alto coro.
Dal volto acceso d'un celeste raggio,
Sfavilla, e da i begli occhi la vaghezza,
Che il cor m'ha pien d'ardēte caldo, e gelo:
E dalla bocca, colma di dolcezza,
Riversa il bel parlar sì dolce, e saggio;
Come colei, che lo imparò dal cielo.

CHi è costei, che nostra etade adorna
Di tante maraviglie, e di valore;
E in forma umana in compagnia d' Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, e di beltà dal Ciel si adorna,
Qual spirto'gnudo, e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle:
Talche il Maestro da i stellati chiostri
Sen loda, rimirando nel bel volto,
Che fe già di sue man cose si belle.



QUel cerchio d'oro, che due treccie bionde
Alluma sì, che il Sol troppo sen dole;
E il viso, ove fra pallide viole
Amor sovente all'ombra si nasconde;
E l' armonia, che tra si bianche, e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhi, onde el mattin, riprende il Sole
La luce, che perduta avea fra l'onde;
E la vaghezza del soave riso,
Coll'atto altero dell' andar beato,
Che ogni vil cura dal cor m'allontana;
E il bel tacer da 'nnamorar Narciso,
E quel che tanto ha sopra ogn'altro stato
Nobilitata la natura umana.

Vidi

VIdi fra mille fiamme in un bel viso
Amore armato d' una luce altera:
Indi mostrommi l'arma sua più fera
Quella, onde Marte, ed Ercole ha conquiso.
Vidi inchinarsi il Cielo, e il Paradiso
Tutto a costei, dall' ultima sua spera;
E rivestirse il Mondo primavera
A gli atti, alle parole, al vago riso.
E quei begli occhi, che fan doppio giorno
Ove che Amor gli volga, e il dolce passo,
Che germina viole ovunque move:
Io nol so dir, che nol comprendo lasso,
Di tante maraviglie è il fronte adorno,
E tanta grazia dalle ciglia piove.



QUando costei ver messi passi move,
Che mi tien stretto con sì fero artiglio,
Io vedo Amor, che dal suo altero ciglio
Cosa, che m'arde, ne begli occhi piove.
Mille paure allor tutte più nove
Mi fan sì bianco il volto, e sì vermiglio,
Che prendon di mia vita altro consiglio
Gli spirti miei, nascosi io non so dove.
E nel passar del mio soave Foco,
Gli stimoli d'amor, che notte, e giorno
Mi pungon sì, che dentro l'alma scoppia;
Lassan nel mio pensier quel sacro loco,
Ove io la vidi, e l'atto suo più adorno,
Che l'amoroso nodo in cor m' addoppia.

DA qual sì amaro, e sì bel fonte move
Le lacrime, ch' io spargo, ed ho già sparte,
Amor, per consumarmi? e da qual parte
Le angoscie, al petto mio tante, e sì nove?
Donde il grā foco, in ch' io sēpre ardo, e dove
Raduna quei sospir, che il cor comparte?
Dove la forza accoglie, e dove l' arte
Degli occhi, onde conforto, e pace piove?
Dove la chiara luce del bel viso?
Dove trovò le rose, e le viole,
Per far la bocca angelica soave?
Donde l' oneste sue sante parole,
Che move d' alto loco col bel riso
Questa, che di mia vita tien le chiave?



NElla stagion, che rimbellisce l' anno,
Fuggendo, s' esser può, chi mi tien vivo,
E quella Man, di chi sì caldo scrivo,
E gli atti, che da dir tanto mi danno.
Amore, armato con suo nuovo inganno,
Mi si fe incontra appresso un fresco rivo;
E lusingando, così fuggitivo
Mi tenne, e mi ridusse al primo affanno.
Io dicea meco, or chi ti riconduce?
Ma questo non mi valse alla difesa,
Tanto ebber forza in me parole, e cenni.
La debil vista, dall' obietto offesa,
Lo sforzo non sostenne d' una Luce,
Quand' io mi volsi indietro, dond' io venni.

Spen-

SPento ha da gli occhi miei l' altero lume
La debile mia vista, sicch' io vivo
Omai cieco nel mondo, e son già privo
Del senso, che mi spinse al mal costume.
Ma lasso, perchè il duol più mi consume
Tra il nubiloso ciglio, e il guardo schivo,
Talor si muove un raggio fuggitivo,
Che in parte par le mie tenebre allume.
Del cui splendor riprendo nuova luce,
Tal che dubbioso scorgo la mia morte,
Dove allor corro, perchè ancor divampi:
E veggio ben, che la mia dura sorte
Sì vacillando là mi riconduce,
Perchè m'abbagli, e non veggia ov'io scápi.



LUce dal ciel novellamente scesa,
Per far con tua presenza sacra, e pura
Più degna in noi Natura,
Ed aggrandire il basso stato umano,
Appena che la lingua s' assicura
A dir del ben, donde ho la mente accesa
Pensando alla mia impresa
Dignissima di stile alto, e sovrano: (mano,
Ma prego Amor, ch' ogni mia sorte ha in
Che la presuntuosa affranchi, e aspire,
Facendo alle mie stanche rime scorta;
E scusi il troppo ardire
Del gran piacer, che a scriver mi conforta.
Poichè compiutamente ogni bellezza.

Per vera elezione Amore, e Dio
Poser nel volto, ch' io
Come idolo scolpito in terra adoro;
Sia benedetto il subito disio,
E il mio sperar, che fu di tanta altezza,
Che già con tal vaghezza
Mi mosse a contemplar l'alto lavoro;
Non so, se per riposo, o per ristoro
Di mie fortune, e de i passati affanni,
Ciò provvedesse il mio Signor fallace
Per darmi al fin degli anni
Alcun breve conforto, o qualche pace.
Se il piacer amoroso, ond' io m' accendo
Mentre che in te son tutto attento, e fiso
Per iscolpire il viso,
Che fa alla nostra età cotanto onore,
Non mi tenesse allor da me diviso
Finchè la forma tua vera comprendo,
E gli secreti intendo,
L' anime spente accenderei d' amore.
Ma se l' innamorato acceso core
La gran dolcezza in voce poi sciogliesse,
Come confusa in lui l' ascondo, e celo,
Io temo non ne avesse
Di sì supreme laudi invidia il Cielo.
Quel vago riso, e l'atto signorile,
L' angeliche maniere elette, e care,
E il bel dolce parlare,
Che per virtù materna in te succede;
L' aspetto, che nel mondo non ha pare,
Son le faville, e il bel laccio gentile,
Che

Che in angoscioso stile,
Mia vita ardendo strugge, e la mia fede.
Misero me, sarà sempre mercede
Nimica pur così di leggiadria,
Come Bellezza di pietà rubella?
Che se in costei non sia,
Trionferà sopr' ogni donna bella.
Chi poria mai le doti, e le virtute,
E l'alte tue eccellenzie al mondo sole
Con mortali parole
Contare appieno, come io dentro 'l sento?
Quale intelletto, e che tanto alto vole,
Che spieghi cose mai più non vedute,
Ove son stanche, e mute
E penne, e rime, e ciascun nostro accento?
L'andar celeste, e il divin portamento,
Che fan del Paradiso prova in terra,
Qual lingua, o quale stile è, che 'l descriva?
Che se 'l piacer non erra,
Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.
Or va Canzon leggiadra
Davanti a quella oriental Fenice,
Che fa di se la nostra età felice,
Cotanta grazia da begli occhi piove:
E narra, se fra noi valor fu mai,
Che in lei non si ritrove
Raccolto tutto, e più compiuto assai.

O Saffo avventuroso, o sacro loco,
Donde si muove onestamente, e posa
Talor la Donna mia sola, e pensosa,
Col mio Signore, a cui vittoria invoco.
Quinci arder vidi quel soave Foco,
Che fa la vita mia tanto angosciosa:
Quivi sedeva altera, e disdegnosa
Colei, che del mio mal cura sì poco.
Però devoto a voi convien, ch' io torne,
Cercando col disio ciascuna parte,
Qualor la dolce vista al cor mi riede,
Per ritrovar delle faville sparte
Da quelle luci sopra l' altre adorne;
O l' orme impresse dall' onesto piede.



QUando dal nostro polo sparir suole
Il chiaro giorno, e sopra gli altri luce,
Allor che il carro d' oro al mar conduce,
Apollo, che di Dafne ancor si dole,
Il cor d' ardenti rai d' un vivo Sole
Chi può m' ingombra, e di sì nuova luce,
Che all' orizonte mio sempre riluce:
Sole, che m' arde omai come Amor vole.
E veggio sempre di mia morte colme
Due stelle, ove il bel guardo costei gira,
Per tempo sfavillar siccome al tardo:
Ma lasso pur talor di Febo duolme,
E di qualunque per amor sospira,
Ma più di me, che più d' altrui sempr' ardo.

Men-

MEntre ch' io son con gli occhi tutto intēto
Negli altri, ove s'accende il mio gran foco,
Il tempo, e li momenti appoco appoco
Sì mi sottragge Amor, che appena il sento;
E per troppo alla vista esser contento,
Ritrar non posso in carta assai, o poco
De i miei pensieri, che gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior sen porta il vento.
L' opra è sì degna, e nuova, e sì divina,
Di quelle che nel ciel più elette sono,
Che spiegar nol può stil, nè lingua nostra.
L' aspetto, a cui Natura, e il Ciel s' inchina,
Quel poco, e sì confuso, mi dimostra,
Ch' io vò di lei scrivendo, e ch' io ragiono.



CHi è possente a riguardar negli occhi
Di lei, che a torto mi distrugge il core,
E mirar fiso le sue bionde chiome,
Saprà, perchè sì forte innanzi al giorno
Finire io bramo la mia grave vita,
E perchè sempre lasso chiamo morte.
Amor, che si nudrica di mia morte,
Non so che muove dētro a quei begliocchi,
Che appoco appoco scema la mia vita,
E perchè più languisca il tristo core,
Il laccio, ov' io fui preso nel bel giorno,
Con nuova arte nascoso ha tra le chiome.
S' io avessi avvolte in man le amate chiome
Di lei, che in fronte porta la mia morte,

E me consuma più di giorno in giorno,
Farei crudel vendetta di quegli occhi,
Che fan rapina di me stesso al core,
E in un punto mi danno, e morte, e vita.
Lasso vedrò giammai quel giorno, in vita,
Che dal bel nodo di sue crespe chiome
Sia sciolto alquanto l' infelice core:
E innanzi che di me trionfi morte,
Faran mai segno di pietà quegli occhi,
Che fan dei miei, duo' fonti notte, e giorno.
Non vidi mai beltade in alcun giorno,
Che più invaghisse la mia debil vita,
Quāto un dolce splēdor di due begli occhi:
Talchè mirando appresso lor le chiome,
A mia voglia arsi, e non soffersi morte,
Sì mi rubaron dolcemente il core.
Ben dei esser contento, o debil core,
Che il ciel ti riservasse a questo giorno
Per darti di tal Man sì dolce morte:
Che non formò natura in questa vita
Sì dolce nodo in sì leggiadre chiome,
Nè lume tanto altero uscì mai d' occhi.
Occhi soavi, onde si pasce il core
Col rassembrar d'un giorno, e delle chiome,
Cagion sete di vita, e di mia morte.



Ral-

RAtto per man di lei, che in terra adoro,
Amor negli occhi vaghi io vidi un giorno
Tesser la corda, che al mio cor d'intorno
Già ne i primi anni avvolse sì, ch'io moro;
Ordito era di perle, e testo d' oro
Il crudel laccio, e di tant' arte adorno,
A tal che Aragne troppo avrebbe scorno,
Dove natura è vinta dal lavoro.
E vidi allor come gli aurati strali
Amor nel foco affina, e da qual forza
Si armò la gentil Man, che il cor mi prese:
E perchè in questa età son più mortali
I colpi di Colui, che gli altri sforza,
E più, che già, felici le sue imprese.



O Man leggiadra, ove il mio bene alberga,
E morte, e vita insieme al cor m' annodi:
O Man, che chiusamente l'alma frodi
Di quanto ben sperando la mente erga:
E stringi il duro freno, e l' aspra verga,
Che mi corregge, e volve a mille modi;
E leghi il core, e l' alma in tanti nodi,
Che a forza converrà, che omai disperga.
Selvaggia, e fera voglia, e rio pensiero, (ne,
Ch'hai rotto omai nel mezzo ogni mia spe-
Crudel vaghezza d' ogni pietà nuda.
O bel costume, o peregrin mio bene,
O natural bontate, in ch' io sol spero,
Pensate alla mia pena, quanto è cruda.

Chi

CHi vuol vedere in terra un' alma sola
  In tutto sciolta dal mondano errore,
  Miri la Donna mia, miri il valore,
  Che quãto il mondo apprezza varca, e vola;
Ascolti quella angelica parola,
  Laddove ogni sua pompa spande Amore;
  E guardi quei begli occhi, che il mio core
  Visibilmente col mirar suo invola.
Il vago Spirto, che la voce move
  Fa di quei dolci rai leggiadro velo,
  Pien tutto d' amorose, e chiare stelle:
E poi volando con vaghezze nove
  Per l' aer nostro alteramente al Cielo,
  Ivi le parti elette fa più belle.



O Bella, e bianca Mano, o Man soave,
  Che armata, contra me sei volta a torto.
  O Man gentil, che lusingando, scorto
  Appoco appoco in pena m' hai sì grave,
De i miei pensieri e l' una, e l' altra chiave
  T' ha dato l' error mio; da te conforto
  Aspetta il cor, che disiando è morto;
  Per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poichè ogni mia salute, ogni mia spene
  Da voi sola ad ognor convien ch' io spere,
  E da voi attenda vita, e da voi morte,
Lasso, perchè; perchè, contra al devere,
  Perchè di me pietà non vi ritene?
  Perchè sete ver me, crudel, sì forte?

Amor

AMor, quando mi viene
Dinanzi quella Luce,
Che di bellezze avanza il primo Sole,
Io ſento fra le vene
Piacer, che mi conduce
Laddove il ſommo bene albergar ſuole:
Allor mi vien parole
Dal cor sì altere, e nove,
E ciaſcun penſier tale,
Che immaginar mortale
Tanto non ſente già, nè lingua move:
Ond' io grande mi tegno,
Che il Ciel di tanto ben mi feſſe degno.
Ben debbo il mio deſtino,
Che mi conduſſe, e ſpinſe,
Laudare, eſſendo in me così corteſe;
E quel voler divino,
Che al bel laccio mi ſtrinſe,
E sì ſoavemente il cor m' acceſe:
Laudar debbo l' offeſe
Della ſpietata voglia;
E il diſdegnoſo petto,
Che d' indurato affetto
Ha fatto il ſmalto, perchè ognor mi doglia:
Che lei, che il cor m' ancide,
Avanza ogn' altro ben, che mai ſi vide.
Felice l' ora, e il giorno,
Che in forma tanto umile
Apparve a noi qual mattutina Stella;
E il mondo, che fu adorno
Di ſpirto sì gentile

E di persona sì leggiadra, e bella;
Ma più beata quella
Anima eletta, e pura,
Che, scesa giù da Cielo,
Si avvolse nel bel velo,
Che tanto ha fatto onore alla Natura:
E il loco, ove già nacque
La bella donna, che a me tanto piacque.
Virtute, e gentilezza
Quaggiù discese, Amore,
Quando Madonna venne in questa vita;
E il Ciel d' ogni bellezza
Fu privo, e di splendore
D' allor, che nelle fasce fu nudrita.
Poichè alla più fiorita,
E più perfetta etade
Il tempo la rivolse,
In lei sola si accolse
Quanto si vide al mondo di beltade,
Ond' io ringrazio, e lodo
Chi pria mi strinse a sì leggiadro nodo.
Ricca pioggia di rose
Nelle sue trecce bionde
Cadea, quando di lei pria 'nnamorai;
Negli occhi il Sol s' ascose,
(Nè sa far nido altronde)
Per più colmarmi d' infiniti guai;
E di amorosi rai
Ardeva il suo bel viso,
E il fronte di colei,
Ch' è un specchio agli occhi miei,

Fon-

Formato veramente in Paradiso.
Dunque sian benedette,
Amor, tue forze, e l'arco, e le saette.
Canzon, se vai dinanzi al mio Tesoro,
Adorna tua persona;
E poi cortese del mio mal ragiona.



QUesto mirabil mostro di natura,
Che il cor m' ha pien di speme, e di disire,
Non ha, chi verso lui la vista gire,
Umano aspetto, nè mortal figura.
Chi di virtù, di fama, e di onor cura,
Chi forse aspetta al Ciel fra noi salire,
In lei si specchi, e segua; e il volto mire,
Dove il Maestro pose ogni sua cura.
Da lei ne vien divine le parole;
Beato il viso, e il guardo, ove due stelle
Si mostran dal seren dell' alme ciglia;
L'andar celeste, e gli atti santi, e quelle
Caste bellezze angeliche, che sole
Il mondo han tutto pien di maraviglia.



Mi-

MIrate omai, per Dio, l' aspetto sagro,
E il fronte, dove il nostro Sol s' oscura;
Mirate dove pose mia ventura (flagro:
Virtude, perch' io agghiaccio, e perch' io
Mirate in terra l' alto simulagro,
Donde tanta arte Policleto fura,
E gli occhi, ove risorge per natura
Il fonte, ond' io mi pasco, dolce, ed agro:
Mirate un altro Sole, e di più lume,
Che il mõdo errante al cammin dritto invia:
E che ne invoglia a più salda speranza:
Mirate insieme ogni real costume,
E il vero esemplo d' ogni leggiadria,
E delle stelle l' ultima possanza.



DAl terzo Ciel nel bel sembiante umano,
Ove ogni stella quanto può diffonde,
Cade virtù sì fatta, che confonde
Chi presso il guarda, e strugge di lontano;
E col poder, che poi lui preso ha in mano,
Cangiato ha le sue prime trecce bionde;
E tolto ogni beltà, che vede altronde,
Per far quanto è quaggiù caduco, e vano.
Rubato al Sole ha le dorate chiome,
E quelle luci ladre, e il chiaro viso;
A Venere, l' andare, e le parole.
Così agli Dei fa forza, e non so come
Chi può consenta, il Cielo, e il Paradiso
Impoverir, per arricchir lei sola.

Que-

Questa Fenice, che battendo l' ale
Dall' Oriente all' Occidente viene,
Nel fronte la sembianza ha di quel bene,
Di chi sì poco al cieco mondo cale:
Negli occhi quello angelico fatale
Foco s'accende di salute, e spene,
Che qualità da quella cagion tiene,
Che può far solo l' anima immortale.
Cangiando clima cangia il suo bel manto,
E si rinnuova nelle fiamme, come
Il mondo, quando il veste Primavera.
Ma sol casta bellezza del bel nome
L'ha fatta degna: e questo è quel, che tanto
Fe già costei sopra gli augelli altera.



Questa leggiadra, e pura mia Colomba,
Che trarmi al fin con suoi disdegni spera,
E quella dolce Man, sol ver me fera.
Più degna assai d' Orfeo, che d' altra trōba,
Se avvien che innanzi tempo in una tomba
Non chiuda, col mio ben, l' ultima sera,
Della sua fama splendida, e sincera
Convien, che mille valli ne rimbomba.
E perche tal poter ne vien d' altronde,
Non spero mai, che il fonte scemo cresca,
Ne il lauro secco già per me s' infronde.
Da calda pioggia, che da gli occhi m' esca,
Verrà nuovo ruscel di lucide onde,
E verdi rami d' una selva fresca.

Un

UN crudo immaginar pien di mercede,
Dipīto in gli occhi vaghi, che m'han morto,
Mia vita ſtrugge sì, che al fin m' ha ſcorto,
E per più doglia il mio martir nón crede:
Sa beń come ardo diſiando, e vede,
Che fra ſperanze io mi conſumo a torto:
Ne baſta in farlo di mie doglie accorto,
Della mia vita acerba, tanta fede.
Ma, laſſo di mia ſorte mille carte
Ne ſon già ſcritte, e il ſuon de miei lamēti
Fino alle ſtelle temo omai rimbomba:
Nè già m' aſſolve in tutto da miei ſtenti,
Nè mi perdona le mie colpe in parte
Queſta innocente, e candida Colomba.



NE tanto mio ſoffrir move a mercede
La Man leggiadra, cō che amor m'ha morto,
Nè ſo quanto gli ſpiaccia avermi ſcorto
Al mortal paſſo, ſe il mio mal non crede.
Se del mio duol le increſce; or chi nol vede?
Ch'ella non ha pietà, ch'io mora a torto?
S' io foſſe nel mio ben più ſtato accorto,
Avria cara la vita, e la mia fede.
Ma bēchè indarno io ſparga inchioſtro, e car-
Indarno impetri il fin de'miei lamenti, (te,
E de' miei gridi indarno il Ciel rimbomba,
Riprovarò, ſe forſe de' miei ſtenti
Pietà, ſe far ſi può, n' aveſſe in parte
Queſta mia cara, angelica Colomba.

Ros-

ROSSELLO, io fui dinanzi al bel sẽbiante,
E vidi in forma vera il Paradiso,
Mirando l' eccellenzie del bel viso,
E gli atti adorni di vaghezze tante:
Io stava al suon delle parole sante,
Al bel tacere, al mover del bel riso.
Quale insensato, e quasi che diviso
Fusse da vita, colla morte avante.
Ogn'altro lume di più accesa spera
Parrebbe un ombra appresso il vivo Sole,
Ch' io vidi sotto l' onorate ciglia.
Onde or pensando agli atti, alle parole,
Non so me stesso s'io son quel ch'io m'era,
Sì mi ritrovo pien di maraviglia.



ANime belle, nello eterno Chiostro
Servate da Natura all' altra etate,
E che, leggendo, spesso per pietate
Piangete dell'ingiusto dolor nostro.
Or quando mai si vide al tempo vostro,
Rose d' inverno, e ghiaccio a mezza state?
Dove s' accolse mai tanta beltate,
Come in Costei, del ciel mirabil mostro?
Chi vide mai tra voi si vaghi lumi;
(Lumi non già, ma ben Diana, e il Sole,)
Che l'un per maraviglia, l'altro allumi?
Coll'arte dell'angeliche parole,
Che fan volger per forza a i colli i fiumi,
E fra le perle germinar viole.

ORSO

ORSO, nè l'Arno già, nè il Tebro, o il Nile,
Nè il Ren, che bagna, e riga il bel paese,
Dove sì altamente Amor mi prese
Di cosa tal, che ogn'altra mi par vile,
Spegner porian di quel foco gentile,
Che m'arde il cor, pur due faville accese,
Sì mi fur dentro, e con tal forza, apprese,
Mirando alta bellezza in atto umile:
Nè tutti quattro i venti insieme accolti
Sgombrar porian la nebbia de i pensieri,
Che mi raduna in core un bel disire.
Or quando dunque Amor vorrà, ch'io speri,
Che i miei sospir dal petto mi sian tolti,
E in cor, temprato il foco del martire?



O mondo, o voglia ardita, onde mi dole;
O van pensier, che la mia mente allaccia;
O tu, donde arde il core, e sẽpre agghiaccia,
Fra noi, per maraviglia, vivo Sole:
O pompa delle angelice parole,
Che a forza de i suoi corpi l'alme caccia.
O dispietato artiglio, onde m'abbraccia
Amor, che m'ha pur giunto ove lui vole:
O rinnuovati miei passati affanni,
O fera stella, che il diaspro induri,
Ver cui già far difesa a me non vale:
E voi, occhi beati, e troppo duri,
Nemici congiurati ne i miei danni,
Deh, perchè a torto, perchè tanto male?

IO vidi già sì altere, e nuove cose,
Che il pẽsier sol da ogn'altra m'allontana,
Vidi nuova sembianza più che umana,
Dove ogni arte Natura, e il Ciel ripose:
Vidi le ciglia tanto avventurose,
Giunte a quegli occhi, ove ogni luce è vana
E quella Man, che sól poria far sana
L'alta piaga d'amor, che il cor mi rose:
Seguendo di chi m'arde i passi, e l'orme,
Parole udj, ch' altru' ascoltar non lice,
Fra perle, e rose mosse con silenzio.
Questi atti nel mio cor con salde norme
Ferno già dolcemente la radice,
Donde or viẽ frutto amaro più che assẽzio.



MEntre io potei portar celato il foco,
Che già sì lungamente m'arse il petto,
Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
Che, chiusa, m'ha infiãmato appoco appoco.
Ma poichè, pur crescendo non è loco
Nel cor, che basti al dispietato effetto,
Legato, e preso al fin, come suggetto
Mercè chiamando, a te conforto invoco.
Guarda la vita mia, quant'ella è oscura,
E prendine pietà di tanti guai,
Che son condotto al punto del morire,
E tosto, oimè, per Dio soccorri omai,
Che se la guerra picciol tempo dura,
Non posso in tanto affanno più soffrire.

IN quella parte, dove i miei penſieri
Miran quegli occhi vaghi, anzi quel Sole,
Che ſcorge al glorioſo fin la gente,
Convien, che le dolenti mie parole
Per forza pieghi, avvengach'io non ſperi
Trovar parlando poſa al cor dolente.
Divina Luce, che sì dolcemente
Mia vita ardendo, al foco mi conſumi,
A te rivolgo tutti i miei ſoſpiri:
E ſe pur da i martiri
Non mi dan pace, o triegua quei bei lumi,
Più miſurata guerra al cor ſi faccia:
Quelle ſpietate braccia,
Ond'io cotanto oltraggio ancor ſoſtegno,
Apra, s'io ne ſon degno,
La natural bontà, che dal Cielo hai,
Commoſſa da pietà di tanti guai.
Quell' infinito ben, di ch'io ragiono,
E quell'alta ſperanza, che indi naſce,
Gli ſpirti invola nel parlar. ch'uom face:
Talchè l'alma ingannata allor ſi paſce,
D' ombre ſoavi, che raccolte ſono
Nel cor, che diſiando ognor ſi sface:
Così ſi annoda la mia lingua, e tace,
Che volea dir della mia acerba vita;
E di bontade or parla, e di ſalute,
Sì forte è la virtute
Di quell'alto ſubietto, che la invita,
Che ragionando eterno ne divento.
Nel ben paſſato io ſento
Il mal preſente, e me medeſmo oblio;

E mor-

E morto è quel disio,
Che mi avea scorto al lamentar del foco,
Che mi va consumando appoco appoco.
La meraviglia del crudel mio stato,
Che dolcemente vien da dolce parte,
Fa che il mio mal non crede chi l'ascolta;
Benchè il parlar sia certo in mille carte:
O mio soccorso tanto disiato,
Per voi mirate, quanto l'alma è involta,
E stretta sì, che mai non fia più sciolta,
Se non rompe la Man, che già la prese,
Quella catena d'oro, ové la stringe.
L' angoscia, che dipinge
A color tanti le mie guancie accese,
E chi m'affredda in un punto, e scolora
Trapassa ad ora ad ora
L'usato sì, che il fin spero dapoi.
So ben, ch'altri che voi
Del mal, che m'invaghisce, e che m'incēde,
Nè la cagion, nè le parole intende.
E per più doglia so, che Stella cara
Dispone gli atti vostri, e che Natura
Vi fece umana, e di pietade amica,
Quel vago impallidir, che il fronte oscura,
E il subito infiammar, dove s' impara
Morire, e ritornar, vie più m' intrica.
Lasso, a me non val, dolce nemica,
Nè forza di pianeti, o d' altre tempre,
Nè cāgiar quei bei lumi, ond'io tutto ardo,
Se l' amoroso sguardo
In voi accogliete, perch'io mi distempre

Sì che io ne mora senz' aver mercede :
E fete di mia fede
Accorta, nel mio fronte il cor mirando :
Così m'ha posto in bando
D'ogni sperar costei del ciel Sirena,
Che a forza cõ suoi sdegni al fin mi mena.
Io veggio ben, ch'io non son degno a tanto,
Se non soccorre vostro alto valore,
Alma gentil, che ne i miei detti onoro :
Beltà scesa dal Ciel perdona al core ;
E per Dio, scusa l'anima, che alquanto
Trasporta il gran disio, quando m'accoro :
Ardo in un pũto, e agghiaccio, vivo, e moro,
Mentre che sospirando tu sorridi
In guisa che visibilmente impetro :
Amor, poich'io mi spetro,
Giungne al felice duol più nuovi stridi,
E qui fra il troppo lume vengo meno :
Ne posso in mano il freno
Tener della ragion, cara mia Luce,
In tanto mi conduce
L'angelica bellezza, e il bel cordoglio,
E il mio giusto dolore, ove io non voglio.
Se per destin, Canzone, o per pietade
La Man leggiadra, e sopra ogn'altra bella,
La qual prende a diletto i dolor miei,
Ti porgerà colei,
Che il mio cor volge in questa parte, e in quella.
Dille, perchè toccarla a me non lice.
E poi, lasso infelice,
Mira l'alta eccellenzia che m'uccide,

Che

Che mal per me si vide
Il fronte, e il viso, e quella bionda trezza,
Poichè mia morte fan di sua bellezza.



Se a pietà mai ti volse altrui martire,
O caro mio tesoro, o sol mio bene,
Per Dio, soccorri tosto alle mie pene,
Prima che l'alma trista al fin suo spire:
Perduto ho in tanti guai l'usato ardire,
Ma sol per te mia vita si mantene,
In te s'affida la tradita spene,
Onde mi nacque al cor l'alto disire.
Guarda s'io son suggetto a grave strazio,
Che appena tanto spirto omai m'avanza,
Che basti a dir: Soccorri, aita, aita.
Ma se mia fede è vana, e mia speranza,
Or duolti, che il tuo orgoglio non sia sazio,
E vedi quanto è misera mia vita.



C Aro conforto alle mie ardenti pene,
Onde han ſua pace le mie voglie ſtanche:
O labbri miei vermigli, o perle bianche,
Di roſe, e d' armonia celeſte piene:
Alta colonna, e ferma, che ſoſtiene
Mia vita,perchè affatto ancor non manche:
Parole ſopra l'altre accorte, e franche
Per darmi ſol baldanza, e darmi ſpene.
Se il Ciel non prende mio concetto a ſdegno,
E ſe anima gentil d'amor ſia preſa,
E giuſto priego impetri omai mercede.
Io ſpero alla magnanima mia impreſa
Non mancherà vittoria, perche è degno,
Che acquiſti grazia per ſi ferma fede.



G Randezza d'arte, e sforzo di natura
Al tutto fan coſtei
Simile in ſua ſuſtanzia agli altri Dei:
Son tutte inſieme aggiunte
Per adornar ſua natural bellezza.
E quelle ſopra ogni altre altere, e pronte
Soavi parolette, anzi armonia
Fanno, che l'alma mia,
Come beata omai, d' altro non cura.

Qual

QUal Salamandra in sull' acceso foco
Lieta si gode nell' amato ardore,
E qual Fenice a sua voglia arde, e more
Nel tempo, che gli avanza al viver poco;
Così l' arder d' amor mi pare un gioco,
E pascomi d' angelico splendore;
Così contento mi conduce Amore
Al sacro, ove io mi struggo, e dolce loco.
Ah nuova vita, ah disusata morte,
Che nel cor mio rinnuova altri disiri,
E puommi nelle fiamme far beato:
Invan si cerca quanto il mondo giri
Per ritrovare altra amorosa sorte,
Che si pareggi al mio felice stato.



SE mai per la tua lingua il sacro fonte
Al tempo nostro verse acque più belle,
E il lauro secco Apollo rinnovelle
Per adornar sol la tua degna fronte.
Deh, dimmi: E mai vendetta di nostre onte,
Che Italia a torto in servitù rappelle;
O pur congiunzion di fere stelle
Fermate eternalmente all' orizonte.
Che omai tanti anni il Ciel volgendo intorno
Per affondarla, notte, e dì la investe
Fortuna, che ne tien sotto al tributo:
Tal ch'io discerno infra le gran tempeste
L' Italico valor con nostro scorno
Da' barbari già vinto, e combattuto.

MEsser Filippo, e' par che ne' tuoi detti
Tu dubiti se Amor, poi l'ore estreme
Ha forza negli amanti, come insieme
Mancasser colla vita nostri affetti.
Se questo fusse, a che nostri intelletti,
Virtù seguendo, al Cielo alzan sue speme:
A che l'antiche colpe l'uom pur geme
Per mille van speranze, e van sospetti?
Io dico, che, congiunti al sommo Amore,
Amar l'un l'altro poi non sol ne lice,
Anzi è necessità, che a quel n'accende:
Che l'alma sciolta dall' umano errore,
Tanto più sente, quanto è più felice;
E tanto ha più d'amor, quanto più intende.



OCchi sereni, dove il cor m'accende
Amor sì nuovamente, ch'io nol sento:
Leggiadro, e singular bel portamento,
Che adornan l'onorate, e bianche bende.
O Man leggiadra, onde mi lega, e prende
Amore in guisa, ch'io ne son contento:
O angeliche accoglienze, o dolce accento
Di quel parlar, che infino al ciel s'intende.
De i miei lamenti se la voce udita
Fosse tant'alto, infino al cielo omai
Di vostre lodi n'anderia la fama.
Ma pur col buon voler fra tanti guai,
Per farti onore, quanto può, s' aita
La lingua, che il bel nome sempre chiama.

O lu-

O Luci belle, che nel mio dolore
  Sete contro al dover sempre sì accorte:
  O fronte peregrin, dove ha mia morte
  Colla sua man dipinta il mio Signore,
Se l' affannata mente, e il debil core
  Non m' ingombrasse altra beltà più forte,
  A voi consacreria, mie fide scorte,
  L' ingegno, e i miei pensier per farvi onore.
E a voi, labbri di rose, onde parole
  Sì care, sì leggiadre, e sì soave,
  Forma tanto altamente Amor senz' arte;
La Man, che del mio petto tien la chiave,
  Nè per suo servo mi ritien, nè vuole,
  Che d' altri io parle, e scriva in tante carte.



UN parlar più che umano, un falso riso,
  Un peregrin pensiero, un dolce sdegno,
  Un nuovo portamento onesto, e degno,
  Mille vaghi fioretti in un bel viso.
Un volger lieto, un mirar crudo, e fiso,
  Un chiaro impallidir di beltà pregno,
  Un singular costume, un sacro ingegno,
  Che rimembrar ne fan del Paradiso.
Un casto orgoglio, una spietata mente,
  Un disiar troppo altamente onore,
  E dispregiar quel ben dov' altrui spera,
Son le catene, che per man d' Amore
  Già m'han sì stretto intorno al cor dolente,
  Che a forza converrà, che amando pera.

QUanto può il Ciel, natura, ingegno, ed arte,
Le stelle, gli elementi, uomini, e Dei,
Raccolto ha interamente in se costei;
Perchè convien, ch'io pianga in mille carte:
Beato chi la vede, ed ogni parte
Che tocca i suo' bei piedi, e i pensier miei,
Che d'ogni tempo sol parlan di lei,
E parleranno in mille rime sparte.
Uman pensiero appien non può ritrarla,
E meno il parlar nostro ha le parole,
E il basso immaginar non va tant'alto.
Dentro dagli occhi suoi si vede un Sole,
Che fa sparir quest' altro; e quando parla
Poria col dolce suon spezzar un smalto.



QUella mentita forma, in cui m'apparse
La mia dolce nemica il giorno, ch'io
Per mirar ella, me puosi in oblio;
Le rime a ben ritrarla oggi son scarse.
Ma, benchè fallamente se uman farse
Parea ver me il sembiante altero, e pio,
Qual maraviglia, se d'un bel disio
Di smisurato amore il mio core arse.
Valor, virtù, bellezza, e leggiadria,
Orgoglio ascoso in un pietoso giro
Acerbamente al dolce m' han sospinto:
Poi del mio error vergogna all' alma invia
Altrettanto dolor, quant' è il martiro;
E veggio, ed erro in questo laberinto.

Ben

BEn puoi la voglia altera, e il cuor feroce,
Perchè di me pietà mai non ti pieghi,
Tener dolce mia pena, e ne i miei prieghi
Chiuder le orecchie alla tremante voce.
Ben puoi con quella Man tenermi in croce,
Onde sì spesso il dì mi prendi, e leghi,
E quei begli occhi schifi, ove tu spieghi
Il foco del disio, che ognor mi coce.
Mà non che sempre viva tua sembianza
Nel cuor non porti io sempre, e'l dolce u-
Mirar vezzoso, e il riso, e le parole. (mile
Or sè da te s'attende alma gentile,
Mia pace, mia salute, e mia speranza,
Ben sei crudel se di me non ti duole.



DI selva in selva, alla stagion più acerba,
Solo seguendo una selvaggia fera,
Alfin la giunsi là, dove la fera
Pascer soleva tra i fioretti, e l'erba.
Parea sua vista sì cruda, e superba,
E contro amor del mio languir sì altera,
Ch'io abbandonai l'impresa, lasso, ch'era
Condotto alfin, che il bel piacer ne serba.
Questo sì forte al mio Signor dispiacque,
Che come spesso già per me l'assalse,
E mosso da pietà pregar solea;
Così quasi sdegnando poi si tacque,
Nè per mio scampo poscia mai più valse
Gridar mercede alla mia morte rea.

L'Alta beltà, che mi dipinse Amore
In mezzo il cuor con sì pungente stile,
Siccome per natura ella è gentile,
Così pietoso avesse il duro core.
Di tanta altezza, e del mio gran dolore
Io farei fede in più leggiadro stile,
Perchè mia vita ad opra più sottile
Insieme ordita avrei col gran valore.
Ma bench' io parli ognor d'ira, e d'affanno,
Stato non è, quanto che il mio felice, (ve.
Nè in ciel, ch' io creda già, nè quì, nè altro-
Che l' eccellenzie, che abbagliato m' hanno,
Essendo in terra lei sola Fenice,
Ipolito arder ponno non che Giove.



LE bionde trecce, e il riso, e le parole,
E le maniere elette
Fur l' arco, e le saette,
Che m'han passato il cor, come amor vuole.
La bella Man, che per virtù d'Amore
Rinfresca al petto mio l' antica piaga,
Ond' io languisco sempre, e fatta vaga
Della mia morte, e del mio gran dolore.
Sfidando di speranza il tristo core
Ahi lasso me dolente,
Che l' affannata mente,
Non sa, che voglia, e meco pur si duole.

E Questa quella Man, che già tant' anni
All' amoroso nodo mi distrinse?
E questo il cuojo, dove Amor m' avvinse
Per forza, per destino, e per inganni?
Questa è colei, che a sì soavi affanni
Mille fiate e più, mi risospinse,
E viva Amor nel cor me la dipinse,
A i gesti, alle maniere, al viso, a i panni.
Benedette le lacrime leggiadre,
Che tante per te verso, e quella stella,
Che già mi fe di te servo fedele.
Benedetto sia il seme, e quella madre,
Che rivestì del suo cosa sì bella,
Benchè mi sia a gran torto sì crudele.



MAdonna del mio petto il bel sembiante,
Ove a tuo nome già il dipinse Amore,
Fia spento, quando al cor l' usato ardore,
Agli occhi mancheran lacrime tante.
Scolpita viva viva in un diamante
Ti serbo d' ogni tempo in mezzo al core.
Nè ria fortuna avrà mai tal valore,
Che notte, e giorno non mi sii d' avante.
E benchè ti mostrasti ogner sì cruda,
La dolce fiamma del voler gentile
Non spense mai l' oscura tua sembianza.
Ma inanzi che quest' occhi morte chiuda,
Conoscerai nel mio debile stile,
A quanto bene alzasti mia speranza.

ALta ſperanza dell' afflitta mente,
Prima che a morte mi conduca Amore,
Trammi una volta di sì lungo ardore
Ove dì, e notte avvampa il cor dolente.
Natura, e il tuo coſtume non conſente
In tanta crudeltà nutrire il core,
Ajuta il ſervo tuo, che amando more,
Sicchè li ſegni della morte ſente.
Se il Ciel corteſe, e ſopra ogn' altra bella
T' ha fatta, e il tuo deſtin d'ogni virtute
Ti colma sì, che affonda la bilanza:
E ſe conſentimento è di mia ſtella,
Che da te ſola io ſperi mia ſalute,
Perchè non mi ſoccorri, o mia ſperanza?



SIa dunque benedetto il primo inganno,
Onde mi preſe sì, che ancor mi tene
Amor ferito a morte, e l' alta ſpene,
Che volle la mia vita a tanto affanno.
E le faville acceſe, che mi ſtanno
A mille a mille ſparte infra le vene:
E l' ora, ch' io ſcoperſi tanto bene
Per gli occhi, che dì, e notte dir mi fanno.
Sia benedetto l' amoroſo lampo,
Che mi percoſſe d' un ſoave ardore,
Il dì, ch' io vidi il bel ſembiante umano.
Sia benedetto, quando per mio ſcampo
Corſi, fuggendo il caldo d' altro amore,
Alla dolce ombra della bella Mano.

Qua-

QUalunque per amor giammai sospire,
Fermato di seguir cosa mortale,
In me si specchi, e pensi se al mio male
Si vide al mondo mai simil martire.
Per fedelmente amare, e ben servire
Son posto in croce, e lamentar non vale;
Come tu vedi son tornato a tale,
Che mille morti Amor mi fa sentire.
Costei, di cui mi lagno con sua Mano
M' aperse il petto, e prese il freddo core,
Che a lei mercede ancora, e morte chiama.
O tu, che leggi pensa quanto istrano
Altrui debbe parer, quando pur more
Per quella Mano istessa, che tanto ama.



GIorgio, se amor non è altro che fede,
Accesa in speme d' un desir perfetto,
Crescer de' tanto l' amoroso affetto,
Quanto l' un degli amanti all' altro crede.
Or dunque se è così, donde procede,
Che senza gelosia non è diletto?
Come la fe s' accorda col sospetto
Nella spietata spene di mercede?
Com' esser può, che d' un sì fiero errore
Nasca sì dolce assenzio di martiri,
Di fede quinci, e quindi di paura?
E di cagion così contrarie al cuore
La dilettosa febbre ne s' aggiri;
Che fredda, e calda gli animi ne fura.

SOccorri, o mio conforto, e vera pace,
Soccorri, ch'io son giunto dal martire;
La doglia è sì nel colmo, che più gire
Nnanzi non puote mai, se non mi sface.
O d' ogni mia salute sol verace
Porto, ove a forza mi convien fuggire,
Se campar voglio vita, che al perire
Giunta la veggio, siccome altrui piace.
Ma se di tanto mal pietà giammai
Aver da te si debbe, a che pur guardi?
Provvedi alla virtù, che è stanca, e lassa.
A che, dolce mia fiamma, a che pur tardi?
Le lagrime m' abondan tanto omai,
Che il troppo piãto a me pianger non lassa.



BEn sei, crudel, contenta omai, che vedi
Come io so' avvolto nel tenace visco:
Arde il mio petto, e il viso impallidisco,
E il core, ove scolpita ognor mi sedi.
Ben sei, crudel, contenta: e che più chiedi,
Se pur dinanzi a te venir no ardisco;
Vedendo l' ombra, lasso, io non m' arrisco
Posar sull' orme de i tuoi santi piedi.
Fera selvaggia di te stessa vaga,
Ecco la carne, e l' ossa; ecco, la vita
Nelle man strette, come vuoi, tu porti.
Rinfresca nel cor mio l' antica piaga
Sicchè una volta avanzi la ferita,
Che prova ciascun giorno mille morti.

Se

SE fusse mio destino, o gran valore
Di mie crudeli stelle, o qualche inganno,
Che i tuoi begli occhi sì trattato m' hanno,
Non so, ma sia chi può, se 'l vuole Amore.
Usa mia libertà come Signore
Grato nel servo, non come Tiranno;
Vinca tua crudeltade il lungo affanno,
Miei preghi, e i miei lamẽti, e il grã dolore.
Nè prender tal vaghezza di mia doglia,
Che non ti sia più caro il piacer mio;
Che tuo sia il danno, quãdo Amor m'uccida:
A me sia grazia, che di quì mi scioglia,
Sebben morendo, more quel disio,
Che ciascun giorno a più dolor mi guida.



IO piango spesso, e meco Amor talvolta,
Che perde tante imprese, e tanti assalti,
Seguendo ognor per aspri luoghi, ed alti
La fera, che sì ardita in lui si è volta.
Veggiola ad ora ad or sì pronta, e sciolta,
Che avanza il mio Signore a sì gran salti,
E il cor d'un marmo, e gli occhi ha di duoi smalti
Che i suoi lamenti, e i miei sì poco ascolta.
Talora al trapassar d' un verde colle
L' occhio la perde, e poi veggio posarla,
Sicchè or la giungo, or subito m' avanza.
E quanto più dagli occhi miei si tolle,
Tanto più il gran disio di seguitarla,
E di voltarla cresce la speranza.

Pri-

PRima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, e il Sol colcar là donde
Ne mena il nuovo giorno, e fiori, e fronde
Morranno per le piagge a mezzo Aprile,
Che ognor non segua l'amoroso stile,
E brami l'ombra delle trecce bionde;
Ove per consumarmi Amor nasconde
E 'l foco, e l'esca, e il sordo suo fucile.
Ecco il cor duro, e la gelata mente,
Che in un sol punto mi fa vivo, e morto,
Non già tal sempre in me qual'esser suole.
Così mia pace, e mia speranza ha spente
Questa malvagia, onde attendea conforto;
Malvagia, a chi il mio mal sì poco duole.



PRima vedrem le stelle in mezzo il giorno,
E poi levarsi innanzi l'alba il Sole,
Vedrem di fiori i campi, e di viole,
Quando più forte innera il mondo adorno:
La Luna pieno l'uno, e l'altro corno
Avrà nel tempo, quando scemar vole,
Natura resterà da quel che sole,
E i Cieli ad uno ad un d'andar d'intorno;
Che questa fera, che a fuggir m'avanza,
Impari aver pietà del pianger mio,
Che fatta è sorda alli miei giusti prieghi.
Nè ch'io per tutto ciò quel gran disio
Dal cuor divella, e scacci la speranza,
Che par che ogni mia pace, e ben mi nieghi.

Non

NOn valle, che di miei sospiri ardenti
Calda non sia: nè sì riposto loco,
Nè sì chiuso sentiero, ove quel roco
Mio sempre mormorar già non si senti.
Nè sì selvaggie, nè sì aspre genti
Veggio, a cui sia celato il mio gran foco:
Nè parte al mondo, dove assai, o poco
Pietà non s' aggia de' miei duri stenti.
E questa sorda, che ben mille volte
Versar mi vede lacrime sì calde
Del fonte, che per gli occhi miei risorga,
O che s' infinga, o tema, o non m' ascolte,
O che di me pietà mai non la scalde,
Par che di tanto mal non se n' accorga.



ARder la notte, ed agghiacciare al Sole,
E trar sospir del fondo del mio petto,
E versar sempre lacrime a diletto,
Interrompendo il pianto con parole.
Tener mia voglia ardente ognor qual sole,
Cercando morte col maggior mio affetto,
Aver me stesso più ch' altri a dispetto,
Seguire il mal disio come Amor vuole.
Questo è il mio stato, e fu dolce mia pena,
Caro mio stento; e fiamma mia gentile,
Dal giorno, che mal vidi gli occhi vostri.
Onde procede il duol, che alfin mi mena,
O dura, e rigid' alma in atto umile,
Che a torto sì crudel ver me ti mostri.

O

Ed al pigliar consiglio vien la sera:
Ma si m'abbaglia un dispietato lume,
Ch'io sprezzo il segno di mie fide stelle,
E la salute mia commetto a i venti.
Se mai si acquietan gli turbati venti,
Sicchè venendo la tempesta al fine,
All' orizonte sorgan le mie stelle,
Io scamperò fuggendo in qualche porto,
Nnanzi ch'un altra volta al maggior lume
Trapassi il monte, e torni l'altra sera.
Ma pria mi giugnerà l' ultima sera,
Che mai levar dall' Ostro senza i venti
Per isgombrare il Ciel 'nnanzi al bel lume:
E prima Amor trasporterammi al fine,
Ch'io volga vela per ritrarme in porto,
Durando il corso delle crude stelle.
Se tanto a me nimiche son le stelle,
Che voglion, ch'io sospir mattino, e sera,
Sull'onde errando, e mai no arrivi a porto,
Movansi d'ogni parte tutti i venti,
Sicchè una volta veggia trarmi al fine
Per non veder per gli occhi mai più lume.
Leggiadro, e vago lume di mie stelle
Scorgimi a miglior fine innanzi sera
Con più suavi venti in qualche porto.



Fra

FRa scogli in alto mar, pien di disdegno,
Colma è la vela, e il Sol già si nasconde;
E solo mi ritrovo, e non so donde
Conforto aspetti omai per mio sostegno.
Non veggio lume in porto o stella, o segno,
Non Luna, che le corna abbia ritonde,
Ma tenebrose nebbie, e turbide onde,
E giunto al duro fin mio stanco legno.
In tanto, di me dubbio, disperando
Scorgo il maggior periglio, e li m'avvento
Per venir tosto all' ultimo sospiro:
Ma lei, che d'ogni ben mi tiene in bando,
Sostien, ch' io non perisca in tanto stento,
Perchè sia sempiterno il mio martiro.



SE l'alma non si accorge de gl' inganni,
Non posso lungamente omai soffrire:
Smarrita è l'arte, e manco vien l'ardire,
E la ragione è morta tra gli affanni.
La guerra è lunga, e crudel troppo, e gli anni
Men freschi, stanchi son sotto il martire:
La speme m' abbandona, e il gran disire
Sempre più ardente trovo ne' miei danni.
Il cor, che ne sue imprese tante volte
Quante ne ardisce, è vinto da costei,
Talor si sdegna, e pur meco s'adira.
Così mi vivo, e non è chi m' ascolte
De' miei pensier, che tutti son di lei;
Onde la mente a doppio ne sospira.

Quan-

Quanto posso m'ingegno trar d'affanni.
Quest'alma, che nudrita in pene, e in doglie,
Fra misere speranze, e crude voglie
Ho consumato sospirando gli anni.
Posson poi tanto in lei gli dolci inganni
De i due begliocchi, ov'il mio bẽ s'accoglie,
Che quanto più mi sforzo, men si scioglie
Dal crudel laccio, e più segue i suoi danni.
Qual Circe, o qual Sirena, o qual Medusa,
Con erbe, o canto, o venenoso sguardo
M' ha trasformato dalla forma vera?
E m' ha la mente sì d' error confusa
Per un caldo disio, dond'io sempr' ardo,
Che l' alma ceca sempre teme, e spera?



Lasso ben so, che sì non arde il Cielo
Or che il fronte d'Apollo più sfavilla,
Come entro 'l cor m'infiamma una favilla,
Ma fuor mi strugge d' amoroso gelo.
Poi'nnãzi a gl'occhi amor m'ha posto un velo
Sotto'l qual lagrimando il duol distilla,
Sicch'io non veggio parte omai tranquilla
Per attemprar la fiamma, che mal celo.
Nè aspetto mai più luce; nè men foco
Spero mai dẽtro al cor, nè fuor mẽ ghiaccio
Ma ceco pianga sempre, avvampi, e treme.
Se quella bella Man non scioglie il laccio,
Che sì soavemente appoco appoco
Mia vita strugge, e il cor m'ãnoda, e preme.

Un

Un nuovo, e sì sfrenato raggio d'oro,
Che ogni splendore offende di sua luce,
Mia vita nella fiamme in guisa adduce,
Che quanto più divampo, più'nnamoro.
Ardo in quell'ora, e dolcemente moro,
Mentre, che al vago ardor mi riconduce
Lei, che mi ha scorto al fin della mia luce
Cō quella Man, che ne i miei pianti onoro.
Suavi stridi, onde il Ciel si risente,
E lagrime pietose notte, e giorno,
E quei sospiri, ond'io già il mondo rempio,
Son frutti delle angoscie di mia mente,
Che sempre vede il bel costume adorno,
Che scese giù dal Cielo a nostro esempio.



Che pensi cuor di Tigre: a che pur guardi
Sdegnosa al Cielo, e poi ti volgi a terra?
Cerchi di rinforzar l'aspra mia guerra,
Che sì ti discolori, e subito ardi?
So ben, che ti lamenti de' tuoi sguardi,
Che affatto non mi san metter sotterra:
E più di quella Man, che il cor m'afferra;
Parendoti il mio fin, che venga tardi.
Ma fa qual vuoi di me, crudel, vendetta,
E premi, e pungi il cor da ciascun lato,
Che a te soccorso ancor quest'alma chiede.
E se alcun merto alfin pur lei n'aspetta,
Spero dopo la morte esser beato,
Soffrendo passion per vera fede.

R Iposo, ove non fu mai tutto intero,
E pace, ove è sol guerra, affanno, e doglia,
Cercando per empir l'ardente voglia,
Che sazia non fia mai, per quel ch'io spero:
E duol credendo esser più saldo, e fiero,
Che amor da i lacci d'oro il cor mi scioglia,
Son giunto a tal, ch'io nõ so quel che voglia
Errando d'ogni parte nel pensiero.
L'uno è cagion, che nel mortal mio affanno
Ricorra a quei begli occhi per soccorso,
Ove al mio foco s'apparecchia l'esca:
L'altro, ch'io viva, ove il maggior mio danno,
Nè resti mai colei, che il cor m'ha morso,
Infin, che del mio corpo l'alma n'esca.



O Ra che 'l Sol s'asconde, e notte invita
Al dolce sonno ogni animal terreno,
Al freddo cerchio d'ombra, al Ciel sereno
Arde il mio cor dolente, e chiama aita.
Poi pensa la cagion della ferita
Acerbamente ascosa nel mio seno,
E rivolgendo ognor la scerne meno,
Tanto è la sua virtù vinta, e smarrita.
Talchè non sa pensar se è fiamma, o doglia
Quel che mi strugge, ed arde a parte a parte,
O pure altro martir, che sì m'incende.
Or, se a conoscer quel gli manca l'arte,
Che fia nella cagion, che a ciò m'invoglia,
Che al senso è più celata, e men s'intende.

CHe giova la cagion de'nostri guai
Cercar con tal disio dovunque guardi,
Anima semplicetta, poi che tardi
Da lei per noi mercè s'impetra omai.
Gli occhi sereni, e gli amorosi rai,
Che escon sì caldamente de'suoi sguardi,
Son le cagion del fuoco, ove sempre ardi,
E della gran tempesta, ove tu stai.
Secreta lor virtù mandò giù al core
Con vana spene, e le faville, e l'esca,
Onde convien, che eternalmente avvampi.
Così a mia voglia un tempo m'arse Amore:
Ma par che omai di giorno in giorno cresca
La fiamma sì, ch'io non so donde scampi.



NE' pianto ancor, nè priego, nè lamento
Giammai contra costei mi valse, o vale:
Ed io seguendo vo sempre il mio male;
E par, che di mia morte sia contento.
Doglioso, e stanco, e dall'affanno lento,
Come uom trafitto da pungente strale,
Vo lacrimando dietro a cui non cale,
E per campagne, e boschi caccio il vento.
Così tutto il mio tempo all'ombra, al sole
Invan sospiro, invan ritento in versi
Da questa Fera l'ultimo soccorso.
Ma che giova, alma trista, ognor dolersi.
Non cura nostre doglie, nè parole
Costei, che in vista umana ha cuor d'un Orso.

CHI darà a gli occhi miei sì larga vena
Di lagrime, ch' io possa il mio dolore
Sfogar piangendo sì, che poi m'attempre?
E per quietare il tormentoso core,
Chi darà al petto sì possente lena,
Che, siccome convien, sospiri sempre?
Poichè provando in sì diverse tempre,
Che l'alma quando il pensa ancor ne trema,
Se contrastar potess'io a tanto male.
Nè ingegno, o forza vale.
Or che debbo altro infino all' ora estrema,
Che fra sospiri, e pianti venir meno,
Sin che d' ambe le luci sia vendetta;
E il cuor, che gli die fe, ne sia punito:
(PERCHE non ben si segue ogni appetito:
E COLPA, benchè lieve, pena aspetta,
Acciocchè al pronto errar si metta freno)
Perocchè il fuoco ardente ebbe già in seno,
E spento ancor l'accese, lui s'attristi,
E il volto porte sempre, e gli occhi tristi.
Forse il mio acerbo stato, e l' aspra angoscia
Dopo ch' io sia suggetto a tanto strazio,
Moveranno a pietà chi mi da morte:
E forse il pianto, ond'io mai non son sazio,
Vincerà quella fiera voglia, poscia
Che ad altra via mercè chiuse ha le porte.
Non dico già che la mia cruda sorte
Suo corso pieghi in acquetarmi un giorno,
Sì veggio il ciel riverso ne i miei danni:
Talchè volgendo gli anni,
Pur ferma la mia stella, intorno intorno

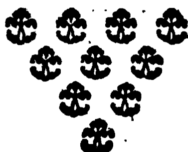
Ri-

Ritrosa ovunque vada mi riguarda.
Ma spero se bontà nel mondo regna,
Soccorra un tempo, e faccia forza al Cielo.
Ma poi vedendo variarmi il pelo,
E pur, qual suol, di doglie l'alma pregna,
Temo, ogni mia salute omai sia tarda;
Che aver mi par nel cuor cosa, che m'arda:
E non so che mi sento in l'alma ascoso,
Che mi consuma, e lamentar non oso.
Qual uom, che giunge a troppo orribil caso,
E vede pronto l'ultimo suo strido,
Nè il tempo allor sostien proveggia, o scãpi,
Così pavento, lasso, e mi disfido,
Nè al mondo altro conforto mi è rimaso,
Se non cagion perche dì, e notte avvampi.
E se gli avvien talor, che in mente stampi
Qualche soccorso, raro si dilegua,
Ond'io ritorno alla mia usata guerra,
Acciocchè un giorno in terra
Non aggian gli occhi tristi, pace, o tregua.
O mia cruda vaghezza, o rio pensiero,
Perchè tanto alto mi scorgesti allora,
Ch'io maledico il dì, che gli occhi apersi:
Perocchè quanto al mondo mai soffersi
Mi avvien, se ben ripenso, da quell'ora,
Che nel bisogno col giudizio intero
Non lasciai l'ombre, e mi rivolsi al vero;
E dolcemente mi condussi al loco,
Ove convien ch'io manchi appoco appoco.
Ragione, e ben che il peccator non godi
D'alcun suo fallo, anzi ne senta doglia,

E l'alma,che mal fe, quella sol pera.
Ma benchè ad ora ad or l'ardente voglia
Sottraggia l'alma, e dal ben far la frodi,
Basti una morte, e sia quanto vuol fiera.
Lasso, gridando vo mattino, e sera,
Nè guarir posso, nè il dolor m'uccide
Acciocchè il mio martir sia più vivace.
Mira pensier fallace,
Se al mondo simil doglia mai si vide,
Che impetrar morte a me dal Ciel nõ lice;
Nè il muove la pietà del duol tanto aspro,
Nè il pianger mio,che omai s'ode tãto alto.
Già non mi armò Natura il cuor di smalto,
Nè mi coprì nel petto d'un diaspro,
Che restar possa più,lasso,infelice.
O sorte,o del mio mal prima radice
Perchè il tuo fiero orgoglio in me no affre-
O con tua forza al fin tosto mi meni? (ni,
Lasso, che il mio dolor, ove io mi voglio
Contra il dover per forza mi trasporta;
E vo colpando altrui del mio fallire.
Non veggio io ben, che a poco fida scorta
Commisi un tẽpo,ond'io a torto mi doglio,
La vita, la salute, e il bel disire?
E questo è sol cagion del mio languire.
Che se mortal bellezza il cor m'ingombra,
Che colpa è del destin,che a ben m'induce?
Se la soverchia luce
Di due begli occhi il mio vedere adombra,
Perchè pur mi lamento delle stelle?
Se un falso riso,e due parole m'hanno

Acer-

Acerbamente a morte omai sospinto;
E se nel volto un bel voler dipinto,
E portar dentro chiuso un dolce inganno,
E'la cagion, che in pianto rinnovelle,
Perchè del Cielo, e delle cose belle
Ognor mi lagno a torto, e non intendo
Di che la fiamma nacque, ond'io m'accẽdo.
Canzon, se vuol chi puote, e così sia,
Che contra il mio voler quaggiù rimanga;
Perchè Fortuna in me sua pompa spieghi,
Nè vuol che Morte punto a me si pieghi,
Perchè più tempo io mi consumi, e pianga,
Non posso più, ne so di me che fia;
Così m'ha concio una speranza ria,
Che mi condusse, immaginando in parte
Ov'io lasciai l'ardir, l'ingegno, e l'arte.



Io non posso dal cor, che Amor martira
Levar l'alto disio, che mi tormenta,
L'anima folle, e del suo mal contenta,
Come a lui piace, Amor la sprona, e gira.
Madonna contra me si è volta in ira,
Sicchè di pace ogni speranza è spenta;
Nè ancor per tutto ciò dal cor s'allenta
La voglia, che al suo peggio ognor mi tira.
Non basta al gran disio compir mio ingegno,
E per fuggirlo ogni ragione è morta,
Chè quel non posso già, questo non voglio.
Amor, che a forza a morte mi trasporta,
Di tal dolcezza l'alma, e il cor m'ha pregno,
Ch' io ghiaccio a mezzo 'l fuoco, e non mi doglio.



SE spegne il foco, che mia vita arriva
Il fonte, che per gli occhi miei distilla,
Pria che l'ardor, che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l'alma priva.
Libero, e sciolto allor convien, ch' io viva
Sì, che d' Amor non senta una favilla;
E cerchi un'altra vita più tranquilla,
Dapoi che a torto il mio Signor mi schiva.
Ma come corpo, che velen nudrica,
Gustando sempre amaro dalle fasce,
Che al primo dolce sarà vinto, e stanco;
Così mia vita, che d' amor si pasce,
Abbandonando poi l' usanza antica,
Se libertà sentisse verria manco.

To-

TOsto, per Dio, deh tosto pria ch' io mora
Soccorrimi, per Dio; deh, aita aita:
Vedi la mente trista omai smarrita,
E l'alma stanca giunta all'ultim' ora.
Deh pensa al gran martir, che ognor m'accora,
Che nacque già d'una mortal ferita,
Rubella di mercè, che la mia vita
Sola ama, riverisce, e sola onora.
E se per me conforto, e ciascun bene
E' spento al mondo, e spento ha la speranza
Amor, che tanto m' ha nudrito invano,
Fornisca di tagliar quel che ne avanza
Dal filo, che mia vita ancor sostiene,
La tua superba, e dispietata Mano.



CHi non sa come Amor punge, ed assale,
E come arrossa; suoi seguaci, e imbianca;
Chi non sa come la parola manca,
Quando mercè si chiede, a cui non cale;
Come nè forza, nè argumento vale,
Nè fuggir da man destra, o da man manca,
Allor, che la ragion già vinta, e stanca,
La strada, ove è smarrita, scerne male,
Miri nel volto di Medusa allora,
Quando ver me disserra il fero sguardo,
Che per mia pena sempre cerco, e fuggo,
E guardi come agghiaccio, e poi come ardo
Davanti a chi di subito m' accora,
E come ardendo tutto mi distruggo.

SE per chiamar mercè, s'impetra mai
Fra stimoli d' amor qualche soccorso,
Quale è sì duro cor di Tigre, o d' Orso,
Che a pianger meco non venisse omai?
E s'io potessi per fuggir tal guai,
Alla sfrenata voglia porre un morso,
Gran tempo è già, che dall' antico corso
Avrei volte le spalle, e ben tel sai.
Ma come mie parole al cor non vanno,
Che, ritenute nelle sorde orecchie,
Sì poco apprezzi, perchè Amor m' accori;
Così le tue durezze non faranno,
Che sẽpre nei begli occhi non mi specchie,
E ch'io non t'ami sempre, e sempre adori.



OR' che ogni piaggia prende il bel colore,
Ride la terra, e il frutto a noi dispensa
E col dì notte egualmente compensa,
Quel che di tanti effetti è solo autore,
Secche en le mie speranze, e duolsi il core,
Che frutto più di lor coglier non pensa,
Ond'io tal dentro sento doglia intensa,
Che già varca il dover l'aspro dolore:
E pasco l'alma sol di maraviglia,
Pensando quel poter dove è raccolto,
Che adopra in me cõtra stagion tal forza.
Intanto in mente adombro quel bel volto,
Disegno quei begli occhi, e quelle ciglia,
Quegli occhi, anzi quel Sol, che a ciò mi sforza.

A che

A Che mi fuggi, perfida, a tutte ore,
Perchè dalla mia impresa io mi distoglia?
Non sai che tanto più m' arde la voglia,
Quanto per tuo fallir cresce l' errore?
Convien, che meco pria s' appaghi Amore,
E dalla Luna il Sol sua luce toglia,
Che l' alma vista in me non sia qual soglia,
Donde sì dolcemente acceso ho il core.
Non poran farlo tutti i rei pensieri,
Che partorisce la sdegnosa mente,
Che ognor non tenga in te l' usato stile.
E che, te sola amando, in te non speri,
E notte, e giorno non mi sia presente:
Tanto la fiamma, donde ardo, è gentile.



IO non so se costei, perch' io sospiro,
S' infinga, o tema, o pur di me non cura,
Ch' io mora affatto; e lei per mia sventura
Consenta il mio non degno aspro martiro.
Tu sai se già la piansi, ed or m' adiro
Se più che le lusinghe la paura
Giammai potesse, e lei, pur ferma, e dura,
Tanto mi sforza più quanto più tiro.
In questo il tempo perdo immaginando,
Finchè un pensier geloso il cor mi strugge,
Che questa ingrata per altrui sospire.
Che se non come vien sparisce, e fugge,
Alla mia pura fede ripensando,
Veracemente io ne vorria morire.

TAnto m' ingombra Amor, tanto m'affanna
Sotto il gran peso dell' antica arsura,
Che come Circe già con sua pastura,
Dell' intelletto il mio vedere appanna.
Ben veggio l' esca ascosa, che m' inganna,
Al gusto dolce fuor d' ogni misura:
Ma par che mi trasmuti di natura
Medusa, che a seguirla mi condanna.
Il filo è rotto, ond' io regger solea
Nell' ampio laberinto il cieco passo,
Sicchè giammai non spero uscirne in vita,
Non mi val di Adriana, in ch' io credea,
L' alto consiglio; ond' io dubbioso, e lasso
Vo palpitando per la via infinita.



SE la memoria de i passati affanni,
Che mi stan sì confitti in mezzo il core,
O per mia sorte, o per pietà d' Amore,
Mi fusse tolta, o per virtù degli anni.
Un tal riguardo avrei da i nuovi inganni,
Dall' un fuggendo, e poi dall' altro errore,
Ch' io ne farei del gran tormento fore,
Che par, che a pianger sempre mi condanni.
Ma prima cascheran dal Ciel le stelle,
Che in l' alto laberinto l' uscio trove,
Che non mi annode a più possente laccio.
Così convien, che sempre rinnovelle
Amore in me con sue vaghezze nove,
L'antica febbre, o d' uno in altro impaccio.

Amor,

AMor, mia ſtella, e l' aſpre voglie, e tarde
Di lei, che del mio mal sì poco cura,
Mi fanno ad ognor guerra; Amor mi fura
Il cor, pur diſfando quel che m' arde.
Fortuna altro giammai par, che non guarde,
Se non che l' alma mia non ſia ſicura,
E la ſpietata voglia, acerba, e dura,
Par che ogni mia ſperanza a venir tarde:
Che poſs' io più, volendo il Signor mio,
E il Ciel, che armato contra me s' ingegna,
Durando al cor feroce il penſier rio.
La mente fra gli oltraggi ſi diſdegna,
Onde a diſpetto ſegue quel diſio,
Che in tutto a mia ſalute diſconvegna.



IO ſento ſenza inganno omai mia vita,
Che il tempo caccia verſo l' ultim' ore,
Moſtrar per ſegno dentro il ſuo valore,
Languido nella faccia ſcolorita.
Amor, che à conſumarmi il tempo aita,
L' acceſo ſtral confitto nel mio core
Per tutto ciò nol tragge ancor di fore,
Compreſo nella fiamma tramortita.
Sento natura omai vincer dagli anni,
Che mi traſportan ver la region dura,
E per doppio martir fiaccar l' etade;
Nè ancor per tutto queſto dagl' inganni
Di lei guardar mi ſo, che il cor mi fura,
Tanto m' abbaglia l' alta ſua beltade.

IO non posso fuggir l' ascose ragne,
Che Amor contra mia vita ha tese, e sparte,
Nè quì sicuro sto, nè in quella parte,
Dove paura, e duol l' alma trista agne.
Onde la mente mia dì, e notte piagne,
Nè sa star quì, nè quinci si diparte,
Abbandonata da ragione, ed arte,
Che fur ne i dubbi suoi fide compagne.
E come augel, che pria s' avventa, e teme,
Stassi fra i rami paventoso, e solo,
Mirando questo, ed or quell' altro colle.
Così mi levo, e mi ritengo insieme,
L' ale aguzzando al mio dubbioso volo,
Ch' io prego, che a Dio piaccia, non sia folle.



DEh, non più cenni omai, non falsi risi,
Se tanti prieghi, e lagrime non curi,
Non, falsa disleal, che tu mi furi
Gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.
Non più lusinghe omai, non lieti visi
In vista, che al tornar mi rassicuri,
Non subiti sospir son queti, e furi,
Non atti pien di frode, o sguardi fisi.
Non tendere altra rete agli occhi miei,
Che quella, che grā tēpo intorno hai sparta,
A pigliar l' alma, che in te sol s' affida.
Nè temer, che giammai da te mi parta,
E benchè alcuna volta in vista io rida,
Non son sì sciolto non, come vorrei.

Tut-

Tutto il quart' anno il Cielo ha già rivolto,
E già del quinto scalda il mezzo Apollo
Dal dì, ch' io porto il grave giogo al collo,
Che all' ultimo dì sol ne sarà tolto.
E nella rete di Cupido avvolto,
Tremo l' estate, e quando inverna io bollo,
Pur senza una fiata anco dar crollo,
Dall'aspro giogo, ond' io mai non fia sciolto.
Ma ben porrò sì carco andar mill' anni,
Ed altrettanto stretto al fiero laccio,
Tremando, ardendo, calcitrando invano.
Ma non sì, che dì, e notte, come or faccio,
Per far pietosa, indarno io non m' affanni,
La cruda sopra ogni altra, e bella Mano.



Solo cacciando un dì, come Amor vuole,
Un candido Armellin tra i fiori, e l' erba,
Seguendolo una fera aspra, e superba,
M'apparve appiè d'un fresco, e verde colle.
Stanco parea, con gli occhi, e il viso molle
Chieder soccorso alla sua pena acerba,
Talche un cordoglio in mēte ancor mi serba
Quell' atto sì, che ogni piacer mi tolle.
E giunto al passo, ove poi morte il vinse,
Fermossi quì, per non macchiar nel fango
Suoi casti piedi, e le innocenti membra:
Allor sì forte una pietà mi strinse,
Che alfin ne piansi, come ancor ne piango,
Piangerò sempre infin che mi rimembra.

ALl' ultimo biſogno, o cor dolente,
Che amor ſempr' arde, e ria ventura affrena
Colla ſua propria man di noſtra pena,
Fra i bei penſier d' amore alza la mente.
Convien, che i noſtri guai con ſtil più ardente
Senta coſtei, del Ciel nova Sirena,
Malvagia, che a morir mia vita mena,
Mia vita, che al morir cieca conſente:
Io parlo lagrimando, e vo che m' oda
Chi pria mi ſtrinſe, sì che ancor non ſcioglie
Il laccio, ond' al martire Amor mi guida.
E chi della ſua Man tutto m' annoda,
Miſero me, del lamentar mio rida,
Poichè d' Amor trionfa, e di me ſpoglie.



O Dolce pena mia, dolce mio foco,
Che sì lontan mi ſtruggi, e 'nnanzi allumi,
O fera voglia, che il mio cor conſumi
Sicchè mi avanza a conſumarne poco:
Deh poteſs' io la voce al ſacro loco,
Ove fan giorno quei due ſanti lumi,
Gittar col pianto, onde queſt' occhi in fiumi
Son già converſi, ed io ſon fatto roco:
Stareſti, alma ſpietata, ancor sì fera?
Novella Deianira, che mercede
Diſdegni, e d' ogni tempo pietà fuggi.
Che maladetta ſia tanta mia fede,
E il cor, che in te ſol, diſiando, ſpera,
Se lungi, e preſſo mi conſumi; e ſtruggi.

La

LA bella terra ove mi aggiunse Amore,
E prese già con sì mirabile arte,
(Nè vorrei, che mia sorte in altra parte
Piegato avesse il tanto afflitto core)
Sempre mi è innanzi con quel dolce errore,
Che mi rimembra lasso a parte a parte
La guerra, ond' io mi lagno in tante carte,
E gli anni spesi indarno, e i giorni, e l' ore.
Ma quando a quella parte giunger sole,
Che mi ricorda quel suave riso,
E l' atto delle tarde sue parole.
Il cor fra tanto bene allor conquiso,
Quasi sdegnando meco star non vuole,
Per gire al suo terrestro Paradiso.



O Folti, e verdi boschi, o fido albergo,
Campi fioriti, ombrosi, e freschi monti;
O poggi, o valli, o prati, o rive, o fonti,
O fonti, o rive, in cui mi bagno, e tergo.
Dolce piacer leggiadro, ond' io sempre ergo
A lei ciascun pensier, che al cor mi monti,
O caro sguardo, o capei biondi, e conti,
Perch' io lagrime tante, e carte aspergo.
Dolci contrade, o chiuse, e chete valli,
Dove da me fuggendo il cor mio stassi,
E dove col disio la mente movo.
O ben nati fioretti bianchi, e gialli,
Che lei raccoglie, e preme, o fiumi, o sassi,
Dove son gli occhi bei, che quì non trovo?

OR che dell' Ocean sorge l' Aurora,
E coll' umida treccia il mondo bagna,
E seco Filomena pur si lagna,
Sicchè de i suoi lamenti altrui 'nnamora,
Tornami al cor Madonna, il tempo, e l' ora,
Che mai dal mio pensier non si scompagna,
Quando fù presa all' amorosa ragna
Quest'anima, che Amor la 'ncrespa, e 'ndora.
Così col gran disio mi levo a volo,
E tregua ho quãto l'alba il Ciel n'imbianca,
E il cor digiuno di speranza pasco:
Vien poi la sera, ed io rimango solo
De' miei alimenti, onde mia vita manca,
Così la notte moro, e il dì rinasco.



SAcro, leggiadro, altero, e puro fiume,
Che adorni il mio celeste, e vivo sole,
Riva, che senti talor sue parole,
E miri gli atti vaghi, e il bel costume.
Aer felice, e tu possente lume,
Che m'hai fiãmato omai, com' Amor vuole,
Aer felice, donde volar suole
La mia Fenice dall' oneste piume.
Come vi mena il corso antiquo in giri,
Così sospinta dalla dolce guerra,
Dì, e notte la mia mente par che corra.
Colla fiera memoria della terra,
Che trarrà sempre del mio cor sospiri,
Insin che morte per pietà soccorra.

Quan-

QUand' è la notte oſcura, e quando il Sole,
Allora alla tempeſta, alla gran pioggia,
Mentre, che il gelo vince il vago tempo,
E poichè la ſtagion fa lieti i colli,
Sempre mi è innanzi l' amoroſa luce,
Che in cor m'adombra quell'angelica alma.
Pria ſo, che ne morrò, che la bell' alma,
Che prende qualità dall' altro Sole,
Men cruda giri in me l' altera luce;
E 'nnanzi i rivi ſcemeran per pioggia,
E sfrondaranſi a primavera i colli,
Che mai coſtume cangi lei per tempo.
La nova meraviglia, che al mio tempo
Scefe dal Ciel, per conſumar queſta alma,
E che mi apparve tra boſchetti, e colli,
Seguir mi fece il raggio di quel Sole,
Che va ſtruggendo in lagrimoſa pioggia
Quel poco che mi avanza di mia luce.
Non vide il mondo sì poſſente luce
Mai, come queſta, che di tempo in tempo
Tira degli occhi miei più folta pioggia,
Nè sì leggiadra mai, nè sì dura alma,
Come coſtei, veſtita di quel Sole,
Che mi riſcalda appiè de i dolci colli.
Laſſo, io dipinſi già per mille colli
L' angelico ſplendor di quella luce,
Che è ſola agli occhi miei verace Sole;
Ma poi ſucceſſe l' infelice tempo,
E d' ogni bel piacer privò quell' alma,
Che per queſti occhi ſi riſolve in pioggia.

Se mi giovasse al Sole, ed alla pioggia
Il sempre sospirar per selve, e colli,
In far pietosa questa perfida alma,
Pianto, lamento, e sdegno di mia luce,
Saria stata mia vita d' ogni tempo,
Da che sparisce, e poi rinasce il Sole.
Ma scenderà dal Sole allor la pioggia,
E frondaransi al tempo duro i colli,
Quando a sì vaga luce acqueti l' alma.

SAran questi occhi ognòr di pianger vaghi,
E l' alma pur bramosa del suo ardore,
Temprar non ponno il foco del dolore,
Lasso, nè pianti miei, nè versi maghi.
Nè d' altro il mio Signor vuol, che mi paghi,
Nè d' altro spargan gli occhi il falso umore
Che d' una luce, che m' ingombra il core;
Sicchè pensar non so chi me ne appaghi.
Questa è la bella luce, che m' apparse
Laddove corro sempre colla mente,
Qualora Amor mi assale, per mio scampo.
Questa è la bella luce, che il cor m' arse,
E che mi 'nfiamma ancor sì nuovamente,
Che omai cener son fatto, e pur divampo.

Tor-

TOrnami spesso in sogno, e di lontano
Mi viene a consolar l'alma felice,
A che pur piangi, sospirando dice,
E lusingando prendemi per mano,
Misero, a che pur ti consumi invano?
Non sai che al tuo disio ragion disdice?
Ed altro che a parlarne all' uom non lice,
Che soffrir nol poria concetto umano?
Ond'io di tanti affanni prendo scorno:
Da poi s' adira, e mi conduce in parte,
Ove qual già, mi si dimostra altera.
Ma alfin pur mi lusinga, e poi si parte,
Talche io vorrei che mai nō fusse il giorno,
Nè men pietosa mai, nè mai più fera.



DOlce, soave, e fido mio sostegno.
Che vuoi tu dirmi? giacchè sì sovente
Torni a vedermi: oh misero dolente,
Vien questo da mercede, o da disdegno?
O caro di mia vita, e ricco pegno,
Deh, qual pietà pur mi ti reca a mente?
Deh, perchè omai per me quel non si sente,
S' io son di udir le tue parole degno.
Che giova, pur rasciughi gli occhi miei
Colle tue mani; e in mezzo il sonno sola
Teco ti parli, e te consumi, e piagni?
Poichè fra mille voci una parola,
Lasso, no intendo ben quanto vorrei;
Nè perchè stando meco pur ti lagni.

So-

Solea per rifrigerio de' miei guai
Vegliar le notti, e disiar l' aurora;
Ma già conosco, lasso, che quell' ora
Mi è più nojosa, che la sera assai.
E tu spietato Apollo, perchè sai
Come la notte, e il dipartir mi accora,
Piuttosto il giorno ne rimeni allora,
Perchè da pianger non mi manchi mai.
Tu ne rimeni quel, che mi disface;
E il Sol della mia vita a me s' ascende
Al tuo apparire, ond' io rimango cieco,
Misero me, che tanto ho qualche pace,
Quanto la notte il dì cela fra l' onde,
E la mia Donna sola stassi meco.



Per gli occhi miei passò la Morte al core,
E da i begli occhi uscio
Virtù, che mi tien lieto nel dolore:
La Gelosia, che del piacer si accese
Il dì, ch' io posi me stesso in oblio,
Rinnuova nel mio cor l' antica pena,
E le passate colpe fa dolerme,
E con sì doppia forza alfin mi mena
La rimembranza delle amate offese,
Che fa dogliose le mie posse inferme,
E di dolce paura un bel disio:
Nè spero mai, che Amore
Prenda pietà del lungo pianger mio.

Quan-

QUando la sera per le valli aduna
Del velo della terra la sparsa ombra,
E il giorno appoco appoco da noi sgombra
Il Sol, che fugge, e dà loco alla Luna,
Pensoso io dico allor: così fortuna,
Lasso di mille voglie il cor m'ingombra,
Così la Luce mia, che l'altre adombra,
Celandosi, mia vita, e il mondo imbruna;
E maledico il dì, che io vidi in prima
Tanta durezza, e quel fallace sguardo,
Che al cor m'impresse la tenace speme:
Così i miei danni mi rammento al tardo;
Quando più m' arde l'amorosa lima,
Che il resto del mio cor cõvien, che sceme.



ALma gentil, che ascolti i miei lamenti
Al suon di ardenti, e gravi miei sospiri;
Alto valor, che dentro, e fuor mi miri,
E vedimi nel foco, e sì il consenti:
O divino intelletto, che odi, e senti
Quai siano, e quanti, tutti i miei disiri:
O lubrico desir, che anco mi tiri
Per forza a riveder gli occhi lucenti:
O speranza infinita: o cor mio stanco!
O perfido costume, che dinanzi
Pur mi figuri l' ombra del bel guardo:
O venenoso stral, che il lato manco
Per man di Amor per mezo il cor mi avãzi,
Quãdo usciremo del foco, ove io tutto ardo?

Las-

LAsso, che Amor gli passi intorno intorno
Sì m' ha rinchiusi, e reti tante sparte
Contra mia vita, che nè via, ned arte
Io veggio, ond' io ritorni al bel soggiorno.
Se io m' allontano dal bel viso adorno, (te
Che un sole è agli occhi miei, dal cor si par-
Mia vita affatto, e poi se in qualche parte
Mi si dimostra, al foco allor ritorno.
Così tra due convien, che Amor mi strugga,
Amor, che a sì gran torto pur sì pasce
De i miei tormenti, e vive di mia morte.
Nè val che 'nnanzi all' ale sue già fugga,
Tal fu mio fato dalle acerbe fasce,
Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.



QUanto più m' allontano dal mio bene,
Seguendo il mio destin, che pur mi caccia,
Tãto più amor con nuovi ingegni impaccia
Mio corso, volto a più beata spene.
Or quì le guance più che il ciel serene,
Or quì gli ardenti lumi, onde mi allaccia,
Pur mi dipinge, or quì l' ardenti braccia,
Onde a gran torto morte il cor sostene.
Io sento ad ora ad or soavemente
Parlar Madonna sola tra le fronde
Di questi boschi inospiti, e selvaggi.
Veggio quel maggior Sol, che mi si asconde,
Levar coll' altro insieme all' Oriente,
Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

Sel-

SElva ombrosa, aspra, e fiera,
Dove fuggendo, amore
Mi apparse innanzi leggiadretto, e vago.
Coll' amoroso albergo del mio core,
Rasserenato dalla luce altera
Di quella umana fera
Di che pensando sol meco mi appago:
E l' una, e l' altra insieme dolce imago,
Che io vidi col pensier, che in gli occhi luce,
Alto valor m' induce
A dir quanto per me si aduopri, e pensi,
Che gli ostinati sensi
Rivolgono il suo duro effetto altrove,
Dove pietà si trove:
Nè posso per mio ingegno levar dramma
Di quel saldo voler, che sì m' infiamma.
Io penso ad ora ad ora,
Se è morta ogni speranza,
Che mai veggian questi occhi quel bel viso,
Non so perchè il desir, che ogni altro avãza,
Che nacque d' essa, e lei manca, non mora;
Anzi crescendo ognora
Dal cor mi scaccia ogni altra gioja, e riso.
Ma pensi un poco come egli è diviso
Per tanto spazio dal maggior suo bene,
Sicchè vana è la spene,
Che il nostro mal risaldi per sua pace:
Poscia un pensier fallace,
Quando rivolge, quanto il danno è grave,
Con sue ragioni prave,

Ag-

Agguaglia la speranza all' empia voglia,
Che d' ogni bel riposo l' alma spoglia.
Ben so che sì bel piede,
Nè d' occhi sì bei rai,
Nè d' or sì bei capelli al vento sparsi,
Nè ingegno, nè natura non fe mai,
Come quel dì, d' ogni altra cura sciolto,
Fra i lacci d' oro avvolto,
Io vidi vivi vivi, ond' io tutto arsi;
Ma che giova, alma trista, ardente farsi?
Che a questo ancor passata è la stagione:
E la poca ragione,
Che già ti prese, e tenne, ancor t' invita.
O fonte di mia vita,
Faville accese in quel vezzoso giro,
Mirate il mio martiro;
E come in pianto la mia vita passo,
E dogliavi di me, ch' io son già lasso.
L' alta piaga, e mortale,
Coll' angoscia nojosa,
Perchè piangendo gli occhi miei son stãchi
(Non basta a me sottraggia ogni altra posa)
Contende al mio dir sì, che a me non vale
Parlar del dolce male,
In guisa tal, che nel mezzo non manchi.
Con tai due sproni pugne gli miei fianchi,
Che a forza al duol si voltan le parole;
Onde son triste, e sole,
E mal s' accordan le mie note insieme;
Perchè parlando geme
Il cor piagato, e se io torno alle rime

Poi,

Poi, mille, e delle prime,
Già per la doglia mia posto ho in oblio,
Tanto m' ingombra, e preme il dolor mio.
Freschi, e lieti arboscelli,
Amor, Madonna, e tu vago concetto,
Poichè nel tristo petto,
Cercando per fuggir vie più di mille,
L' angeliche faville
Fatto han mortale il bel foco felice,
Non posso più se contrastar non lice.



LA bella, e bianca Man, che il cor mi afferra,
Per mille strade ognor di riva in riva
Mi si fà incontro pur sì altera, e schiva,
Quale era al cominciar di tanta guerra,
Così lontan dalla felice terra
Mi vien seguendo come cosa viva
Questa, per chi convien, che sempre scriva,
Se altra pietà per forza non mi sferra.
Nè veggio a mezzo dì sì fatto il Sole,
Nè ascolto suon di queste gelide onde,
Nè vedo in questi boschi fronde in ramo,
Che innanzi non mi sian le chiome bionde,
E il viso lieto, e senta le parole
Di quella mia Tiranna, che io tanto amo.

FRancesco, quante volte al cor mi riede
La vista, che mia vita fe dolente,
E il riso, che m' impresse nella mente
L' aspettato soccorso di mercede;
Io sento del cor mio far nuove prede,
E d' altrettanto foco l' alma ardente,
E rinnovar l' angosce antiche spente,
La voglia, la vaghezza, e la mia fede.
Così in un punto l' alma si rinfiamma,
E spegne, poichè vede ogni speranza
Mancare in tutto al suo lungo disio.
E veggio ben, che dura rimembranza
Destando va la tramortita fiamma,
Acciocchè nulla manchi al furor mio.



QUel tuo bel lamentar, che mi confonde
Fra l' alto stile, e la pietà infinita,
Raccesa m' ha la fiamma tramortita
Delle mie piaghe infino al cor profonde.
Che benchè l' ombra delle trecce bionde,
Talor mi rinfrescasse la ferita,
Pur era agli occhi miei quasi sparita
La luce, che fortuna mi nasconde.
Però se gli occhi giro al bel terreno,
Rasserenato dal sembiante umano,
Che sdegno a torto, e gelosia m' ha tolto.
Ritrovo di sperenza il cor sì pieno,
Che l' alma trista avvampan di lontano,
Come già presso i raggi del bel volto.

Tal

TAl son ne i miei pensier, qual' io già fui,
Se non che ogni mia spene è più fallace,
E qual soleva già pur senza pace
Amor meco si sta, non con altrui.
Così nelle tempeste io non so cui
M' invochi, se non quella che mi sface,
E quando penso alla mia ardente face,
Il cor meco s' adira, ed io con lui.
Così mi vivo ancora, e nelle fiamme
Arde la sera, e quando è l' alba agghiaccia
La mente, che a quell' ora Amor l' assale.
Così nel cor la bella Donna stamme,
Che mi tien stretto tralle crude braccia,
Come a principio dello eterno male.

SGuardo leggiadro, donde Amor mi sforza,
E mena in parte, ove di me disfido,
O luce mia fatal, segno mio fido,
Che a tramutar mi fai sì spesso scorza,
Tu stai nel pensier mio con quella forza,
Che al fin suo spinse l' infelice Dido,
E in mezzo del mio petto hai fatto nido
D' un foco, che per verno mai non smorza.
E così, lasso, d' una in altra doglia,
L' oltraggio, la vergogna, e la mia fede
Mi guida a crudel morte appoco appoco.
Senza mai saziar l' ingorda voglia
Di quella fonte viva, onde procede
L'amato, che mi strugge, e gentil foco.

NOn veggio, ove io m' acqueti lasso, o dove
Pieghi il doglioso cor, perchè io respiri,
Volger non posso, ove il mio mal non miri,
E l' idol mio scolpito ivi non trove.
Il bel parlar, che sorridendo move,
E tra il vezzoso sguardo i bei sospiri,
Il cor m' infiamman sì, che fra i martiri,
Di abbandonarmi ha fatto mille prove.
Così mi strugge il cor, se per orgoglio
Avvien che l' atto peregrino adorno
Tacendo gli occhi santi inchine a terra;
Ma più di quella Man crudel mi doglio,
Che per antica usanza ciascun giorno
Mille volte il mio core, e mille afferra.



L' Alto pensier, che spesso mi disvia,
E mena, ove Madonna, e il mio cor siede,
Al caro albergo, ove la mente riede
Quando all'usata fiamma Amor m' invia.
Vuol, che io dipinga l' alta leggiadria
Per far di sua grandezza al mondo fede,
E chieda delle altrui colpe mercede
A questa, di pietà nemica, e mia,
Ma quello adamantino, e fiero smalto,
Ond' arma il cor sì duro, e il freddo petto,
Chi verrà mai, come convien, che squadre?
O giunga penne al debile intelletto
In guisa, che volando poi tanto alto,
Ritraggia in carte cose sì leggiadre?

Poi-

POichè la dolce vista del bel volto,
Laddove scritte le mie voglie stanno,
Agli occhi miei, ch'altro bramar non sanno,
E il caro nudrimento al cor fu tolto;
Io che dal nodo ardente ancor disciolto (no,
Nõ son, che il Ciel non vuol, ch'esca d'affan-
Talor me stesso col pensier m' inganno,
Giugnendo fili al rete, ove so avvolto.
Così mi pasce il cor di rimembranza (le,
La Man, che il furor mio fatta ha immorta-
E gli occhi pien di vera leggiadria.
Però mentre mia luce del mortale
Avrà, convien, che a lei sempre ella sia
Sua luce, suo riposo, e sua speranza.



POichè il mio vivo sol più non si vede,
Cieco gli giorni miei vo consumando,
Dicendo fra me stesso sospirando,
Dove or fan giorno le mie luci fide?
Or del mio mal gl' incresce, or di me ride,
Or sola va di me forse parlando,
Poi mi sollevo, e dico: lasso, or quando
Vedrò, chi sol mi piace, e sol m' uccide?
Or seco duolsi di mia lontananza,
Or la sua casta mente volge in parte,
Dove seguir non puolla pensier vile.
Or rende grazie, a chi gli dà tanta arte,
Che in un punto mi sfida, e dà speranza,
E che la fe sopra ogni altra gentile.

ORa che il gran ſplendor del Ciel riſorge,
E fuggon ſtelle, e ſegni il maggior lume,
Continuando il ſuo antico coſtume
L' Aurora il dolce Vago al mondo ſcorge.
Solo el mio cor non cura, e non ſi accorge,
Come entro appoco appoco ſi conſume,
E ſcorran gli miei giorni come un fiume,
Onde ver me già morte la man porge.
E lui pur diſioſo ivi rivolto,
Dove arde il mio bel foco, e vivo ſplende,
E fa ſeren le luci mie tranquille.
E qual vicino ardor di fiamme folto,
Di lungi il gran diſio tutto mi accende,
Or che fia ſtando in mezzo le faville?



QUando talor condotto dal diſio,
Con gli altri penſier miei traſcorro in parte,
Per iſcolpir, ſe mai poteſſe, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;
Ritrovo altra opra, che mortale; ond' io,
Fra tante maraviglie ivi entro ſparte,
Perdo l' ardire, e la ragione, e l' arte,
Sicchè me ſteſſo, e l' alta impreſa oblio.
Ma poichè l' occhio del penſier ſi abbaglia,
E le virtuti afflitte, in ſe imperfette,
Soffrir non pon l' altezza dell' objetto,
La voglia, che ſoſpinſe l' intelletto
In mezzo al cor, come ella può, m' intaglia
Coſe leggiadre aſſai, ma non perfette.

Ri-

RImena il villanel fiaccato, e stanco
Le schiere sue, donde il mattin partille,
Vedendo di lontan fumar le ville,
E il giorno appoco appoco venir manco.
E poi si posa, ed io pur non mi stanco
Al tardo, sospirar come alle squille,
(Io me ne ingegno, che ognor più sfaville
Il foco, e l' esca nel mio acceso fianco.)
E sognar tristo, infin che l' alba nasce,
E il giorno disfar sempre il mio male,
Col fiero rimembrar di mille offese.
Così dì, e notte piango, e così pasce
La fragil vita questa, a cui non cale
Vedermi dentro al foco, ch' ella accese.



LUce aspettata tanto agli occhi miei,
Che tua virtù dal terzo Cielo imprendi,
Quanto mirabilmente il cor mi accendi,
E quanto fai di me più che non dei?
Tu mi fai non voler quel che vorrei,
E quel, che vo fuggendo pur mi rendi,
Tu dove più mi duole ognor mi offendi,
E nel mio mal sempre sì accorta sei.
Io son già vinto; e non so far difesa
Contra sì nuovi colpi, ma il disio
Non scema, perchè manche la speranza.
Che il gran disio, dove ho la mente accesa,
Lete ben so non metteria in oblio,
Nè tempo, nè destin, nè lontananza.

SE pria non torcerà suo corso al monte
Il Tebro, e l'Arno, e mentre il Sol più coce,
Rodano agghiaccerà nella sua foce,
E il Ren si asconderà nel proprio fonte.
Se pria non fermerassi all' Orizonte
Ciascun pianeta, qual sia più veloce,
E se chi m' ha allacciato, e posto in croce.
Non mi scapestra dalla man sì pronte;
Non fia giammai, che avanti agli occhi miei
Non sia quell' atto, che affrenò l' ardore
Della vaghezza, che oltra mi sospinse.
Benedetto il consiglio di colei,
Cha essendo già sì prossimo all' errore
Colla sua Mano il mio voler restrinse.



Occhi del pianger mio bagnati, e molli,
Perchè il grã duolo in voi non si rinfresca?
O foco dispietato giunto all'esca,
Perchè la vita tosto non mi tolli?
Almo gentil paese, o selve, o colli,
Che rimirando par, che il mio mal cresca,
Felice terra, dove Amor m' invesca,
E dove per destin piagar mi volli.
O sasso avventuroso, che il bel piede
Preme sì dolcemente, o dolce piano,
Dove, pensando, spesso rinnamoro.
O Cielo, o movimenti, onde procede
Virtù, che regge chi mia vita ha in mano,
Siavi raccomandato il mio Tesoro,

Ora

Or che il freddo i colli d' erba spoglia,
E vansi colmi i fiumi ne i lor giri,
Zefiro tace, ed Euro par che spiri,
E non si vede in ramo verde foglia.
Di pace nuda, l' alma ognor m' invoglia
A morte, e il petto m' empie di sospiri;
Onde trabocca il cor; ma i miei disiri
Verdeggian sotto al caldo di mia doglia.
E tanto ho posa, quanto al cor mi viene
L' alta sembianza del bel guardo altero,
Che dolce per natura fa il mio pianto;
E il caro riso, che più volte in spene
Già mi ritiene; ed alto mai pensiero
Al mondo, se no il mio, non scorge tanto.



Anima, che sì tosto, e sì sovente
Pur là ritorni, e riedi col pensiero,
Dove è viva colei, per chi sol spero
Trovar riposo alla mia pena ardente.
Come te mena l' affannata mente
Ad ora ad or per sì dritto sentiero,
Così sapeste il corpo tutto intero
Portar, per far le mie voglie contente.
E discoprir le piaghe ad una ad una,
Che chiuse dentro al doloroso petto,
Morto, sì lungamente, il mio cor hanno;
Avriami ancora il Ciel tanto a dispetto,
Che quella ingrata non avesse alcuna
Volta pietà del mio non degno affanno?

Quando l' alta tempesta in me si avventa,
Ed un pensier mi assale appoco appoco,
Conosco i segni dello antico foco,
Che piglian forza nella fiamma spenta.
E mentre questo al cor mi si appresenta,
Una favilla più là non ha loco,
Che tutto ancor m'infiamma sì, che un gioco
Mi pare ogni altro duol, che al cor si senta.
E come suole all' apparir de i rai,
Se all' Orizonte spunta la gran luce,
Che l' alba nasce, e fugge la grand' ombra.
Così quando un pensiero al cor traluce,
Amor mi risospinge a i primi guai,
Ed ogni altro volere indi mi sgombra.



Quando sarà quel giorno, o cor dolente,
Che agli occhi miei sia reso il proprio sole,
Quando sarà, che oda le parole,
Che mi suonan sì care nella mente?
Vedrò mai il dì, che dal mio cor si allente
L' acceso nodo, che infiammar mi suole.
E chi senza fallir morto mi vuole
Volga la vista in me più dolcemente.
O passeggiare altero onesto, e tardo,
Perchè il mio cor tradito a tal si diede,
Sicchè io non spero omai, che più sia mio,
Quando sarà che il bel leggiadro piede
Ver me si mova, e si giri il bel guardo,
Che mai per tempo non porrò in oblio?

Non

Non sa fortuna in sì terribil porto
Condur la stanca, e fral mia navicella,
Che pur dinanzi non mi veggia quella,
Per chi scolpito amor nel fronte porto.
Nè potrà mai recarmi tal conforto,
Per volger di sua rota, o di mia stella,
Che come già gran tempo, così d'ella
Non parli sempre, e scriva, vivo, e morto.
Con lei mi sto se io dormo, qual se io veglio,
E di lei penso, se la lingua tace,
Che ragionando, sempre d'ella dice.
Amor, che a sì bel foco mi disface,
Così mi gira per divin consiglio,
Per farmi più nel mio martir felice.



Quel Sol, che mi trafisse il cor d'amore,
Che di sua rimembranza il cor si accende,
Fortuna agli occhi miei veder contende,
E gelosia mi cela il suo splendore;
Onde infinito in me cresce il dolore,
Talchè nostro intelletto nol comprende,
La lingua è muta, e già più non s' intende,
Mercè chiamando per pietà del core.
Misero me, che del mio grave strazio
Pietà non si ebbe mai, onde or sospira
La mente quando tardi fia il soccorso.
E fu il mio affanno tal, che avrebbe sazio
Non pur Medea nel maggior colmo d' ira,
Ma d' un spietato Tigre, e il cor d'un Orso.

GLi occhi, che fur cagion pria del mio male,
E le parole, che poi morto m' hanno,
E il riso, e le maniere che mi stanno
Confitte a cor con sì pungente strale;
Mi son pur tolti, e son condotto a tale,
Pensando al grave irreparabil danno,
Che altro gli miei che lacrimar non fanno,
Così gli rota il corso suo fatale.
Lacrime ardenti di fontana accesa
Già l' infiammata vena in tutto spenta,
E i cocenti sospir m' hanno arso il core;
Ma calda spene, del gran pianto offesa,
L' alma conforta in sì soave ardore,
Che il pianto, nè l' angoscia par che senta.



QUelli suavi, e cari occhi lucenti,
Che furo un tempo a i miei verace Sole,
Le ardite, e belle braccia, e le parole,
Che ad una ad una par, che mi rammenti;
Con quella crudeltà mi son presenti,
Che amor già volse, e il rimembrar mi dole,
Così dove io mi sia far di me sole
La ricordanza de i passati stenti.
Gli occhi, che m' ardon d' un spietato lume,
Le braccia che mi tiran dove è morte,
E le parole, che abbagliato m' hanno,
Le tre faville son, che han per costume
Far sì, ch' io pianga, e mai non mi conforte,
Sempre sì accese in mezzo al cor mi stanno.

O occhi ladri, che mia debil vita
Rubate consumando appoco appoco,
Mancherà al petto mai l' ardente foco,
Che l' eternal mia pena fa infinita?
L' alma dolente verso il cor smarrita
Tremando fugge ove non trova loco,
E il mio soccorso, che piangendo invoco,
Amor l' ha fatto sordo a darmi aita.
Il cor sempre arde, e l' alma trista agghiaccia,
Al gran disio mancando la speranza,
E piango sempre, e prego non so cui.
Così convien, che in picciol tempo sfaccia
Amor della mia vita quel che avanza,
Benchè sia poco omai mercè di lui.



QUesti celesti angelici occhi, e santi,
Che sì soavemente Amor volgea,
E lor volgendo, veder mi parea
Due stelle, anzi due soli, e due levanti,
Mi tolse gelosia, perchè già tanti
Sospir gittò la mente, che piangea,
Che al duro lamentar, che ognor facea,
Amor si trasse per pietà de i pianti.
E mentre io m' attendesse ancor da lui
Qualche soccorso alla mia fiamma antica,
Onde già per sciocchezza io m' infiammai;
Non volse quella a me sempre nemica,
Sicchè io sviato dal mio scampo fui;
Ed ardere di nuovo incominciai.

Que-

QUegli occhi chiari, e più che il ciel sereni,
Che a torto gelosia veder mi priva,
Mi son dinanzi sempre, e la mia Diva,
Dovunque lei fuggendo, Amor mi meni.
Talor gli veggio sì di pietà pieni,
E lei sì poco, fuor l' usato, schiva,
Che io dico alla mia mente: Ella è quì viva
Quella, onde morte per amar sosteni.
Dalla bocca rosata escon parole,
Che fan d' un marmo saldo chi l' ascolta,
E Venere, e Cupido arder d' amore.
Con tal dolcezza, e con tal forza suole
La vista de i begli occhi, che mi è tolta,
Tornarmi a mente, e con sì dolce errore.



MEntre che a riva il suo corso dolente,
La notte al mezzo avesse già condotto,
E il giorno in quella parte omai di sotto
Tutta scaldasse l' altra minor gente.
Quel sol, che m' infiammò d' amor la mente,
Dipoi che il mio riposo ebbi interrotto,
Sentir già mi faceva al mio ridotto,
Qual fusse il foco tramortito ardente.
Nè come quel che inganna, vano insogno;
Ma visione, e senza fantasia,
Turbata, e sospirando, pria ne apparve.
Poi sorridendo della mia follia,
Mi disse cose, onde anco mi vergogno,
Quando io di doglia piansi, ed ella sparve.

Zeffi-

Zeffiro vieni alla mia vela carca,
E se di quel che io bramo non ti accorgi,
Là ver la parte occidental mi scorgi
La dissosa, e debile mia barca.
Sicura, e lieve, benchè d' error carca,
Ne andrà, se da man destra ancor tu scorgi,
E quel poter, che agli altri suoli, or porgi
Alla mia nave, che solcando varca.
Menami al mio terrestre Paradiso,
Dove si acquetan tutti i pensier miei,
Siccome in porto d' ogni lor salute.
Fa che io riveggia il disiato riso,
Il fronte, i lucenti occhi di colei,
Che sola in terra è specchio di virtute.



Ritorna al foco, o mio debil coraggio,
E l'anima gelata omai riscalda
La tua virtù, che il tempo omai risalda
Struggendo al caldo del possente raggio.
E se esser può, quel freddo cor selvaggio
Di lei, che sta ver me sì ferma, e salda,
Al vento acceso de i sospir miei, scalda,
Che lacrimando notte, e giorno io traggio.
Ritenta se pietà fiorisse mai
Nell' aspra mente, gravida di sdegno,
Che vedermi languir sì poco apprezza.
Che se debbono eterni esser miei guai,
Piacemi, almen pensando, che ogni ingegno
Al tempo usasse contra sua durezza.

Viem-

VIemmi la fiamma antica, e i dolci affanni
A mente, onde giammai non fia sbandita,
E il discoprir de i colli ancor m' invita;
E dice: or piangi de i passati inganni.
E par che un' altra volta Amor condanni
Nella prigion tra ferri la mia vita,
E giunghi al fianco mio nova ferita,
All' altra, che non salda in cotanti anni.
E se con tanta forza le faville
Non escon dal soave, e puro lume,
Come al principio del mio stato rio.
Non son già le mie pose più tranquille,
Spesso interrotte per lungo costume
Dalla stagion, che nacque il gran disio.



MEntre che io mi avvicino al bel terreno,
Dove per forza Amor mi riconduce,
Apparir sento i raggi della luce,
Che fa, dovunque splende, il Ciel sereno.
E l' esca sfavillar dentro al mio seno,
Raccesa dal piacer, dove mi adduce
L' immagine, che viva al cor mi luce,
E mi fa vaneggiando venir meno.
E spesso risospinto dal disio,
Pensoso fra me stesso, e con parole,
Conforto con speranza l' alma trista:
E tacito ne prego Amore, e Dio,
Che nel primo apparir del vivo Sole,
Io sia possente a sofferir la vista.

An-

Ancor vive, Madonna, il bel disio,
Che nel cor mi accendeste ne i primi anni,
Non ho la luce mia per tanti affanni,
Nè per fortuna mai posta in oblio.
Cangerà 'nnanzi il Ciel suo corso, ch'io
Non segua ognor de i vostri onesti panni
L'ombra leggiadra, e gli amorosi inganni
Degli occhi, che fan foco nel cor mio.
Lasso non fu dal dì spietato, un giorno,
Che 'nnanzi non mi fusse per mia pena
L'aspetto, onde disdegno m' ha diviso;
E il caro sguardo sovra ogni altro adorno,
Donde ho la mente stanca ognor sì piena,
L'andare, e le parole, e il dolce riso.



Va, testimon della mia debil vita,
Nnanzi all' altero, e venerabil fronte,
Appiè del bel fiorito, e sacro monte,
Mira se l' alma nostra indi è partita.
Ivi è la vista, che a ben far m' invita,
E d' ogni mia salute il vero fonte,
Ivi son, lasso, quelle man sì pronte,
Onde io soffersi l' immortal ferita.
A lei t' inchina, e dì, ch' io più non posso,
Il core è stanco, e stanchi i miei pensieri,
Vivendo sempre dal mio ben lontano.
Ma pur l' usanza colla morte addosso,
Vuol che in tanta aspra guerra pace io speri
Dalla benigna, e sua pietosa Mano.

Udi-

Udite monti alpestri gli miei versi,
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per Amor sofferfi.
Udite i miei lamenti, Anime dive;
E voi, che insino al sommo colmo sete
Del nostro lagrimar, fontane vive.
O boschi ombrosi, e voi riposte, e chete
Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro:
O chiuse valli, a sospirar segrete.
Soave colle, o fido porto, e caro
Nelle tempeste, quando Amor mi assale
Mentre ardere, e tremare insieme imparo.
Udite come l'amoroso strale,
Quando al cor passa, poi non sana mai
Il colpo, che difesa far non vale.
E poi, che avete intesi i nostri guai;
Piangete meco sì, che il senta quella,
Che avermi morto non gli pare assai.
Ascolta ne i miei pianti la novella,
Che aspetta, e chiede ognor con tal disio
L'alma spietata, e di mercè rubella.
E tu crudel Signor del dolor mio
Prendi vaghezza, poichè sì diversi
Miei prieghi non ti fer mai dolce, o pio.
Piangano insieme gli angosciosi versi:
Spirti gentili, e 'gaudi
Udite quanto per Amor sofferfi.
Chi vide mai dolor tanti, e sì crudi?
Chi mai l'udì ne i nostri, o ne i primi anni?
Qual mente è tal, che nel pensier gli chiudi?
Nacque favilla d'amorosi inganni,
E d'un

E d'un crudel voler, che appoco appoco
Ognor si fa più forte ne'miei danni.
Quinci si accese poscia quel gran foco,
Che il mondo tutto ha già mosso a pietade,
Se non la Fera, a cui soccorso invoco.
Nè fuggir valmi a tanta crudeltade,
Se lei, dovunque io vada, venir suole,
Nè mi abbandona mai per mille strade:
Siccome stanco peregrin, che il Sole
Di poggio in poggio per la via accõpagna,
Infinchè il giorno all'altra gente vole:
E poi, che al tardo in mare il Sol si bagna
Tornami in sogno, e del mio gran martire
Fra se ragiona, e del mio mal si lagna.
Sol perchè nulla manche al mio languire,
E corra sempre più bramando l'esca
Cõ gli occhi avvolti in fasce al mio morire.
Oimè, che lamentando si rinfresca
La fiamma accesa in mezzo i nervi, e l'ossa;
E par, che il gran dolor dolendo cresca.
Veggio la mia virtù fiaccata, e scossa;
E sotto il peso mancar mia possanza,
Come la neve dal gran Sol percossa.
Veggio fuggirmi innanzi ogni speranza;
E raddoppiando le infinite voglie,
Che più, che sospirar sempre m'avanza?
Perchè piuttosto forza non si accoglie, (do,
Che mi cõsume al foco, in che io sẽpre ar-
Per fuggir, ben morendo, tante doglie?
O cruda voglia, o dispietato sguardo,
Donde la mente fra il pensier vien meno;

O pre-

O presto ingegno, nel mio ben sì tardo:
O fiero passo, o sacro, e bel terreno,
Là dove al gentil lume gli occhi apersi,
Che del disio sì di veder son pieno,
Rincominciamo i nostri usati versi,
O vaghi pensier miei,
Cagion di quanto amando mai soffersi.
Che giova a me, se il Ciel pose in costei
Sovra ogni altra, beltà? poichè Natura
La fe sdegnosa più che non vorrei.
Vera Angioletta, una innocente, e pura
Colomba, che è discesa allor dal Cielo,
Pare, a veder l'angelica figura:
Spirto celeste avvolto in un bel velo,
Cosa più che divina in forma umana,
A passion suggetta, a caldo, e gelo:
Cor d'un diaspro in vista umile, e piana:
Dolci parole, e sopra l'altre accorte,
Da far gentil per forza alma villana:
Corde amorose intorno al cor mio attorte:
Possenti arder d'amore un uom selvaggio:
Bellezze sol create per mia morte:
Pensar troppo alto, e per mio mal sì saggio,
Che la mia vita dentro, e di for vede,
Coma traluce in vetro vivo raggio;
Deh, perchè non piuttosto più mercede
Ti diè Natura, e poco men bellezza,
Per far contento in parte tanta fede?
Avrei tue laudi poste in tanta altezza,
E il mondo pien di sì soavi accenti,
Che i monti sarien mossi per dolcezza.

Che

Che ben felici troppo son le genti,
Che per fortuna a te compagne fersi:
Beati gli occhi, che ti son presenti.
Udite ancora i miei dolenti versi,
Rose, viole, e fiori;
Udite quanto per Amor sofferfi.
Qual forza, qual destin vuol, ch'io m'adori
Costei, che mille volte il dì mi uccide;
E che della mia morte io m'innamori.
Se del mio sempre lagrimar si ride,
Che mi conduce all'esca acerba, e fiera,
Col foco in man, che nel mio cor s'annide,
Non veggio come indarno omai si spera
Di mia salute: e come sta contenta
Vedermi lagrimar mattino, e sera:
Vedrò mai, lasso, una favilla spenta
Di tanto mal, quanto al mio cor s'accende;
O lei di simil fiamma in parte tanta?
Che allor poria nel foco, che m'incende
Giacer contento, e fra pungenti spine;
Ardendo il laccio, che mercè contende.
Però, Signor gentil, 'nnanzi al mio fine
Fanne vendetta un dì; prendi a dispetto,
Che a sempiterno affanno mi destine:
Spira virtù nel freddo, e crudel petto,
Che meco insieme sforza ella a dolersi,
Rompendo il velo all' indurato affetto.
Poi seguitando gli amorosi versi
In più dolci sospiri,
Non mi dorrà quantunque mai sofferfi,
Non per mio ben, ma per gli altrui martiri.

Amor

AMor con tanto sforzo omai m'assale,
Che a mal mio grado al fin pur mi cōduce
Ove io nō voglio, e cōtrastar non vale.
Mosse da i due begli occhi pria la luce,
Che mentre al Cielo mi scorgeva, un tempo
Era d'ogni mia fè colonna, e duce,
Poi le speranze mie di tempo in tempo
Disperse, e in cor mi accese quel disio,
Che più m'infiamma, quanto più m'attēpo.
Ed or quanto in me possa il furor mio,
E quanto fuor d'usanza il mio core arda,
Sassel chi ne è cagion, Madonna, ed io.
Ogni altra aita omai per me fia tarda,
Se non quest' una, ove il dolor mi mena,
Se pianti, nè sospiri il Ciel riguarda.
Dall'una parte la ragion mi affrena,
Dall'altra mi combatte sempre, e preme
L'oltraggio, e l'onta, e la mia ingiusta pena.
Ma perchè il cor vacilla, e perchè teme,
Non debbo una fiata uscir d'affanno,
E vendicarmi'nnanzi l'ore estreme?
Ecco la notte inchina; e senza inganno,
All'Oriente torna omai l'Aurora
Il tempo è accetto, e la stagion dell'anno.
Finchè il dolce silenzio, e la dolce ora
Fra il dolce sonno gli animi addolcisca;
Ecco la Luna spunta, eccola fora,
Perch'io contra mia voglia incrudelisca:
Che biasmo sia se ciò da amor procede,
Da amor procede, che la mente ardisca?
Ponti dinanzi a gli occhi la tua fede,

E poi

E poi ripensa al suo spietato core;
Merita tanto affanno tal mercede?
Merita questo il mio fedele amore?
E questo il ristorar de i miei tormenti;
E il refrigerio dell'antico ardore?
Deh forse meglio fia, che ancor ritenti,
Se pietà mai piegasse tal durezza;
E pensi pria, che a tanto mal consenti.
Ma che giova il pregar, se lei nol prezza,
Se lei, di me, nè del martir mio cura,
Se della morte mia prende vaghezza:
Non sa la vita mia, quanto ella è dura?
Or come io spero, che il parlar la pieghi,
Se pur d'un picciol cenno ella ha paura?
Essi commossa mai da i nostri prieghi?
O, mente stolta, quanto or sei ingannata.
E benchè la cagion per me si nieghi,
So ben perchè, deh prendi una fiata
L'arme al bisogno, come far si suole;
Che troppo è innanzi già la piaga andata.
Così facciamo: e mentre il giorno, e il Sole
Si celano a ciascun, che alberga in terra,
Comincio: Poichè il Cielo, ed Amor vuole,
Tu notte, e voi Tenebre, che sotterra
Nasceste eterne giù nell'altro polo,
Dove il nostro emisperio il giorno serra,
Or muovati a pietade il mio gran duolo,
Qual tu sai bẽ, quãto al mio cor si accoglia,
Quando me vede sconsolato, e solo.
Più volte mi vedeste per gran voglia
Di lagrimar, giacer tra i fiori, e l'erba;

E poi

E poi mancar le lagrime per doglia.
Proserpina, che fede anco mi serba
A gli notturni, e quieti miei sospiri,
O testimon della mia vita acerba,
Tu sola puoi saper de i miei martiri
Il pondo, e la gravezza, e sola sai
Quai siano, e quanti tutti i miei disiri.
Tu d'ogni tempo, nel girar, che fai,
Mi vedi come Amor mi sprona, e volve;
E nulla è a te celato ne'miei guai.
Ombre amorose, e spirti ignudi, e polve,
Che al doloroso fine Amor sospinse;
E Pluto or sotto a noi danna, ed assolve,
Per quella fè, che già al morir vi strinse,
Per quella stessa fede io vi scongiuro,
La qual come ora me, così voi vinse:
Con voi, non solo l'animo sì duro
Vincer potrem di quella, per cui arsi,
Ma il Sole a mezo'l dì vedere oscuro;
Ristare i fiumi, e i colli al Ciel levarsi,
Il mar turbare, ed acquetarsi poi,
L'aquile, e le colombe amiche farsi.
Debbon gli prieghi miei dinanzi a voi
Esser sì santi, che il mio cor si veda
Della passata fede i frutti suoi.
Quì son dell'erbe, che lodò già Leda
Tanto a sua figlia; onde il pastor Trojano
Vinto da lor virtù fe la mal preda:
Dell'altre, onde già Circe un corpo umano
In rigido Orso transformar solea,
Sicchè ad Ulisse un tempo parve strano:
Dell'

Dell' erbe, che da Pindo ebbe Medea,
  E le radici, che d' Olimpo svelse;
  Quando all' età sua prima Esson rendea:
Dell'altre; che fra mille erbette scelse
  Per iscampar Giason, quando lui volse
  Mostrar per oro sue virtuti eccelse:
De i versi, donde Orpheo le selve accolse,
  E Sisifo del sasso lasso l' opra,
  Nel tempo, che Euridice a morte tolse.
Raccolto insieme ho quanto, quì di sopra,
  Si possa fra noi miseri mortali,
  Quando vendetta contra Amor s'adopra.
Ma benchè sian queste arti tante, e tali,
  Pur l'alma sconsolata altronde spera
  Il suo soccorso, per quetar suoi mali.
Si affida tanto nella fè sincera,
  Che in voi sēpre ebbe, che per suo sostegno
  Fia assai vostra mercè senza preghiera.
E benchè il cor villano fusse degno
  Di mille, e più vendette insieme aggiunte,
  Non voglio al tutto armarmi ancor di sde-
Sempre si ben seran le mie man pronte, (gno:
  Ch'io potrò ritornare alla vendetta,
  Per vendicar gli oltraggi, e fuggir l'onte.
Doh sciocco, e vano, or così fa; aspetta
  Col tuo sì tardo, e facile costume,
  La morte nostra 'nnanzi tempo affretta.
Or dunque come io stirpo le sue piume
  A questa mia colomba appoco appoco,
  Così di tempo in tempo si consume:
Lei si consume come cera al foco;

E quale io già nel rassembrar di lei,
Per aver pace, mai non trove loco.
Io parlo lagrimando, e ben vorrei,
Che udisse ne' miei prieghi pieni d' ira
Il Tigre dispietato i dolor miei.
E come fra i miei denti più non spira,
Così il gran foco del mio cor si allente,
Per chi tanto or si piange, e si sospira.
Tengami sempre solo nella mente,
Come io già tenni lei gran tempo prima,
Che in me l'alte faville fussin spente;
Amor con quella dispietata lima
Il cor gli roda, onde egli Dido accese,
Il cor, che di virtù sì il Ciel sublima:
Contra ella aduopri Amor tutte sue offese:
La luce, morte, il sol le paja un angue,
Le notti pien d'angoscia in ciascun mese.
E come già morendo questa langue,
Così languendo lei, se altrui disia,
Rimanga senza vita, e senza sangue.
Nè resti mai lagnarsi già, se pria
Il nodo, che quì faccio non discioglio,
Che addoppio, acciò che indissolubil sia.
Che più dirò, non sò: ma ben mi doglio,
Che le parole mie non son più folte
Di sdegno, e d'ira, e piene di più orgoglio.
Domandimi perdono, e non l'ascolte,
S' esser potesse; e quanto più s'infiamme,
Al suo gridar mercè l'orecchie volte.
E veggia spente l'amorose fiamme,
Che or sovra ogni altro fanno altero il viso,
Che

Che ſempre vivo nella mente ſtamme.
Nè più, qual ſuole, germine il bel riſo
Infra le nevi, le viole, e i fiori,
Che fanno in terra un altro Paradiſo.
Senza ſperare, il diſiar l'accori:
Ogni ſuo fallo ogni penſier raggrave,
Sempre piangendo de i paſſati errori.
E come il ſuo parlar tanto è ſoave,
Quanto ſa ben chi l'ha nel cor dipinto,
Si faccia altrui noioſo, ed a ſe grave.
Veggia nel bel ſembiante un pallor tinto,
Che pietà faccia a me, che più domando?
D'apoi, che il mio ſignor da ſdegno è vinto.
Su queſto foco alfine a voi non ſpando
Nè lauro già, nè mirto, che non lice;
Ma gli ultimi ſoſpiri; e lagrimando,
Atti dolenti, miſera, e infelice
Vita angoſcioſa, e triſte ricordanze;
Che lieto conſacrar non ſi condice.
Non ſi condice a me falſe ſperanze,
Nè più leggiadra lode, ma tal verſo,
Che di pietade ogni lamento avanze.
Quel poco, di mie lagrime quì verſo,
Che ancor mi reſta; e del buon cor le porgo
Lo ſpirto doloroſo a voi converſo.
Ma per troppo dolor l'uom non ſi accorge
Che il tempo fugge; e come il Sol dà volta
Ecco la notte cala, e il giorno ſorge.
Or baſta, io ſpero, che la ſpera volta
Due volte non avrà Proſerpina anco,
Che l'alma mia ſarà da Amor diſciolta.

Quel Corvo, che mi canta allato manco,
Dice, che tosto si apparecchia il giorno,
Che l'alta mia tempesta verrà manco:
E quella fiamma, che a quell'altra intorno
Spesso si aggira, e spesso inrossa, e inbruna,
Segno è, come ora in libertà ritorno.
Conoscolo alle stelle, ed alla Luna;
Ha non so che nel petto, che predire
Mi suole l'una, e l'altra mia fortuna;
Vedi, che al Ciel dispiace il mio martire.

LA notte torna, e l'aria, e il Ciel si annera,
E il Sol si affretta a fornire il viaggio,
Dietro alle spalle avendo omai la sera.
E come intorno il fuggitivo raggio
Sparisce altrui; così dentro m'infosco
Per lo novello in me commesso oltraggio.
Itene a casa, e noi lassate al bosco
Pasciute pecorelle: e voi d'intorno
Pastori omai venite a pianger nosco.
E benchè l'ora a noi ne cele il giorno
Sotto il gravoso velo della terra,
La Luna ha pieno l'uno, e l'altro corno.
Ma tu, vicin, per Dio, la mandra serra
Sì tosto come a noi di su si oscura,
E la gran luce se ne va sotterra:
Nè quì nè altrove, è ben la fè sicura:
E chi nol sa si specchi nel meschino;
Che per fidarsi tal tempesta dura.
Un altro Cacco quì sotto Aventino,
Con orme averse, e disusati inganni

Fu-

Fura gli armenti di ciascun vicino.
Ercole è morto già, che di tanti anni
Gli rammentò l'offese, e punì l'onte,
E fe vendetta de i passati danni.
E già il carro stellato tocca il monte
Colla sua punta, sicchè l'ora è tarda;
Mira, che oscùra tutto l'orizonte.
Di che, per Dio, sta desto e ben ti guarda.
Ira di stelle, e di fortuna colpo
Uman provvedimento pur riguarda.
Ma chi ne incolpo
In tanta mia ruina?
Sentenzia divina, e mia sciocchezza;
E'l volto, e la durezza di chi io adoro.
Se il Serpe, che guardava il mio Tesoro,
Fusse dal sonno stato allor più desto,
Quando per Danae Giove si fe d' oro;
Nè quel, nè questo, ond'io mi lagno ognora
In guisa, che mi accora, ed è ragione,
Savrebbe la cagione
Al duol ch'io provo
Ah, ch'un novo Sinone! or basta omai,
Amor, che assai tai guai per noi son pianti,
E gli occhi santi, donde ancor mi struggi.
Ma tu, per chi mi fuggi, cor di sasso?
Deh ferma il passo, e i miei lamenti ascolta,
Prendi una volta del mio mal cordoglio.
Io sarò pur qual soglio
Infin che Morte
Le corte mie giornate no interrompa.
Soperchia pompa di vederti bella

Ti fa sì fella contra me, e te stessa
In cui mai spene ho messa.
Ahi crudo Amore
Non hai del mio dolore ancor pietate?
Del verno estate fa per forza il tempo;
E tu di tempo in tempo stai più salda
E men ti scalda l'amoroso foco;
E parti un gioco
Il gran martir, ch'io sento:
Deh, perchè il mio tormēto a te non duole!
Ben son le mie parole senza senso;
Ch'io penso far d' un Orso un cor pietoso;
E per trovar riposo guerra chieggio.
Ma se chi 'l puote il vole,
A che ripenso?
L' immenso suo volere el mi è nascoso:
E pur cercar non oso miglior seggio.
Se io veggio, che costei
Mi cela el suo bel viso, e il vago lume,
Che fe Natura per mio mal si adorni,
Sol perchè io mi consume,
Deh, cor tradito, e vani pensier miei,
Perchè smarrito dal camin non torno?
Lasso, la notte, e il giorno
Mi vo struggendo; e pur l'ingorda voglia
Per tuttociò non sbramo;
Nè dal cor levo la tenace spene.
Così tra due mi tene
Amor, che dall'un lato morte chiamo;
Dall'altro cerco d'acquetar la doglia;
Se d'ogni ben mi spoglia

La

La fiamma, che mi rode nervi, e polpe,
Nè so chi, lasso, del mio mal ne incolpe.
L'astuta Volpe, che svegliò per forza
Il Topo, che dormiva,
Quando vi penso a lagrimar mi sforza.
Venga Siringa all' infamata riva;
Dove la canna nacque, e fece i fiori;
Per chi convien, che in mille carte scriva.
O tu che al mondo ancor Certaldo onori,
Deh maladetto sia quando mostrasti
Tale arte nel trattar de' nostri amori.
Per più mia pena, lasso, tu informasti
Qualunque dopo te nel mondo nacque
Allor che di Guiscardo tu trattasti.
Rise la mia speranza, e poscia tacque
Vedendo dentro come il core ardea
Del bel Messer, che a lei cotanto piacque,
Seco leggendo tutta si struggea,
Di faville d' amor nel volto accesa,
Poi sorridendo, l' occhio li porgea.
Allor credette il Topo averla presa,
Nè si accorgeva, che a sì poca forza,
Al parer mio, troppo alta era la impresa.
L' astuta Volpe, che svegliò per forza
Il Topo, che dormiva,
Quando vi penso, a lagrimar mi sforza,
Talchè dagli occhi un fonte mi deriva.
Solea nel petto mio già viva viva,
Pietosa, e schiva starsi la mia Donna,
Come ferma colonna in loco posta;
Ed or posto ha in oblio, come a sua posta.

Son posto in croce, e tormentato a torto,
Nè spero mai conforto,
Nè trovar porto in tanta mia tempesta.
Questa Sirena al suo cantar mi resta
Fin che mi monstra l' onda, che mi fonda,
Non sento chi risponda
Al mio gridar, che par già mi consume,
L' altero, e dolce lume
Degli occhi, che mi fur governo, e vela,
Fortuna, isdegno, e gelosia mi cela.
Rotta è la tela, che con tanto affanno
Già più d' un anno avea piangendo ordita,
Compita è la mia trama in sul fiorire.
Chi mi rivela come andò l' inganno,
Che tanto danno a lagrimar m' invita,
Sicchè di vita l' alma vol partire?
Non puote più soffrire,
Che quella, per chi ancora ella respira,
Ver me si è volta in ira;
Ond' io dì, e notte piango, e non mi stanco,
Perchè mia vita tosto venga manco.
Ha manco il manco: e forse, chi sa? il ritto,
E così mancò lui, tal guerra famme:
Do, cieco Amore, or non l'hai tu a dispitto?
Io fuggirò in Egitto, (fiamme,
Perchè il tuo sguardo, ingrata, non m' in-
Poscia, che qui riposo mi è interditto:
El ne è già scritto, sicchè mille carte
Ne ingombra il fiero inchiostro
Della mia pura fede
Il sempre sospirare, e il pianger nostro
Rim-

Rimbomba in tante parte,
In quante il Sol ne scalda, e il Ciel si vede.
Nè te han mosso a mercede
Nè miei lamenti, nè miei giusti prieghi;
Anzi a colui ti pieghi,
A cui più manca quel che più si chiede.
Chi l' hà veduto il crede;
Se io dico il vero, deh perchè mel nieghi?
Stolto, tu preghi il sordo:
Non ha ricordo delle sue impromesse
Giurate, e spesse, che già lei ti fe;
E che mi vale? il mio voler sì ingordo
Non vole accordo, che ragion mi fesse;
Ma spesse volte duolme di sua fe.
Di ciò ne incolpe te,
Amore amaro, e quella falsa vista;
Che nel pensier mi attrista
Col fuggir, che or mi fan gli occhi sereni,
Colla qual forza come vuoi mi meni.
Niccolò vieni, or chi fia chi m' intenda?
Comprenda mia ragion colui a chi tocca;
Che scocca la balestra senza legge,
Corregge il servo, e regge il lire, e menda.
Venda la donna, e l' uom prenda la rocca:
Sciocca, e finistra cosa a chiunque legge;
Ei par che mi dilegge
Messer quando vagheggia allor per caso
Il giorno, che di fresco lui sia raso.
La Mosca che mi vola intorno al naso
Non altramente da mattina a terza,
Che quando il Sole è già presso all' occaso:

Con altro creda, che con debil ferza
Lei minacciando di quindi scacciaro,
Mira che a guisa d' asinello scherza.
Così noi avrem pace, e poi farò
Del guardo traditor crudel vendetta,
Che quel che in cor non era mi monstrò.
Ahi falsa, intendi, io dico a te, aspetta.
Vedi, che volan l' ore, e gli momenti,
E come il tempo al trapassar si affretta.
Apollo non avrà d' intorno venti
Volte trascorso tutto in giro il mondo,
Che d' esser viva converrà ti penti;
Io parlo chiaro, e non mi ti nascondo.

SE coll' ale amorose del pensero
A volo alzar si può nostro intelletto
Tanto che io vada, immaginando, il vero
Amor, il tempo, e il mio vago concetto,
Acceso in fiamma di novel disire,
Che mi sgombrava ogni voler del petto.
Un giorno avean rivolto al mio martire
Ogni mio senso già sviato altronde
Per veder la cagion del mio languire.
E il dolce immaginar, che mi confonde
Avea ritratta la mia stanca mente
Da quei begli occhi, e dalle trecce bionde.
Già sentia sollevar sì dolcemente
L' anima grave, e l' affannato velo,
Che or mi fa lieto nel pensier sovente:
E carco d' un suave, e caldo gelo,
Non so se falso sogno, ovvero oblio

Mi scorse, e spinse infino al terzo Cielo.
Ivi così condotto da disio,
Mirai le stelle erranti ad una ad una,
Che son principio del mio stato rio.
Mirai con loro il corso della Luna,
E vidi perchè il mondo chiama a torto
La Sorte iniqua, e cieca la Fortuna.
Poi rassembrava lor viaggio torto
Al vago giro del fatal mio Sole,
Che dentro volve gli occhi, che m'han morto,
Suo chiaro viso, e sue sante parole
Col sospirar dell'anima gentile,
All'armonia, che li sentir si suole.
Il senno, la beltade, e l'atto umile,
Ha le virtuti in quel bel Cielo sparse,
Ove non si creò mai pensier vile,
Pensando agli altri effetti, ancor mi parse
Che avesse più che loro in me possanza
La vista, che in un punto il mio cor arse.
E rimembrando mia dolce speranza,
Mentre che il pensier dentro più forte ergo,
Siccome egli il pareggia, e come avanza,
Rivolgo gli occhi al glorioso albergo,
Al loco avventuroso, ove oggi vive
Lei, per chi piango, e sempre carte vergo.
Fra i dolci colli, e l'onorate rive
Dove colei, che avrà mia vita in mano
Finchè del suo spirar Morte la prive.
Era in quell'ora il viso più che umano
Rivolto suso al Ciel, dove il Sol degno,
E gli occhi, che mi struggon di lontano.

Non so se il riso, o suo leggiadro sdegno,
Non so se il lume allor, che il cor mi infia-
Avea di fuoco l'universo pregno. (ma,
Non era al parer mio rimasa dramma
In Cielo, in terra, in mare, inell' abisso;
Che non ardesse d'amorosa fiamma.
Io non era possente a mirar fisso
Dilungi pur, la vista di colei,
Perchè gran tempo in ghiaccio, in foco ho
Così abbagliava in fra gli sensi miei (vissos
Quel bel raggio seren del viso adorno,
Che per seguirlo libertà perdei.
Ma ben vedeva il mondo d'ogni intorno
Arder già tutto, e le mortal faville
Nascer nel mezzo del suo bel soggiorno;
E le serene luci sue tranquille
Sole cagion della mia grave doglia,
Perchè convien piangendo io mi distille.
Sapea ben come cangia ogni mia voglia,
Se volge il lume tra il bel nero, e il bianco,
Colei, che d'ogni ben mia vita spoglia.
Ed io sentiva a poco venir manco
Il mio debil valore, e di paura
Tremare il freddo cor nel lato manco.
E l'alma sbigottita per l'arsura
Sul sangue, che bollia già nelle vene,
Chiamar soccorso a lei, che non ha cura.
Lasso me, non poria parlando, bene
Ridire il modo, la stagione, e l'ora
Nè la cagion di sì leggiadre pene.
Mentre che ardendo Roma struggea allora.

Ec-

Ecco più chiara viſta omai rappella
   In parte, ove il penſier più s' innamora.
Vedeami 'nnanzi l' amoroſa ſtella,
   Che amar m' inſegna con ſuoi rai poſſenti,
   A sì gran torto contra me rubella;
I lumi a noi nemici eran già ſpenti
   Per tutto il mondo, e li crudeli aſpetti,
   Saturno, e Marte, e li contrarj venti.
Le ſtelle più felici, e i cari effetti
   Vedeanſi inſieme tutte in ſe raccolte
   In luoghi ſignorili alti, ed eletti.
E sì benignamente eran rivolte
   Al ſacro loco, di che pria parlai,
   Che ſpiegar nol porian parole ſciolte,
Scendea da i ſanti, e benedetti rai
   Tal dal Ciel pioggia in ſull'auräte trezze,
   Che non fia ſtella, che 'l pareggi mai;
Ed una nube carca di bellezze
   L' arco d' intorno avea tutto ripieno
   Di gioia, d' oneſtate, e di vaghezze,
Mirando il Ciel sì lieto, e sì ſereno,
   E l'altre ſtelle volte nel bel viſo,
   Che già il foco mortal m' acceſe in ſeno,
Ripien di maraviglia, in Paradiſo
   Credeva eſſer portato innanzi morte,
   O ſpirto errante dal corpo diviſo.
E volea dire: Ahi diſpietata ſorte,
   In Ciel di quei begli occhi or ſi fa feſta,
   Che io ſcelſi per miei ſegni, e fide ſcorte;
E me fra l' onde, e la maggior tempeſta
   Mia guida laſcia, ove mi ſpinge Amore.

On-

Onde è pronto il mio fine.
Ma non piuttosto tal pensiero al core
Giunse, ch'io mi rivolsi all' altra parte,
Laddove a se mi trasse un nuovo errore.
Io vidi con questi occhi ivi in disparte
La immagine gentil, la bella idea,
Donde il mio cor dal Ciel colse tanta arte.
Mentre che più da presso io me facea,
Lo esempio, la figura, e la bella ombra
Già viva viva tutta mi parea.
Così giuso nel mondo il cor m' ingombra
Quella pietà, che schiva talor move (bra.
Tra il lume, e il fronte, che mia vista adom-
Così simil bontà dagli occhi piove
Giù nel bel mento il fronte pellegrino,
Così si adorna di vaghezze nove.
Or qui conobbi quanto può destino,
Quanto natura, e il Cielo, e quanto possa
L' ingegno sol, senza voler divino.
Conobbi la cagion, donde è sol mossa
La guerra, che mi strugge, e arde sempre
Col foco, che mi è acceso in mezzo l' ossa.
Conobbi, perche a sì diverse tempre
Amor governe la mia frale vita,
E perchè dell' angoscia non si stempre.
Era la mia virtù vinta, e smarrita
Già 'nanzi l' alto obietto è il bel sembiãte,
Che solo è adorno di beltà infinita.
Vedea le mie suavi luci sante
Non sfavillar, ma chiuse nella stampa,
E il viso ornato di bellezze tante.

E il chiaro impallidir d' una tal vampa
Biancarlo tutto, e l' onorato fronte,
Che ogni core addolcisce, e il mio divampa.
Le ciglia avventurose agli occhi gionte,
Che gira, e volge Amor con sua man sola,
Porto di mia salute, albergo, e fonte.
Le chiome sciolte intorno a quella gola,
Onde vien quel parlare umano, e tardo,
Che l'anima, ascoltando, e il cor m' invola.
Mentre che il Duolo mio fiso riguardo,
Veder mi parve, d' un leggiadro nembo
Coperte ambi le luci; ond' io tanto ardo.
E sopra il fortunato, e bel suo grembo
La bianca Man di perle star distesa,
E ricoperta di amoroso lembo.
Questa è la Man, da chi fu l' alma presa,
E fece il laccio, di che Amor l' annoda,
E tienla in croce, e mai non fece offesa.
Questa è la bella Man, che il cor m' inchioda,
Soavemente sì, che il sento appena,
Questa è la Man, che tutto il mondo loda.
Questa è la bella Man, che al fin mi mena;
E vaneggiando, in parte l' alma induce,
Dove è sol pianto, doglia, angoscia, e pena.
Questa è la Man, che la mia cara luce,
Che io vidi in l' alto esempio immaginato;
Questa è la Man, che a morte mi conduce.
Questa è la bella Man, che il manco lato
Mi aperse, e piantovvi entro il mal volere,
Perchè convien, ch' io pera in questo stato.
E'l stare in se raccolta, e il bel tacere,

E

E questo a tempo, e il riso mansueto,
Nè lice, nè convienfi a me vedere.
E'l mirar vago, e fiso, e il volger lieto,
Non per destin, ma per arte si acquista,
L' andar soave, e l' atto umile, e queto.
Non vi era il duol, che la bella alma attrista,
Nè il sospirar, che par già mi consume,
Nè il lampeggiar della soperchia vista;
Ma in gli occhi, che m'hãno arso, e spẽto il lume,
Il lume, che m'abbaglia, non m'invia,
Spento era nel sembiante ogni costume.
Suo senno, suo valor, sua leggiadria,
Nè quel, nè l' altro orgoglio vi è dipinto,
Che m' ha ingannato con sembianza pia.
Era già il Sole all' orizonte spinto,
Tratto per forza al fondo della spera,
E l' aer nostro d' ombra era già tinto.
E la Nemica mia già rivolta era
A vagheggiar se stessa, e sua beltade,
E infino a terza avea la vista altera.
Dico di lei, che adorna nostra etade,
E sola infiora il mondo, che nol merta,
In cui s' osserva il pregio di beltade.
Sicchè di doppia notte era coperta
La Terra allor, che il santo raggio volse,
Che volto insù facea mia vista incerta.
Non so, che la memoria quì mi tolse,
Ch' io non so ben ridir se più sofferfi,
Nè so, se il mio pensiere ivi più accolse,
E quì fuggendo il sonno, gli occhi apersi.

Il fine della Bella Mano.

RACCOLTA
DI
ANTICHE RIME

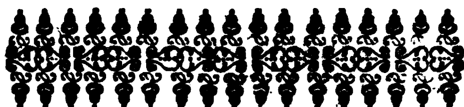
DI DIVERSI TOSCANI.

Oltre a quelle de i X. libri.



DI Sennuccio del Bene, o Benucci.
Guido Cavalcanti.
Bernardo da Bologna.
Guido Orlandi.
Fazio Uberti.
Cino da Pistoja.
Onesto Bolognese.
Dante.
Petrarca,
Franco Sacchetti.
Jacomo da Lentino.
Lapo Salterelli.
Lancilotto da Piacenza.
Antonio da Ferrara.
Pietro delle Vigne,
Guido Guinizelli.
Bonaggiunta da Lucca.
Bonaggiunta Monaco.
Pieraccio di Maffeo Tedaldi.
Antonio Pucci.
Incerti.

Alcune altre poche Rime di
Giraldo Novello.
Giraldo da Castelfiorentino.
Betrico da Reggio.
Ruccio Piacente da Siena, furono stampate a Vinezia con certe poche canzoni di Dante, e di M. Cino nel 1518.



DI SENNUCCIO DEL BENE.



Mor, tu sai ch'io son col capo
cano,
E pur ver me riprovi l'armi an-
tiche,
E viepiù ora che mai mi persegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche:
Dunque s'io posso, e il me, ch'io mi dilegui,
Ma come? stu per tal donna mi segui,
Ch'io non poria fuggirti innanzi un passo,
Ch'io non tornassi inver te più di mille,
D'allora in quà, che l'ardenti faville
Nacquer di neve, che ardono il cor lasso:
Ond'io sono alto, e basso
Sol per colei, che non ne sa parole;
E pur già quattro corsi ha fatto il Sole.
Ben cominciai, allor che pria m'avenne,
Che della neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima, e in prosa;
Ma un pensier discreto mi ritenne,
Veggendo lei da molto, e me da poco;
Puosi silenzio alla mente amorosa:
Rimase il foco chiuso, e senza posa,
E dentro m'arse, e non parea di fora:
E sì ardendo, sì forte cresciuto,

Che

Che se da lei non mi viene ajuto,
Cõvien, che in breve spazio io me ne mora:
Ma la mente l'adora,
A giunte man chiamandole mercede;
Piena d'amor, di speranza, e di fede.
Deh, chi mi scuserà quando palese
Sarà, che il giovanetto vecchiarello
Arda viepiù che mai in foco d'amore?
Ma metterommi pure alle difese
A chiuse orecchie; e dica questo, e quello
Ciò che lor piace, ed io con fermo core
Lo tuo comando osserverò Signore;
Benchè per certo contrastar non posso,
Nè resister si puote al tuo volere:
Quinci mi scuso, ch'io non ho potere,
S'io pur volessi tormiti d' addosso:
Ma io sarei ben grosso,
S'io volessi poter non esser tuo,
Considerando lei, e il piacer suo.
Ella è grande, gentile, e bianca, e bella;
Io per contrario, picciol, basso, e nero:
Che fia, quando sarà, ch'io l'ami, certa?
Sarà sdegnosa, o non curante, e fella:
Ed io pur fermo, fedel, puro, e vero,
A porta di soffrenza sempre aperta:
Che pur, quando che sia, ella sia sperta
Di mio corale, amore, e fede pura,
E non mi si poria tor la speranza,
Che a qualche tempo io nõ trovi pietanza:
Che non persevra nobil creatura
Di star pur ferma, e dura,

Quan-

Quando conosce in buon fedele amante
Perfetto amare, e ben perseverante.
Sia che si vuol, pur quì condotto sono
Ad amar donna di sì somma altezza,
Ch'io a rispetto suo, son men, che niente,
Ma pur sovente ch'io meco ragiono,
Non mi dispero della mia vaghezza,
Considerando te Signor possente,
Che, come a lei disposto m'hai la mente,
Così la sua a me porai disporre;
Che possibile t'è ciò, che ti piace:
Tu sol conforto sei della mia pace,
Tu sei Signor, che il dato non vuoi torre;
Chi per la tua via corre
Disposto a bene amare, e chi si sprona;
Tu quel, che a nullo amato amar perdona.
Canzon mia, adornata d'umiltate
Gir ti convien con buona sofferenza
Dinanzi al chiaro Sol degli occhi miei:
Quando sarai con lei,
Dirai, Madonna, l'umil servo vostro
Evvi più servo assai, ch'io non vi mostro.

DApoi ch'io ho perduto ogni speranza
Di ritornare a voi Madonna mia,
Cosa non è, nè fia
Per conforto giammai del mio dolore:
Non spero più veder vostra sembianza,
Perchè fortuna m'ha tolto la via,
Per la qual convenia,
Ch'io ritornasse al vostro alto valore:
Onde

Onde è rimaſo sì dolente il core,
Ch'io mi conſumo in ſoſpiri, ed in pianto:
Ma duolmi perchè tanto
Duro, ſe morte a me mia vita ha ſpenta,
Deh che farò, poichè mi creſce amore,
E mancami ſperanza d'ogni canto?
Non veggio in quale ammanto
Mi guida, che ogni coſa mi tormenta;
Se non ch'io chiamo morte, che m'uccida,
Ed ogni ſenſo ad alta bocca grida.
Quella ſperanza, che mi fe lontano
Dal voſtro bel piacer, che ognor più piace,
Mi ſi è fatta fallace
Per crudel morte, e d'ogni ben nemica:
Che Amor tutto avea dato in voſtra mano;
M'avea promeſſo conſolarmi in pace:
Di conſiglio verace
Fermò la mente miſera, e mendica,
Per farmi uſar dilettoſa fatica;
Per acquiſtar onor mi fè partire
Da voi, pien di diſire,
Per ritornar con pregio in più grandezza.
Segui Signor, che ſe gli è uom, che dica
*
Lui ſteſſo, par mentire;
Che non fu mai così ſalda prodezza;
Largo, prudente, temperato, e forte,
Giuſto viepiù, che mai veniſſe a morte.
Queſto Signor, creato di giuſtizia,
Eletto di virtù, trà ogni gente
Usò più altamente;

Va-

Valor d'animo più, ch'altro mai fosse,
Nol punse mai superbia, od avarizia:
Anco l'aversità il facea possente:
E magnanimamente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione, e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro:
E se color fallaro,
Che fecion contra lui a lor potere,
Io non devea seguir le false posse.
Venire a lui, fuggendo il suo contraro,
Perchè del dolce amaro
Morte abbi fatto, non è da pentere;
Che il ben si dee pur far, perchè egli è bene;
Nè può fallar chi fa ciò, che convene.
E gente, che si tiene onore, e pregio
Alcun ben, che a lor venga per ventura:
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:
Che non adorna petto l'altrui fregio;
Ma, per quanto uomo adorna sua fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo, e l'opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di Signor cotanto accetto?
Nol vedo alto intelletto,
Nè saviamente, nè chi il ver ragiona.
O alma santa in alto Ciel salita,
Pianger devrebbe nemico, e suggetto;
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtudiosa, e buona:

Pian-

Pianger la colpa ſua chi t' ha fallito,
Pianger la morte ognun che t' ha ſeguito.
Piango la vita mia, però che morto
Sei, mio Signor, cui più che me amava,
E per cui io ſperava
Di ritornare, ov' io ſarei contento.
Ed or, ſenza ſperanza di conforto,
Più che altro mi grava.
Or crudel morte, e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento,
E ſo vedere il più bel piacimento,
Che mai formaſſe natural potenza,
In donna di valenza;
La cui bellezza è piena di vertute.
Queſto m'hai tolto; ond' io tal pena ſento,
Che non fu mai sì grieve cordoglienza,
Che mai lontana aſſenza
Queſti morendo, non ſpera ſalute.
Che gli è pur morto, ed io non ſon tornato,
Onde languendo vivo diſperato.
Canzon tu te n' andrai dritta in Toſcana
A quel piacer, che mai non fu il più fino,
Pietoſa conta il mio lamento fero;
Ma prima che tu paſſi Lunigiana,
Ritroverrai il Marcheſe Franceſchino;
E con dolce latino
Li narrerai, che in lui alquanto ſpero;
E come lontananza mi confonde:
Pregal, ch' io ſappia ciò che ti riſponde.

SI giovin bella, e sottil furatrice,
Come tu, non fu mai,
Pensando come, e che furato m' hai.
Del mezzo del mio cor secreto, e chiuso
Ogni potenzia hai tolta,
Con un Sol d'occhi aprendo ogni serraglia:
Poi vi hai lasciato tanto amor rinchiuso,
Che sempre a te mi volta,
Ora ti fuggi, e non par che ten caglia.
Così di pianto una crudel battaglia
Dentro schierata v' hai,
Che durerà quantunque tu vorrai.
Io ti pur seguo quanto più mi fuggi,
Nè trovo ove io mi volga,
A tor soccorso, col quale io t' aggiunga,
Se non al pianto, con che tu mi struggi,
Che tanto se n' accolga,
Che faccia una pietà, che 'l cor ti punga.
Se questo fia per via corta, o lunga,
Tu sola sei, che il sai;
Che fia di me? ciò che tu disporrai.
Mia vita, e morte sta nel tuo disporre;
Ed io parato aspetto,
A ciò, che tu farai, tenerlo caro;
Ma ben conosco, che non mi puoi torre
L' amor puro, e perfetto, (ro.
Che il Sol degli occhi in mezo il cor lascia-
Sia, dopo questo, dolce, o vogli amaro.
Che ciò che disporrai,
Pur lo dolce disio non mi torrai.
Col quale io spero divenir felice,

Che tu pur ti avvedrai,
Quando che ſia, del torto che mi fai.



PUnſemi il fianco Amor con nuovi ſproni
Cinque anni ſon di queſta ſene etate,
Eſſendo franco di mia poteſtate,
E da ſervaggio tolte ogni cagioni.
Subitamente, come ſon li tuoni,
Mi moſtrò donna di tanta beltate,
Che mi ſconfiſſe la mia libertate,
E fero ſpron ſopra gli miei arcioni.
Meſſere in modo che queſta Canzone *
Vi manifeſta, e non ſo, che io mi prenda,
O di ſcrimirmi, o tacito morire.
Conforto attendo d' un voſtro ſermone,
Che a quel, che voi direte che io m'appren-
Per prezzo ſia, e paſſerà il martire. (da,



LA Madre Vergin glorioſa piange
Sotto la Croce, ove il Figliuolo a torto
Vede ferito ſanguinente, e morto.
Dicendo, *laſſa*, ne' dolenti guai,
Per qual ſua colpa crudel morte pruova
Lo mio figliuol, che a meraviglia nuova,
Creato fu; lo partorii, lattai?
Così come ſuo par non nacque mai,
Non è ſimil dolore a quel, ch' io porto,

Sen-

Senza ſperanza mai d' alcun conforto.
Se io veggio morta in croce ogni pietate,
Verace fede, ſperanza, ed amore
Nella mia Creatura, e Creatore,
E ſpenta Vita, Via, e Veritate,
Chi porrà fine alla mia infirmitate,
Rimaſa ſola in tempeſtoſo porto,
Nol ſo vedere; ond' io più mi ſconforto.
In più dolor ſopra dolor ripiange
La ſconſolata, com' più mira ſcorto
Pendere in Croce Criſto, ſuo diporto.



AMor, così leggiadra giovinetta
Giammai non miſe foco in cor d' amante
Con così bel ſembiante,
Come l' ha meſſo in me la tua ſaetta.
Vidila andar baldanzoſa, e ſecura,
Cantando in danza bei verſi d' amore,
E ſoſpirar ſovente,
Talvolta ſcolorar la ſua figura;
Moſtrando nella viſta come il core
Era d' Amor ſervente,
Volgeva gli occhi ſuoi ſoavemente,
Per ſaper ſe pietà di lei vedeſſe
In alcun, che intendeſſe
Nel cantar ſuo, come l' avea diſtretta.



ERa nell' ora, che la dolce ſtella
Moſtra il ſegno del giorno a i viandanti,
Quando mi apparve con umil ſembianti
In viſione una gentil donzella.
Parea diceſſe in ſua dolce favella,
Alza la teſta a chi ti vien davanti,
Moſſa a pietà de' tuoi pietoſi pianti,
Piena d' amore, e come vedi, bella.
A rimettermi tutta in la tua mano,
Tien me per donna, e laſcia la tua antica
Prima che morte t' uccida, lontano.
Io vergognando non ſo, che mi dica;
Ma per donzella, e per paeſe ſtrano,
Non cangio amor, nè per mortal fatica.
Ond' ella vergognoſa volſe i paſſi,
E piangendo laſcio gli occhi miei baſſi.

Fr. Petrarca a Sennuccio.

SIccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima ſentì la punta d' oro
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi poi ſi ornò la fronte.
E come il ſommo Giove del bel monte
Per Europa ſi transformò in toro;
E com per Tisbe tinſe il bianco moro
Piramo del ſuo ſangue innanzi al fonte.
Così ſon vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto, e in forma,
S' ella ſeguiſſe del ſuo padre l' orma.
Ma tutti i miei piacer convien, che dorma
Finchè la notte non ſi diſcolora,
Così perdendo il tempo aſpetto l' ora.

E

E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego Sennuccio, che mi desti.

Risposta.

LA bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a se beati fan coloro,
Che la rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, od arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l'occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Quì pure è giorno, e non s' annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Qanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel Monte dono,
Ch'io v'ho furato, in quel ch'io vi ragiono.

DI GUIDO CAVALCANTI.

CErto non è dall' intelletto accolto,
Quel che staman ti fece disonesto:
Or come ti mostrò mendico presto
Il rosso spiritel, che apparve al volto.
Sarebbe forse, che t' avesse sciolto
Amor da quello, che da il tondo sesto:
O che vil raggio t' avesse richiesto
A farte lieto, ov' io son tristo molto?

Di te mi dole in me puoi veder quanto,
Che me ne fiede mia donna a traverso,
Tagliando, ciò che Amor porta soave.
Ancor dinanzi mi è rotta la chiave,
Che del disdegno suo nel mio cor verso;
Sicchè amo l' ira, e la tristezza, e 'l pianto.



AVete in voi li fiori, e la verdura,
E ciò che luce, o è bello a vedere,
Risplende più, ch' el Sol, vostra figura,
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere,
E chi d' Amor temesse, l' assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

Bernardo da Bologna a M. Guido Cavalcanti.

A Quella amorosetta foresella
Passò sì il core la vostra salute,
Che sfigurò di sue belle parute,
Ond' io la dimandai, perchè Pinella?

Udi-

Udiftu mai di quel gaudio novella?
Sì feci tal, che a pena l'ho credute;
Che s'allegaron le mortal ferute
D'Amore, e di suo fermamento ftella.
Con pura luce, che fpande foave.
Ma dimmi amico, fe ti piace, come
La conofcenza di me da te l'ave?
Sì tofto come il vidi, feppi il nome,
Ben'è così qual fi dice la chiave,
A lui ne mandi trentamila fome.

Rifpofta.

Ciafcuna frefca, e dolce fontanella
Prende in fe fua chiarezza, e vertute,
Bernardo amico mio; e fol da quella,
Che ti rifpofe alle tue rime acute.
Perocchè in quella parte, ove favella
Amor delle bellezze, che ha vedute,
Dice, che quefta gentilefca, e bella
Tutte nuove adornezze ha in fe compiute.
Avegnachè la doglia io porti grave
Per lo fofpiro, che di me fa lume,
Lo core ardendo in la disfatta nave.
Mando io alla Pinella un grande fiume
Piena di lamie, fervito da fchiave,
Belle, ed adorne di gentil coftume.



BEltà di donna, e di faccente core,
E cavalieri armati, che ſian genti,
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar, forti, e correnti.
Aria ſerena, quando appar l'albore,
E bianca neve ſcender ſenza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiori,
Oro, e argento, azurro in ornamenti.
Ciò che può la beltate, e la valenza
Della mia donna in ſuo gentil coraggio,
Par che raſſembre vile a chi ciò guarda.
E tanto ha più d'ogni altra conoſcenza,
Quanto lo Ciel di queſta terra è maggio,
A ſimil di natura ben non tarda.



NOvella ti ſo dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti Fiorentin non gli aſſicura,
Vedendo che tu hai cor di lione.
E più treman di te, che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia, che è sì dura,
Che non lo riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del Re Faraone.
O come fai grandiſſimo peccato,
Sì alto ſangue voler diſcacciare,
Che tutti vanno via ſenza ritegno!
Ma bene è ver, che rallargar lo pegno,
Di che potreſti l'anima ſalvare,
Se fuſſi paziente del mercato.

A Guido Orlandi.

LA bella donna, dove Amor si mostra,
Che tanto è di valor pieno, ed adorno,
Tragge lo cor della persona vostra,
E prende vita in far con lei soggiorno.
Perchè ha sì dolce guardia la sua chiostra,
Che il sente in India ciascuno Unicorno,
E la virtù dell' armi a farvi giostra.
Verso di noi fa crudel ritorno.
Ch' ella è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene,
Ma creatura la creò mortale.
Poi mostra, che in ciò mise providenza,
Che al nostro intendimento si conviene
Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

DI GUIDO ORLANDI.

Risposta al Cavalcanti.

INnanzi al suon di trombe, che di corno,
Vorrei di fino amor fare una mostra,
D' amanti cavalier di Pasqua un giorno,
E navicando senza vento d' ostra.
Ver la gioiosa girle poi d' intorno
A sua difesa non chiedendo giostra
A te, che sei di gentilezza adorno,
Dicendo il ver, perch' io la donna nostra

Difu ne prego con gran reverenza
Per quella, di cui fpeffo mi fovviene,
Che ftia al fuo fignor fempre leale,
Servando in fe l' onor qual fi convene,
Viva con lui, che nè quiftione, ed ale,
Nè mai da lui non faccia dipartenza.

DI FAZIO UBERTI.

IO guardo infra l' erbette per li prati,
E veggio ifvaliar di più colori
Rofe, viole, e fiori,
Per la virtù del Ciel, che fuor li tira:
E fon coperti i poggi, ove ch' io guati,
D' un verde, che rallegra i vaghi cori:
E con fuavi odori
Giunge lo orezo, che per l' aer fpira:
E qual prende, e qual mira
Le rofe, che fon nate in fulla fpina.
E così par, che Amor per tutto rida.
Il difio, che mi guida,
Però di confumarmi il cor non fina,
Nè farà mai, fe non vegg' io quel vifo,
Dal qual ftato più tempo io fon divifo.
Veggio gli uccelli a due a due volare,
E l' un l' altro feguir fra gli arbofcelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura:
E fento ogni bofchetto rifonare

De'

De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Paion d' Amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve:
E così par ciascun viver contento:
Ma io lasso tormento,
E mi distruggo come al Sol la neve,
Perchè lontan mi truovo dalla luce,
Che ogni sommo piacer da se conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si truovano i serpenti a suon di fischi,
E i crudi basilischi
Seguon l' un l' altro con benigno aspetto:
E i gran dragoni, e l' altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
D' amor sì punti, e mischi
D' un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
Ogni animal, che in sulla terra è scorto,
In questo allegro tempo a seguir gioja:
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì son vivo, e morto,
Secondo che mi sono, o buoni, o rei
I subiti pensier, ch' io fo per lei.
Surgono chiare, e fresche le fontane,
L' acqua spargendo giù per la campagna,
Che rinfrescando bagna
Tutte l' erbette, e gli arbori, che truova:
E i pesci, che rinchiusi per le tane,
Fuggendo del gran verno la magagna,

A schiera, ed a compagna
Giuocan di sopra sì, ch' altrui ne giova,
E così si rinnuova
Per tutto l' alto mare, e per gli fiumi,
Fra loro un disio dolce, che gli appaga:
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo, par che mi consumi:
E sarà sempre fin, che il dolce sguardo
Ne la risanerà d' un altro dardo.
Giovani donne, e donzellette accorte
Rallegrando sen vanno alle gran feste,
Tanto leggiadre, e preste,
Che par ciascuna, che d' amor s' appaghi:
Ed altre in gonnellette, appunto corte,
Giuocano all' ombra delle gran foreste,
D' amor sì punte, e deste,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi:
E giovanetti vaghi
Veggio seguire, e donnear costoro,
E talora danzare a mano a mano,
Ed io lasso, lontano
Da quella, che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divengo,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone assai dimostri apertamente,
Come Natura in questa primavera
Ogni animale, e pianta fa gioire:
E ch' io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d' una veste nera,
In segno di dolore, e di martire:
Poi conchiudi nel dire,

Che

Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai, ch' io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione, o morte non mi tiene.

A M. Antonio da Ferrara.

PEr me credea, che 'l suo forte arco Amore
Avesse steso, e chiusa la faretra,
O Antonio mio, e pensava di petra
Incontro a' colpi suoi fatto il mio core;
Allor, che trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel bosco Cetra,
Colla saetta d' or, che non s' arretra,
M' aperse il petto, e fessi mio signore.
Son tra duri pensier contrarj giunto,
Ragiona l' un, che s' io ho mai conforto,
Ch' io torni a riveder chi m' ha sì punto.
L' altro dice, non far, che tu se morto,
Se più ti trova: ond' io, che ben non veggio
Qual prenda l'un, cõsiglio a te ne chieggio.

Risposta.

SE già ti accese il petto quel furore,
Che il padre accese alla costante Eletra,
Un tempo fu, ch' ogni van suon di cetra
Ti avria fatto voltare al suo dolciore.
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t' è perversa, e tetra,
Come esser può, che al cor sì ti penetra,
Il provato per te falso liquore?

Io

Io ti son, Fazio mio, tanto congiunto
Di stretto amor, che non mi può far torto
Di darti il ferro, ove speravi l'unto.
Passato è il tempo, è da ridursi al porto,
E da lasciar quello amoroso greggio,
Nel qual talvolta ancor penso, e vaneggio.

DI CINO DA PISTOIA.

Onesto Bolognese a Cino.

SEte voi, Messer Cin, sebben vi adocchio,
Sicchè la verità par, che lo sparga,
Che stretta via a voi sì sembra larga,
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.
Tal frutto è buono, che di quello il nocchio
Chi l'assapora, molto amaror larga:
E ben lo manifesta vostra targa,
Che l'erba buona è tal, come è il finocchio.
Più per figura non vi parlo avante,
Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
Che a trarre un boldovin vuol lunga corda.
A Cielo è che follia dir s' accorda *
Allor non par che la lingua si morda,
Nè ciò v' insegnò mai Guido, nè Dante.



Ri-

Risposta.

IO son colui, che spesso m' inginocchio,
Pregando Amor, che d'ogni mal mi tragga:
Ei mi risponde come quel da Barga,
E voi, Messer, lo mi gittate in occhio.
E veggiovi veder come il monocchio,
Che gli altri del maggior difetto varga,
Tale che mete in peggio non si sparga,
Com fece del signor suo lo ranocchio.
In figura vi parlo, ed in sembiante
Siete dell' animal, che è così lorda,
Bene è talvolta far l' orecchie sorda.
E non crediate che il tambur mi storda,
Che se vedesti a che gli amici scorda:
Chi mostra il vero intendo è sol l' amante.

DAnte, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrime non curo,
Che il vel tratto, ch' io vidi, e il drappo scuro
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi spoglia.
Ed il cor m' arde in disiosa voglia
Di pur doler mētre, che in vita duro: (curo,
Fatto ho di quel, che ho detto ogni uom si-
Sol che ciascun dolore in me s'accoglia.
Dolente vo pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando il mio lamento:
Per quella, che si duol ne' miei desiri.
E però se tu sai novo tormento,
Mandalo al disioso de' martiri,
Che fia albergato di coral talento.

Zeffi-

ZEfiro, che dal vostro viso raggia,
Sì fortemente gli occhi m'innamora,
Ch'elli si fanno miei signori allora, (gia.
Ch'io aspetto Amor, che di morte m'ingag-
Se tal sorte m'incontra, ch'io non aggia
Mercè da voi, onde conven ch'io mora,
Lasso, che nel cor vostro non dimora
Pietate, a cui del mio martiro caggia.
Voi siete gentilesca, accorta, e saggia,
Ed adorna di ciò, che donna onora:
Ma questo è quel, che più m'ancide ancora,
Da che vi veggio d'ogni pietà fuora
Tanto, che guai cōvien, che di voi traggia,
Come d'una crudel fera selvaggia.



INfin che gli occhi miei non chiude morte,
Mai non avranno dello cor riguardo;
Che oggi sì miser fissi ad uno sguardo,
Che ne li fur molte ferute porte.
Ed io ne son di già chiamato a corte
D'Amor, che māda per messaggio un dardo,
Lo qual m'accerta, che, senza esser tardo
Di suo giudizio avrò sentenzia forte.
Però che di mia vita potestate
Disse, che gli ha da sì altero loco,
Che dar mercè non vi potrà pietate.
Or piangeranno li folli occhi gioco
Ch'io sento per la lor gran vanitate.

Stà

STa nel piacer della mia donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e in Ciel la ſtella,
Che nel mover degli occhi porge il core,
Sicchè ogni ſpirto ſi ſmarriſce in quella.
Soffrir non poſſon gli occhi lo ſplendore;
Nè il cor può ſtare in loco, sì gli è bella;
Isbatte fore, tal ſente dolore:
Quivi ſi pruova chi di lei favella.
Ridendo par, che allegri tutto il loco,
Per via paſſando angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne i ſembianti.
Tutta amoroſa di ſollazzo, e gioco;
E ſaggia di parlar; vita, e conforto,
Gioia, e diletto a chi le ſtà davanti.



VEduta han gli occhi miei sì bella coſa,
Che dentro del mio cor dipinta l'hanno;
E ſe per veder lei tuttor non ſtanno,
Infin, che non la trovan, non han poſa.
Che fatto han l'alma mia sì amoroſa,
Che tutto corro in amoroſo affanno;
E quando col ſuo ſguardo ſcontro fanno,
Toccan lo cor, che ſopra il Ciel gire oſa.
Fanno gli occhi allo mio core ſcorta,
Formandol nella fe d'Amor più forte,
Quando riguardan lo ſuo nuovo viſo.
E tanto paſſa in ſuo diſiar fiſo,
Che il dolce imaginar gli daria morte,
Sed e' non fuſſe Amor, che lo conforta.

Tan-

TAnto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella, che è somma salute;
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, che con lei nato pare.
E fa rinnovellar la terra, e'l mare,
E rallegrar lo Ciel la sua vertute.
Giammai non fur tal novità vedute,
Quali per lei ci fece Dio mostrare.
Quando và fuora adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d'Amore,
Sicchè ogni gentil cor divien giocondo:
E lo villan domanda: Ove m'ascondo?
Per tèma di morir, vuol fuggir fuore:
Che abbassi gli occhi l'uomo, allor rispondo.



ANgel di Dio somiglia in ciascuno atto
Questa giovane bella,
Che m'ha con gli occhi suoi lo cor disfatto.
Di cotanta virtù si fece adorna,
Che qual la vuol mirare,
Sospirando convene il cor lassare.
Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là ove posa torna
Lo spirito, che meco non soggiorna,
Però, che forza di sospir lo storna,

Sì

Si angosciosò è fatto.
Quel loco, dello quale Amor l'ha tratto,
Io non m'accorsi, quando la mirai,
Che mi fe Amor l'assalto
A gli occhi miei, e al corpo, e al core
Sì forte, che in quel punto tratta fuore
Dell'anima trovai
La mia virtù, che per forza lassai;
Perchè, campar non aspettando omai,
Di ciò più non combatto;
Dio mandi il punto di finir pur ratto.
Ballata, chi del tuo fattor dimanda,
Digli, che tu il lassasti
Piangendo, quando tu ti accomiatasti,
E vederlo morir non aspettasti.
Però, che lui ti manda
Tosto, perchè lo suo stato si spanda:
A ciascun gentil cor ti raccomanda,
Ch'io per me non accatto,
Come più viver possa a nessun patto.

LAsso, che amando la mia vita more,
E già non saccio sfogar la mia mente,
Sì altamente m'ha locato Amore.
Io non so dimostrar, chi ha il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altera,
Che Amor mi fa tremar pensando, ch'io
Amo colei, che è di beltà lumera,
Che già non oso sguardar la sua cera,
Della quale esce uno ardente splendore,
Che tolle a gli occhi miei tutto valore.

Quan-

Quando il penfier divien tanto poſſente,
Che mi comincia ſua virtute a dire,
Sento il ſuo nome chiamar nella mente,
Che face gli miei ſpiriti fuggire:
Non hanno gli miei ſpirti tanto ardire,
Che faccian motto, vegnendo di fuore
Per ſoverchianza di molto dolore.
Amor, che fa la ſua virtù, mi conta
Di queſta donna sì alta valenza,
Che ſpeſſe volte lo ſuo ſaver monta
Di ſopra ſua natural conoſcenza:
Ond'io rimango con sì gran temenza:
Che fuor l'anima mia non fugge allore,
Che ſento, che ha di lei troppo tremore.

TAnta paura me giunta d'Amore,
Ch'io non credo giammai ſpaurire;
Nè che in me torni ardire
Di parlar mai, sì ſono sbigottito:
In ciaſcun membro mi ſento tremore,
Lo quale ogni mio ſenſo fa ſmarrire
E in tal guiſa ſmarrire,
Che l'intelletto par da me fuggito;
Perchè io mi veggio a tal moſtrare a dito,
Che ſe ſaveſſe ben, cha coſa è Amore,
Convertirebbe il ſuo riſo in ſoſpiri:
Che per li miei martiri
Pietate li faria tremare il core:
Però, convien ch'ogni uom t'aſcolti, e miri,
Se da viltate mi venne paura;
Ti mando, che per me parli ſicura.

Can-

Canzone, io so, che ti dirà la gente,
(perchè quest' uom fu da tremor sì giunto,
Che non parlava punto)
Dove era il suo parlar d' amore allora?
Deo: teme queste cose mortalmente:
Solo una donna, per cui Amor l'ha punto,
Che si stava disgiunto
D'ogni sentor, come uom di vita fuore;
Nè rispondea, ch'era peggio ancora:
E tu, Canzone, allor ti trai davante,
E dì, che avea però tanta temenza
Di stare in sua presenza,
Ch'altra fiata vidi per sembiante
Ch'ei dimostrò, ch'io gli era in dispiacenza,
La ond'io vergognava allor più forte,
Che dato non m'avea però la morte.
Vergognavami sol, perch'io era vivo,
Che morto già non m'aveva, e corrutto
Chi m'ha tanto distrutto
Già lungo tempo per lo suo sdegnare:
Paura avea, perchè era del cor privo,
E perchè Amor mi struggeva sì tutto,
Ch'io non potea far mutto,
Ed ogni volta, che io l'udia parlare,
Mi sormontava Amor, tanto che stare
Non poteva il mio core in alcun loco,
Che ben la sua figura oltrapiacente
Uno splendor lucente

E non

E non avea, chi mi desse conforto:
Ben fu miracol, ch'io non caddi morto.
Cosa vivente nel mondo non temo
Così, com'io fo lei, per cui mi tene
Amore in tante pene,
Che morto il dì diventò molte fiate:
Però, se spesso a lei smarrisco, e tremo,
Maraviglia non è, se ciò m'avviene,
Ch'Amor, cui servir vene
Ciascun per forza, no ha in lei potestate.
Dunque convien, che per sola pietate
Acquisti in lei per suo onor mercede:
Che la morte, cui teme ogni persona,
Per lei mi è dolce, e buona.
Però Dio, che il sa bene, e il mio cor vede,
E che forza, savere, e vertù dona,
Mette nello suo cor tanta pietanza,
Ch'ella proveggia in ver la mia pesanza.
Che pesanza d'Amor sì forte sento,
Che non solo smarrir preso ho da quella,
Perdendo la favella,
E star lontan pensoso tuttavia;
Ma se così continua il tormento,
Perch'io non mora prenderà novella,
Non già buona, nè bella,
Tutto lo mondo, della vita mia:
Che della mente per maninconia,
Uscito tutto, che picciolo, e grande
Maladiranno Amore, e sua natura.
Tanto è mia vita oscura,
E lo dolor, che sopra me si spande,

Che

Che l'anima mia piange, ed ha rancura;
E non ho posa mai, nè non avraggio;
Pauroso son sempre, e più saraggio.
Canzon, con tutto ch'io non aggia detto
Di mille parti l'una di mio stato,
Chi ben te avrà ascoltato,
Non parlerà di me, ma sospirando
Andrà fra se parlando:
Ah Dio, come è di costui gran peccato.

L'Alta speranza, che mi reca Amore
D'una donna gentil, ch'io ho veduta.
L'anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrar dentro a lo core:
Onde si face a quel, ch'ella era strana,
E contra novitate,
Come venisse da parte lontana
Che questa donna piena d'umiltate
Giunge cortese, e piana,
E posa nelle braccia di pietate.
E son tali i sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E intenda Amor come la donna loda,
Che mi fa venir sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor, questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute,
Che, propriamente ella tutte adorando,
Sono in essa cresciute,
Che a buona invidia si vadi adastiando,
Non può dir, nè saver quelche somiglia,

Se

Se non chi è nel Ciel ; chi è di lassuso :.
Perchè esser non ne può già cuore astiuso ;
Che non ha invidia quel, che maraviglia :
Lo quale vizio regna ove è paraggio ;
Ma questa è senza pare ;
E non essemplo di quanto ella è maggio :
La grazia sua chi la può rimirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lassa alcun difetto stare.
Io mi sto sol, come uom, che pur disia
Di veder lei, sospirando sovente :
Però ch'io mi risguardo entro la mente,
E truovo, ch'ella è pur la donna mia.
Onde m'allegra Amore, e fammi umile
Dell'onor, che mi face,
Ch'io son di quella, che è tanto gentile ;
E la parole sue son vita, e pace :
Che è sì saggia, e sottile,
Che d'ogni cosa ella tragge il verace.
Sta nella mente mia, com' io la vidi
Di dolce vista, e d'umile speranza,
Di che il cor pasce, e vuol, che in ciò si fidi.

* * *

In questa speme è tutto il mio diletto,
Che è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto il suo effetto,
Questa speranza palese essere osa ;
Che altro già non alletto,
Che veder lei, che è di mia vita posa.
Canzone, tu mi par sì bella, e nuova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire,
Dì

Dì, che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza pruova:
E vo, che solo allo suo nome vadi
A color, che son tuoi perfettamente:
Ancor ched e' sien radi,
Dirai: io vengo a dimorar con vui;
E prego, che v'aggradi
Per quel Signor, da cui mandata fui.

DI DANTE.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel Frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna, e del mondo superna;
Deh prega dūque il tuo Figliuol bendegno,
Che mi conduca al suo celeste Regno
Per quel valor, che sempre ci governa.
Tu sai chente fu sempre la mia spene:
Tu sai chente fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito Bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi convene;
Deh non m'abbandonar, sommo conforto:
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e il cor ne vien contrito.



DEL PETRARCA.

Donna mi vene spesso nella mente;
Altra donna vi è sempre;
Ond'io temo si stempre il core ardente.
Quella il notrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di disire:
Questa lo strugge oltre misura, e infiamma
Tanto, che addoppio è forza, che sospire.
Nè val perchè io m'adire, ed armi il core,
Che io non so come Amore,
Di ch'io forte mi sdegno, gliel consente.

DI FRANCO SACCHETTI.

Cruda, selvaggia, fuggitiva, e fera
Negli atti, e nel parlare, e nella mente,
Timida, troppo dura, e disdegnosa;
Vaga, leggiadra, giovinetta altera,
Che hai disarmato Amor, che tel consente,
Cruda di te medesma, e non piatosa;
Non pensi all'età tua dolce, e vezzosa;
Non pensi al tempo, che ti mena al varco,
Dove l'amoroso arco
Si disserra, e vanne a cor gelato:
Non vedi, ch'ognindì cangi lo stato
Del fior di tua bellezza;

E che

E che tua giovinezza
A torto il frutto di sua stagion perde:
Già l'alber della vite ha secco il verde
Di molte, che alla fin si son pentute,
Che lor bellezze non han conosciute.
Per forza di pianeta, o d'altra stella
Non fu giammai in donna cor di sasso,
Che non potesse conceper pietate:
Quale dunque natura, o qual fu quella
Villana compressione, o Ciel sì basso,
O colui, che ha le membra più gelate,
Che ti messen tal cor, che Amor, nè Fate,
Nè forza di piacer giammai ti scalda?
Ma stai pur ferma, e salda,
Come diaspro, od insensibil marmo.
Ahi lasso a me, che con più saldo marmo
D' amorosi desiri
M'acconsento i sospiri,
Le lagrime, e i pensier, che mi disfanno.
Così piango i disii, l'angoscia, e il danno
De i più perduti, disiando in vano
All' ombra della tua spietata mano.
Deh per Dio corri, ed allegra ti specchia;
Contemplando te stessa, e immaginando
Con un caro piacer le tue bellezze:
E per tua compagnia prendi una vecchia,
Che si ricordi il dolce tempo, quando
Amor le aperse le prime vaghezze:
E tu ragguarda ben le tue fattezze,
Le sue parole ascolta, e i sospir suoi;
Ed al tuo specchio poi

Ritorna, e guarda i tuoi bianchi capelli,
Le bianche rose, e gli freschi fiori, e i gigli,
Che intorno a tuoi begli occhi
Vedi, che par, che fiocchi
Di Paradiso un Ciel di nuove stelle;
La tua candida gola, e le mammelle,
Che in sul bel petto par ciascuna un fiore;
Poi pensa ben, che tu vai senza amore.
Guarda, che fa la rutilante Aurora,
Che il Vago suo giammai non abbandona;
Il contemplar di Marte, e Citerea:
Or poi, che il Ciel per amor s'innamora,
E tu sol di beltate la corona,
Perchè tien contro a te vita sì rea?
O specchio de i mortali, o vaga Dea
Gusta del dolce offizio di natura.
La scusa t'assicura
Dell'età, degli Dei, e delle genti.
Vedesti tu giammai viver contenti
Senza amor, se non grame,
Giovin donzelle, e dame?
Perchè trapassi invan tanto bel tempo?
Se t'innamori, ancora avrai per tempo
Gioco, diletto, gioia, e piacer tanto,
Che per dolcezza non saprai dir quanto.
Ma se tu vivi più in tanta disgrazia
Disamorata, fin che il capel bianco
Ti faccia per vergogna andar velata,
Non ti varrà penter, nè tua audacia
D'accostarti al bel viso, o giovan anco,
Nè senza diventar d'amor gelata,

Girai

Girai come fantasma disperata,
Maladicendo Ippolito, e Narcisso:
Terrai il viso fisso
A bestemmiar te stessa, e Amore Dio,
Sospirerai per l'antico disio,
Per te mal conosciuto:
Vorrai d'Amor l'aiuto
Laddove ogni biltà ti fia fuggita.
Per Dio, del fior della tenera vita
Conosci il frutto, e disiando l'usa,
Che al conosciuto mal non vale scusa.

Canzona in compagnia d'un franco vero

Vanne a colei, ch'ogni biltate schiva,
Fredda, morta, e non viva
A conoscer di quel, che gli è mestero:
E dì, che quando Amor vuol pur l'uliva
Del suo bel viso, ch'ogni corso è vero
Per forza, o per preghiero
Gli vien dinanzi, sì la mente orriva;
E contro a suo diletto dotta, e priva;
E nel pensier distilla,
Dicendo, io sono ancilla,
Di cui la sua biltà tanto innamora,
Che quasi morto ginocchion l'adora.

DI JACOMO DA LENTINO.

Il Notajo.

Chi non aveſſe mai veduto foco,
Non crederia, che cocere poteſſe;
Anzi li ſembreria ſollazzo, e gioco
Lo ſuo ſplendore, quando lo vedeſſe.
Ma s'ello lo toccaſſe in alcun loco,
Ben ſembreriali, che forte coceſſe:
Quello d'Amore m'ha toccato un poco,
Molto mi coce: Deo che s'apprendeſſe,
Che s' apprendeſſe in voi, o donna mia,
Che mi moſtraſti dar ſollazzo amando;
E voi mi date pur pena, e tormento.
Certo l' Amor face gran villania,
Che non diſtrugge te, che vai gabbando;
A me, che ſervo, non da sbaldimento.

DI LAPO SALTARELLI.

Contraggio di grande ira benvoglienza;
E per paura ardimento ho moſtrato:
Perduto ho il pianto vinto per ſentenza;
E tuttor vò ſeguendo, e ſon cacciato.
Del compimento ſono alla comenza;
Fuggemi'l loco, dove era locato:
E il guadagnar mi par, che ſia perdenza;
Amar mi ſembra dolce aſſaporato.

Così

Così m'ha travagliato accorta cosa,
  Cioè Amore; che a vegliar dormendo,
  Mi face straniare, ove io son conto.
Che spesse volte appello fior la rosa;
  E contradico là ve non contendo:
  D'amar credo asbassare, e pur formonto.

DI LANCIALOTTO DA PIAGENZA.

A M. Antonio da Ferrara.

IO provai già quanto la soma è grave,
  Che al tempo doloroso portò Achille:
  E quanto scottan l'ardenti faville,
  Che sentì Dido al partir della nave.
Rendemmi poi Amore ambe le chiave,
  Che passan dentro al cor per le pupille:
  Sì, che io giurai, s'io vivessi anni mille,
  Non creder più le sue lusinghe prave.
Or mi è apparita novella Calandra,
  Tanto benigna, che il pensier mi dice,
  Per costei è buon divenir Salamandra.
Non so se io mi fo per lei Fenice;
  Che io cercherei la Magna, e tutta Fiandra,
  Donna non troverei tanto filice:
Però mi dite, Signor mio benigno,
  S'io vo avanti, o s'io sto retro al ligno.

* * *

Risposta.

PErchè non caggi nelle scure cave,
Dove l'animo tuo par, che vacile,
Piacemi di prestarti alcuno stile
Del mio segreto fonte il più soave:
Tutte le infermità nostre più prave,
E più coperte mostran sue sentile
A ricader; che nelle prime pile
Acqua non vien, che poscia più le lave.
Io fui agnel dell' amorosa mandra,
Che più non gustò mai di sua radice
Colei, che per Amor si fe calandra.
Poi sciolto fui da lei per quella vice,
Sicchè lo incantamento di Cassandra
Non mi faree tornare in quella vice.
Però ritorna, e non gustar del legno;
Che d'ogni avversità ti farà degno.

DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA.

A M. Fr. Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s'asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde,
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro,
Che aspettano da te caccio m'accoro *
Più che assetato Cervo alle chiare onde.

Deh

Dhe non volere ascondere il valore,
Che ti concede Apollo: che scienza
Communicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

Risposta stampata.

Ingegno usato alle quistion profonde
Cessar non sa dal suo proprio lavoro, &c.

Canzone morale del detto Maestro Anotonio, quando si diceva, che M. Fr. Petrarca era morto.

IO ho già letto il pianto de i Trojani,
E il giorno, che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani
Verso di quei, che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per la fama di colui, che è morto
Novellamente in su l'isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi, che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento

Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna,
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta,
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papia gricismo, e dottrinale:
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza sin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale,
Chi porrà omai salir cotante scale
Dove si monte alfin de' suoi cunabuli?
Chi porrà de i vocabuli
Le derivazioni artografare?
Chi porrà interpetrare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S'ei sa pur concordare il Nom' col Verbo.
La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio di rietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: chi troverà misura

In

In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole,
Non so: però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoscioso
Colle facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obliava un picciol iota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti, che ben propio
Quì non saperre' io
Racconitar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin quì al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Chene sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.
Nuove, e incognite donne ancor trovai,

Battendo il viſo, e ſquarciando lor veſte,
El lor crin ſollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Baſciandol tutto, or ſappi chi eran queſte,
Melpomene, ed Erato, e Polinia,
Terſicore, Euterpe, ed Urania,
Talìa, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: o bello Dio,
Perchè ci hai tolto eſto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare inſieme?
Tanto, che ſenza ſpeme,
Fuor per ſelve ſarà noſtro ricetto:
Poi lì d' Aſtrologia un meſſo venne,
E le donne ritenne
A pianger ſeco, tanto ebber di duolo,
Che ſi convenne al poetico ſtuolo.

Di rietro a tutte ſolamente oneſta,
Venia la ſconſolata vedovella,
Nel manto ſcur facendo amaro ſuono.
E chi mi domandaſſe, chi era queſta?
Dirò, Filoſofia; dico di quella,
Per cui s' intende alfin ſol d' eſſer buono:
Dicendo: ſpoſo mio, celeſte dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene,
Ciò, che in Angel convene,
Chi porrà omai le mie virtù ſeguire?
Poi lì vedea venire
Ariſtotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che quì non ſo dire;

Che

Che ciò che ſpecolava era del fine,
D' opre ſante, e divine:
Piagner potea coſtei ſopra di tutte,
Per ch' ella trova ancor poche redutte.
Undici fur, ciaſcun con ſua corona,
Che il portaro al ſepolcro di Parnaſo,
Che è ſtato chiuſo per sì lungo ſpazio:
Undici fur, ſiccome ſi ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaſo,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Perſio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi, che fan mia mente ſorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di coſtui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas, Minerva,
Che tua corona ſerva,
E poſela dal ſuo Pineo legno,
Il qual non teme laſcita di Giove,
Nè ſecco vento, o piove,

* * *

* * *

Tu hai, lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la ſai;
Ma ſo, che troverrai
Alcun dolerſi teco;
Sol t' ammoniſco, e preco,
Che facci ſcuſa di mia triſta rima;
In tema sì ſublima,
Che il tuo fattor non fu di più ſapere:
Scuſilo il buon volere;

Ma

Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì, quel che a ciò ti manda,
E Anton de i Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Virtù celeste in titol trionfante,
Universal Signor, primo Monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante;
Che i tuoi comandamenti ognun travarca.
Perchè lassastu in l' Arca
Al tempo del diluvio alcuna setta?
Ch' io non discerno persona corretta
In ubbidirti mo, tanto nè quanto:
Anzi si da più vanto, (ria;
Quel, che al tuo nome più può fare ingiu-
Onde procede, che la nostra curia
Colla gran spada dell' ampia Giustizia,
Non puni la niquizia,
Che regna oggi nel mondo,
Per profondarlo tutto quanto a tondo.
Io veggio ogni bontà dispersa quace
E i vizi suscitar con gran corona:
E tal di te ragiona,
Che ti daria per men pregio, che Giuda,
Del mondo bandita è concordia, e pace:
Per l'universo la discordia trona;
Ciascun suo voler sprona
In far d'ogni virtù la terra nuda.
Come è la mente di ciascun sì cruda,

Che

Che più non ci è carità, nè speranza,
Fortezza con virtù nulla morale;
Colonna di giustizia più non vale,
Che stribuisce quel, che si convene.
Sommerso è ogni bene;
L'amor di Dio ha bando;
E parmi che la Fe vada mancando.
Io son colui, che veggio ogni secreto:
Io son colui, che l'universo abbraccio:
Io son colui, che scaccio
Ogni perversità fuor del mio Regno.
Nessun porrà scampar dal mio decreto,
Ch'io nō lo faccia più strugger, che il giac-
E dall'eterno laccio (cio
Assolver non porria forza, nè ingegno:
E mostrerò con gravoso disdegno,
Come vivendo pur mi fate ascizio,
Amplificando il vizio,
E disponendo di virtù la norma:
Voi considrate pur, gente, ch'io dorma,
Perch'io sto tanto di sonar la tromba:
Ma sel notte a stomba
Come va lieve il tempo,
L'ultimo dì sarà troppo per tempo.
Contra il mio detto non varrà Gramatica,
Filosofia, nè Decretal, nè Legge:
A chi non si corregge
Darolli vita in sempiterna morte;
Io son Teorica, e d'ogni arte ho la pratica;
E il mio savere ogni cecato regge;
E infra l'umana gregge

So-

Sostenni in sulla Croce amara sorte:
Io son colui, che v' apersi le porte
Del Paradiso, o falsi Cristiani:
Che, come e' lupi i cani,
Pensatevi tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, tuoni, e gran diluvi,
E soverchiar li fiuvi?
Che dal mal fare mai non fate resta,
Finchè la spada non vi è sulla testa?
L' ubera graziose, e il santo latte,
Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinante al tuo conspetto,
Mitighi alquanto il tuo sì gran furore:
Io son l' ancilla, che per lor combatte,
Acciocchè al suo pentir tu facci aspetto:
Che sol per suo difetto
Eletta madre fui di tanto onore.
Deh pensa Figliuol mio lo gran dolore,
Che sentì l' alma mia presso alla Croce;
E pensa l' umil voce,
Che fu risposta: Ecce ancilla Dei:
Deh pensa Figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fece il gran delitto,
Che ti fuggì in Egitto,
E questa sia difesa
A ritardar vendetta alla tua offesa.
Canzon distesa, senza far soggiorno,
Per l' universo il tuo cammin prendrai;
E con gravosi guai
Riconta al Mondo quanto Cristo offende:
Che

Che più s' accresce error di giorno in gior-
E non si mostra di corregger mai: (no:
Che i prieghi di Maria pur lo difende.
Ma non riguarda a ciò, che Dio contende;
Nè spere il ben, per male adoperare;
Ma non riguarda a ciò, che Dio contende;
Nè voglia inveterare
Sempre col vizio, e sua vita finire:
Che molti aspettan l' ultimo pentire,
Che innanzi suo pentir suo pensier falla:
E sua speranza calla.
Anche ci porga aido
Contrastar non porria l' ultimo grido.

PIERO DELLE VIGNE.

AMore, in cui io vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo, e stagione,
Come uō, che è in mare, ed ha speme di gire
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così facci Madonna in voi venire.
Or potess' io venire a voi, amorosa,
Come il ladrone ascoso, e non paresse:
Ben lo mi terria in gioja avventurosa
Se l' Amor tanto di ben mi facesse.
Sì bel parlare, donna, con voi fora;

E direi, come v' amai lungamente,
Più che Piramo Tisbe, dolcemente,
E v' ameraggio, infin ch' io vivo, ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disio,
E donami speranza con gran gioja,
Ch' io non curo s' io doglio, ed ho martiro;
Membrando l' ora, che io vegno a voi:
Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Pare, ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core adesso a voi rimando;
E l' ora tarda mi pare, che sia;
Che fino amore al vostro cor vi mando;
E guardo tempo che mi sia a piacere;
E spando le mie vele in ver voi Rosa;
E prendo porto là ove si riposa
Lo meo core allo vostro insignamente.
Mia Canzonetta, porta i tuoi compianti
A quella, che in balìa hà lo meo core;
E le mie pene contale davante;
E dille, come eo moro per suo amore:
E mandami per suo messaggio a dire,
Come io comporti l' amor, ch' io lei porto:
E s' io ver lei feci alcuno torto
Donimi penitenza al suo volere.



M. GUIDO GUINIZZELLI.

DOnna, l' amor mi sforza,
Ch' io vi deggia contare,
Come io so innamorato:
E ciascun giorno inforza
La mia voglia d' amare;
Pur fuss' io meritato:
Scacciate in veritate,
Che sì preso è il mio core
* *
Che moro hai pietate:
E consumar mi fate
In gran foco, in ardore.
Nave, ch' esce di porto
Con vento dolce, e piano
Fra mar giugne in altura,
Poi vien lo tempo torto,
Tempesta, e grande affanno
Le adduce la ventura:
Allor si sforza molto
Come possa campare,
Che non perisca in mare,
Così l' Amor m' ha colto,
E di buon loco tolto,
E messo in tempestare.
Madonna udito ho dire,
Che in aer nasce un foco

Al

Al rincontrar de' venti:
Se non more in venire
In nuviloso loco,
Arde immantinenti:
Così le nostre voglie
Desiderando gioco.
Per contrario s' accoglie,
Onde ne nasce fuoco,
Lo qual s'estingue un poco
Per lagrime, o per doglie.
Greve cosa è servire
Signor contra al talento,
E sperar guiderdone;
E mostrar, in parere,
Che sia gioia il tormento
Contra sua oppenione
Dunque si dee aggradire,
Se io voglio ben fare,
E ghirlanda portare,
E del vostro orgogliare:
Che, se voglio ver dire,
Credo dipinger l' aere.
A pinger l' aer so dato,
A tal vita condotto:
Lavoro, e non acquisto,
Lasso non ben fatato
Amor mi ci ave addotto:
Coloro lo aneisto

* * * *

* * *

* * *

Poi,

Poi, mia donna, m' hai visto,
Meglio è, ch' io mora in quisto,
E sia il suo peccato.

IN quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all' aere
Di trarre il ferro: ma perchè lontana
Vole di simil pietra aver aita,
A farla adoperare
E dirizzar lo ago in ver la stella:
Ma voi pur sete quella,
Che possedete i monti del valore:
Onde si spande amore:
E già per lontananza non è vano,
Che senza aita adopera lontano.
O Iddio, non so che faccia, nè in qual guisa,
Che ciascun giorno conto alla venente,
E intender me ne pare,
In lei non trovo alcuna bona intisa
Come potesse gire umilemente
A lei me ne chiamare
Esso, che è in ogni porto il saggio fino:
Amor che m' ha in dimino,
Mostra, che ogni parola, che fuor porto
Porti un core morto,
Ferito alla sconfitta del mio core,
Che fugge alla battaglia, u' vede Amore.
Madonna, le parole, ch' io vi dico,
Mostrano a me sì a fuor di misura
D'ogni fuor falsitate

Mee

Merce non trovo in voi, ciò che affatico;
Nè perchè Amor per me possa drittura
In vostra potestate;
Nè posso unqua sentire onde m'avvene;
Se non ch' io penso bene,
Ch' Amore potria in voi avere amanza,
E credolo in certanza,
Che ello dica, Tienlo innamorato,
Perchè m'affin poi ch' era disamato.
D' ora in avanti porto lo cantare
Da me, ma non l' amore:
E stea omai in vostra conoscenza
Lo don di benevoglienza,
Che vedo aver per voi tanto cantato:
Sebben si paga, molto è l' acquistato.

LO vostro bel saluto, e gentil guardo,
Che fate, quando v' incontro, m'ancide:
Amor m' assale, e già non ha riguardo
Se lì fate peccato, over mercide.
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Che d' oltre in parti lo taglia, e divide:
Parlar non posso, che in gran pena io ardo,
Siccome quello, che sua morte vide.
Per gli occhi passa come fa lo tuono,
Che fer per la finestra della torre,
E ciò che dentro trova spezza, e fende.
Rimango come statua d' ottono,
Ove vita, nè spirto non ricorre,
Se non che la figura d' uomo rende.

Vedu-

VEduto ho 'la lucente stella Diana,
Che appare anzi che 'l giorno renda a l'ore,
Che ha preso forma di figura umana,
Sopra ogni altra mi par, che dia splendore.
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai, e pien d'amore,
Non credo, che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltate, e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non sarei ardito.
Così conoscesse ella i miei disiri,
Che senza dir di lei, saria servito
Per la pietà, che avrebbe de' martiri.



IO vo dal ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa, ed al giglio,
Più che stella Diana splende, e pare,
Ciò che lassù è bello a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro l' aere,
Tutto color di porpora, e vermiglio,
Oro, ed argento, e ricche gioie preclare;
Medesmo amor per lei raffina miglio.
Passa per via adorna, e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, a cui dona salute;
E fal di nostra fe, se non la crede.
E non le può appressare, uom che sia vile,
Ancor ve ne dirò maggior vertute,
Nullo uom può mal pensar finchè la vede.

Do-

DOlente, laſſo, già non m' aſſicuro,
Che tu m' aſſali, Amore, e mi combatti:
Diritto al ſuo rincontro in piè non duro,
Che immantinente a terra mi dibatti.
Come lo trono, che fere lo muro,
E il vento gli arbor per li forti tratti:
Dice lo core agli occhi, per voi moro:
Gli occhi dicono al cor, tu n' hai disfatti.
Apparve luce, che rende ſplendore,
Che paſſa per gli occhi, e il cor ferio,
Onde io ne ſono a tal condizione.
Ciò furon gli begli occhi pien d' amore,
Che mi ferirono al cor d' un diſio,
Come sì fere augello di bolzore.



LAmentomi di mia diſavventura,
E d' un contrarioſo deſtinato
Di me medeſmo, che amo for miſura
Una donna, da cui non ſono amato.
E dicemi ſperanza, ſtà alla dura,
Non riceſſar per reo ſembiante dato,
Che molto amaro frutto ſi matura,
E divien dolce per lungo aſpettato.
Dunque credere voglio alla ſperanza,
Credo, che mi conſigli lealmente,
Ch' io ſerva alla mia donna con leanza.
Guiderdonato ſarò grandemente,
Ben mi raſſembra Reina di Franza,
Poichè dell' altre mi par la più gente.

BONAGIUNTA ORBICIANI
da Lucca al d. M. Guido.

POichè avete mutata maniera,
Delli plagenti detti dell' Amore,
Della forma, e dell'esser là dove era,
Per avanzare ogni altro trovadore,
Avete fatto come la lumera,
Che alli scuri partiti dà splendore;
Ma non quivi, ove luce la sua spera,
Perchè passa, ed avanza di chiarore.
Ma sì passate ogn'uom di sottiglianza,
Che non si trova già chi ben vi spogna,
Cotanto è scura vostra parladura.
Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
Tuttochè il senno venga da Bologna,
Trarre canzon per forza di scrittura.

Risposta.

UOmo, che è saggio non corre leggiero,
Ma guarda, e pensa come vuol misura:
Poichè ha pensato riten suo pensero,
Insino a tanto, che il ver l'assicura.
Non se ne de' uom tener troppo altero,
Ma dee guardar suo fato, e sua natura:
Folle è chi crede veder sol lo vero,
Se non pensa, che altrui vi ponga cura.
Volan per l'aere augelli in strane guise,
Ed hanno i lor diversi operamenti;
Nè tutti d'un volar, nè d'uno ardire,
Dio, natura, lo mondo in grado mise,
E fe dispari senni, e intendimenti:
Però, ciò che uom pensa, non dee dire.

Q Ual uomo è in ſu la rota per Ventura,
  Non ſi rallegri, perchè ſia innalzato;
  Che quando più ſi moſtra chiara, e pura,
  Allor ſi gira, ed hallo disbaſſato.
E nullo prato ha ſì freſca verdura,
  Che li ſuoi fiori non cangino ſtato;
  E queſto ſaccio, che avvien per natura;
  Più grave cade, chi più è montato.
Non ſi dee uomo troppo rallegrare
  Di gran grandezza, nè tenere ſpene;
  Che egli è gran doglia, allegrezza fallire:
Anzi ſi debbe molto umiliare;
  Non far ſoperchio, perchè aggia gran bene;
  Che ogni monte a valle dee venire.



C Hi va cherendo guerra, e laſſa pace,
  Ragione è, che ne pata penitenza:
  Chi non ſà ben parlar, me fa, ſe tace;
  Non dica coſa, altrui ſia ſpiagenza.
Chi adaſta lo veſpaio follia face,
  E chi riprende alcun ſanza fallenza:
  E fra cento anni ſi trova verace:
  Chi ha invidia di ſe, d'altrui mal penſa,
Se voi ſavete quel ch'io ſo di voi,
  Voi n'avereſte gran doglienza al core,
  E non direſte villania d'altrui.
Però ne priego ciaſcuna di voi,
  Se avete il mal, tenetelo nel core,
  Se non volete udir, non dite altrui.

Mo-

MOvo di basso, e voglio alto montare,
Come l'augel, che va in alto volando:
Stendo le braccia, sì voglio alto andare,
Come la rota in su mi va portando.
Nell'alta sedia mi voglio posare,
A tutta gente signoria menando:
Nulla persona mel po contradiare,
Che la ventura mi vien seguitando.
In cima della rota so allogato:
E dislogato chi la solea avere,
E a me è data la sua signoria,
Ben aggia chi m'ha messo in tale stato:
Che unque miglior non lo poria avere:
Che aggio tutto lo mondo in balia.



GLi vostri occhi, che m'hanno divisi
Gli spiriti, che son dentro nel core,
Ed escon fuore con sì gran tremore,
Ch'io ho temenza, che non sieno ancisi.
E poco stando un sospiro sì misi
Per te, che hai messa l'anima in errore:
E sembra ben nella virtù d'amore,
Guardando gli atti suoi così assisi.
Ella è saggia, e di tanta beltade,
Che qual la vede, convien che allora
Mova sospiri di pianto d'amore.
Però lo dico a chi ha gentil core,
Che tegna mente come ella onore
Ciascuna gente, che ha in se nobiltate.

CON sicurtà dirò, poi ch'io son vostro
Ciò che addivene de' vossi dettati,
Che in do sonetti in quantità trovati
Scedi malvagi spiriti hanno adosso.
Per la pietà de' quali io mi son mosso,
E dalla nossa donna gli ho menati,
E con divozion raccommandati,
E raccomando sempre quanto posso.
Ma non son certo, perchè sa don vegna,
Che per miei prieghi partiti non sono,
Se peccato che sia in lor non noce;
Perchè mie preghiera non son degna,
Però vi prego sende fate alcuno,
* * * * *

A M. Guido Cavalcanti.

CHi se medesmo inganna per neghienza,
In par di danno suo savere accerta,
Poichè diè Salamon dritta sentenza,
Ben se ne puote far ripresa aperta.
Però lo dico donna con temenza,
Che umore in voi non sia cagion coverta,
Che il reo talento torna a benvoglienza,
Se non si porge il dono, onde è proferta.
Però, che lo donare, e lo piacere
Al mio parere è nato; ed aggio udito,
Che più lodato è il don, che'l ricevere,
E prolungare il don non è gradito,
Che par cosa sforzata, perchè è errore
A chi non vuol tener del gioco invito.

SER

SER BONAGIUNTA,

Monaco della Badia di Firenze.

UN arbor folgorato
D' Amor novo riguardo;
Lo qual ſenza ritardo
Moſtranza fè di dar frutto di cima.
Guardando il piacimento
Del dolce ſu raſſembro
Par, che ogni membro mi debbiano udire:
E il ſuo gran valimento,
Che con penſier rimembro
Solo dell'ombra ſon preſo di dire,
E di bon cor ſervire
Fermat' è la mia mente,
Se di piacer conſente
Verrà chi da manera ſona rima.
Chiamar merzè non fino
Ognora alla Ventura,
Che dea valore al meo ſofferire;
Sicchè faccia dichino
Quella, che tien d'altura
Nome, e ſavere con tutto ſeguire
In me come vuole ella;
Però, che è luce, e ſtella
Clarificando il giorno nella prima.
Non per veder cangiare
Grato mi ſol effetto,
Alcun ſoſpetto mi fa dubitare;
E per greve celare

Ha rinchiuso l'aspetto,
Onde la gietto non poto parare.
Omai di ripigliare
A ragion mi conviene:
Chi a tempo mantene
Amor degno locato, e poi lo lima.

DEh che fera pesanza
Lo mio cor mantene,
Poichè cangiò lo bene
Daffor ragione di peris dotanza.
Per tal rimosso stato
Meo vivere gravoso,
E dubitoso di dover morire:
E se fosse locato
In vaso grazioso,
Esto maroso cesseria languire.
Però meo porgo dire
A tal difinitore,
Cui nome dico Amore,
Che il soprapeso renderà possanza.
Lo dolce membramento
Che spesso al cor mi viene,
Talor di pene mi spero allegiare:
Ma in tal paventamento
In quel punto lo tene,
Che sta in mene, e non sa che lasciare:
Onde merzè chiamare
La mia mente non fina,
Cui per signore inchina;
Che tal sospetto vinca sicuranza.

Contra voler m' avanza
Greve doglia di pene,
Se chiamar mi convene
Amor, che di gioir rende speranza.

Risposta a Guido Orlandi in quella medesima rima, che la sua. Il sonetto di Guido, credo sia stampato dal Caval. F.
Paulo del Rosso.

COpula amistanza generale
Verace appella bona oppinione:
E chi figura sana intenzione
Amor non è, che un substanziale.
Dal qual diriva per accidentale
A sua sembianza speze per ragione;
Natura, e carne fe comunione
Qual per postognanimamente vale.
Ma io per tal seguire appresi vesta,
Che m'ave altero degno per più fine
D'altro ti prego non cherer disdetta.
E rimembrando quel, che disse Lino,
Ancor avesse matura la testa,
Se stare oblico dirizza vendetta.

DI PIERACCIO di Maffeo Tedaldi.

Qualunque vuol saper fare un Sonetto,
E non fosse di ciò bene avisato;
Se vuole esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all' intelletto.
Aver vuol quattro Piè l' esser diretto,
E con due Mute essere ordinato;
Ed in parti quattordici appuntato,
E di buona rettorica corretto.
Undici silbe vuole ciascun Punto;
E le Rime perfette vuole avere;
E con gentil vocaboli congiunto.
Dir bene alla proposta suo dovere;
E se chi dice sarà d'amor punto,
Dirà più efficace il suo parere.

DI ANTONIO PUCCI.

Settantatre mille trecen correndo,
Mi veggio vecchio, e non mi dice il core
Poter più oltre seguitar volendo.
Lasciando adunque il dir dello Autore
Ad altro di maggior sufficienza,
Mi parrebbe commetter grande errore,
S'io non dicessi della mia Fiorenza

Ah

Alcuna cosa, come è situata,
Ed adorna la veggio in mia presenza,
Perchè alla gente, che ancor non è nata,
Memoria sia adunque, che non sanno,
Come ella è bella, e in pregio sormontata.
E ciò si vede per gli scritti, che hanno
Racconti i versi miei del tempo antico,
Ne i quai si fe memoria del suo affanno.
Secondo il mio parer come io ti dico;
Che le trè parti di Firenze è posta:
In piano, allato all'Arno, come a bico.
L'altro quartier di là dal fiume sosta,
E quasi in ver levante alza le fronti,
Perocchè in parte piglia della costa.
E sopra il detto fiume ha quattro ponti
Bellissimi, di pietra, e di calcina,
Con altri adornamenti non quì conti.
Appresso ha del comun belle Mulina,
Onde non ha temenza, che per guerra
Possa essere assediata di farina
Le mura poi, che cerchian questa terra,
Hanno trè braccia, e mezzo di grossezza,
Di sopra dico, e quattro, o più sotterra.
E dal lato di fuori hanno d'altezza
Ben trenta braccia di buona misura,
Co' barbacan, che si fan per fortezza.
Ed infra'l cerchio delle belle mura,
Tredici porte son, braccia sessanta
Alta ciascuna, e venti di largura.
Le torri, che l'adornan son sessanta,
Con la grossezza ognuna, che le è tocca:

Ha ciaſcun altro mur braccia quaranta,
E gli foſſi di fuor ſon larghi in bocca
Ben venticinque braccia, colla ſponda
Che 'l terreno comun ſoſtiene in cocca.
E dieci braccia poi la via ſeconda,
Con termini, che moſtran veritade,
Perchè il terren comun non ſi naſconda.
Quindici milia braccia la Cittade
Gira d' intorno, e non è maraviglia,
Contando il fiume nella quantitade,
Se alcun dice che gira cinque miglia,
(Che è per miſura anticamente uſata)
Tremila braccia per miglio ſi piglia.
Firenze è dentro tutta laſtricata,
E fra l' altre ha due vie, che ſtanno in Croce
Che ti moſtran quanto ella è lunga, e lata.
L'una ſi move alla Porta alla Croce,
Che è da levante, e poi verſo ponente,
Alla porta del Prato è l' altra foce.
Dall' una all' altra, andando drittamente,
Ha quattromilia ſettecento braccia:
Mercato vecchio è il mezzo veramente.
E miſurar volendo l' altra faccia
Dalla porta a San Gal, ch'è a tramontana,
A dirittura ſeguitar la traccia.
Infino al ſito di Porta Romana,
La qual ſi chiama San Pier Gattolino,
E tiene in mezzo l' Arte della Lana.
Son cinque milia braccia di cammino,
Deh come naturalmente compreſe
Qualunque fu quel caro cittadino.

Ap-

Appresso ha dentro più di cento Chiese,
Sanza contar gli Spodali, ch' a onore
Di Dio son fatte tutte queste spese.
Lascio dell' altre, e vo della maggiore
Alquanto dir di Santa Liperata,
O vogliam dir Santa Maria del Fiore.
S' ella si compie come è situata,
Sì bella Chiesa non fu già mille anni,
Comecche sia, nè sì adornata,
Appresso a questa si è San Giovanni,
Che a tutto il mondo debb'esser notorio,
Che ogni altro tempio avāza senza ingāni,
Di Nostra Donna ci è poi l' Oratorio,
Che costa più, che non vale un castello,
Qualunque ci è di maggior territorio.
Ecci il Palagio de i Signor sì bello,
Che chi cercasse tutto l' universo,
Non credo, che trovasse pari a quello.
Cercando la Città per ogni verso,
E piena di Palagi, e di Giardini,
Più bello l'un che l'altro, e più diverso,
E più di ventimilia Cittadini
Dentro ci son, tra grandi, e popolari,
Lasciando star da parte i contadini,
E questi sono i casati più cari,
Ciò sono i Bardi, i Rossi, e Frescobaldi,
E Cavicciuli insieme, e Adimari,
E Pulci, Gherardini arditi, e baldi,
Tornaquinci, Bisdomini, e Donati,
E Cavalcanti, e Buondelmonti caldi,
E Cerchi, e Nerli, Pazzi, e Giandonati,

Uberti, Abati, Amidei, e Lamberti
Ancor ci sono, benchè sien scemati,
Bostichi, Berlinghieri savi esperti,
Franzesi, Brunelleschi, e or di quelli,
Che son di popol, ti conterò certi:
Albizzi, Ricci, Strozzi, e Baroncelli,
Medici, Alberti, Altoviti, e Guasconi,
Vettori, Castellani, e Rondinelli,
Peruzzi, Giugni, Bastari, e Covoni,
E Salviati, Mancini, e Magalotti,
Oricellai, Beccanugi, e Bordoni;
Sacchetti, Pigli, Serragli, e Biliotti,
E Soderini, e Mozzi, e Quaratesi,
Ridolfi, Pitti, Pepi, e Pegolotti,
Quei da Panzano, Davizi, e Bagnesi,
Boscoli, Risaliti, e Rinuccini,
Ricoveri, Accajoli, e Antellesi,
E Gianfigliazzi, Cocchi, Scali, e Spini,
Baldovinetti, Bucegli, e Barrucci,
Cederni, Machiavelli, e Guicciardini,
Agli, Vecchietti, Asini, e Ferrucci,
E Ramaglianti, Magli, e Canigiani,
E Bonaccorsi, Velluti, e Rinucci,
Aldobrandin, Bombeni, e Raffacani,
E que' da Filicaja, e Manovelli,
E Attaviani, e Ughi, e Cerretani,
Guadagni, Lupicani, e Boverelli,
Busini, e Siminetti, e Sassolini,
Manetti, Lanfredini, e Belfradelli.
Aglioni, e Sirigatti, e Valorini,
Quei da Strada, Marsili, e Tigliamochi,

E Marignolli, Fagioli, e Benini.
E Passavanti, e Usimbardi, e Giuochi,
E Compiobbesi, e Corsi, e Aldighieri,
E Macci, e Foraboschi, e Cigliamochi,
Soldanier, Lachi, Pratesi, e Amieri,
Duranti, Rocchi, Armati, e Scodellari,
Malegonnelle, Mangioni, e Namieri,
Macchi, Magaldi, Erri, e Giambollari,
E Biffoli, Carucci, e Abati,
Guidalotti, Ammannati, e Portinari,
Manfredi, Michi, Figliopetri, e Zati.
Arnolfi, Guidi, Orlandi, e Corsini,
E que' da Castiglionchio, e Infangati,
Girolami, Brancacci, e Ferrantini
Arrigucci, Bonarli, e Viviani,
E Ardinghelli, Ardinghi, e Tolosini,
E Falconier, Palarcioni, e Villani,
E Caponsacchi, Guardi, e Salterelli,
Orlandini, Arcangioli, e Soldani,
Benizi, Bettaccioni, e Cafferelli,
E Gorbizi, Bellandi, e Ricchemanni.
Ciuffagni, Vai, Catelli, e Carcherelli.
Angiolini, Arganelli, e Figiovanni,
Bianciardi, e Ammirati, e Tedaldini,
Sigoli, Salinbeni, e Alamanni,
E Falconi, Sassetti, e Porcellini,
Que' da Sommaio, Chiarmontesi, e Baldi,
Baronci, Cosi, Alfieri, e Cornacchini,
Aliotti, Bellincion, Casi, e Tedaldi,
Lottini, Borsi, e poi que' da Rabatta,
Que' della Casa, Mazzinghi, e Monaldi,

Bon-

Bonciani, Ardinghi, e di più non si tratta.
Perchè d'alquante non ebbi notizia,
Bastiti que' di che memoria è fatta.
Firenze governa oggi sua giudizia
Per otto Popolan, che son Priori,
Ed un Gonfalonier della Giustizia.
De' qua' son due artefici minori,
E per due mesi han del Comun pensieri
Nel Palagio maggior, come Signori.
E dodici son poi lor Consiglieri,
Il cui officio per tre mesi dura;
E sedici son poi Gonfalonieri;
Che duren quattro mesi per misura,
E quel che è per costor deliberato,
Per due Consigli ancora si proccura.
L'uno è il Consiglio del Popol chiamato,
Che son dugento, e delle ventun'Arte,
Convien, che vi abbia d' ogni Consolato,
E Capitani della Guelfa parte:
E per non voler far le cose brune,
Quel che si vince qui per le due parte,
Appresso va in Consiglio del Comune,
Che son dugento popolani, e grandi,
In simil modo tirando una fune.
E convien poi, che a seguizione il mandi
Potestà, Capitano, Asseguitore,
Quando per li Signor ciò si comandi.
E niun grande puote essere Priore,
Di Dieci ancora, nè Gonfaloniere.
D' ogni altro Officio han parte dell' onore.
Nè Ghibellino alcun, nè forestiere

(Se-

(Secondo che per legge par che sia)
Cittadinesco officio puote avere.
Firenze è terra di mercatanzia:
Ed ecci ogni Arte, pogniam, che ventuna
Son quelle, che hanno del Comun balìa.
Le quai ti conterò ad una ad una,
E chiaramente poi conoscerai,
Che par Città non ha sotto la Luna.
La prima è di Giudici, e Notai,
E la seconda sono i Fondachieri
Di Calimara, siccome udito hai.
La terza, Cambiatori, e Monetieri,
Che residenti agli lor Banchi stanno,
Cambiando lor pecunia volentieri.
La quarta, Lana, come molti sanno,
Che molta gente pasce tuttavia.
E fa ben trentamilia panni l'anno.
La quinta, Porta è Santa Maria,
Di Setaiuoli, e di molti altri, i quali
Legati son con loro in compagnia.
La sesta, sono Medici, e Speziali,
E Dipintori, e di più altri assai,
Che in questa Arte son co loro iguali.
La settima, Vaiai, e Pelliccai.
L'ottava, son Beccai; e poi la nona,
Sanza compagnia sono i Calzolai.
La decima, de' Fabbri grossi suona.
L'undici, Linajuoli, e Panni lini,
Che insieme un' Arte con lor si ragiona.
Maestri della pietra Cittadini
Con Fornaciai s' accostan di leggieri;

Do-

Dodecim' arte son tra' Fiorentini.
La terzadecim' è di Vinattieri,
Che vēdon vin, che ne berebbon gli Agnoli,
L' altr' è gli Albergator de' Forestieri.
Quindecima, si sono i Pizzicagnoli.
La sedecima sono i Galigai,
Che sentir fan da lungi i lor rigagnoli.
Seguitan poi Coreggiai, e Spadai;
Della decima ottava son figliuoli
Con altri membri insieme, i Corazzai.
Decimanona sono i Chiavaioli,
Con Calderai, ed altri lor mestieri.
La ventesima sono i Legnaiuoli.
L' ultima, son Fornai, e Panattieri:
E ciascheduna di queste è reggente,
Sicchè il governo è quasi degli Artieri.
Questa Città è ricca, e sofficiente
D' avere, e di persone, e di sapere,
E delle ingiurie molto sofferente.
Ma quando ella dimostra suo potere,
Non ha Città dintorno a più giornate,
Che la sua forza non faccia temere.
Quando alle spese gli mancan l' entrate,
Ed ella accatta da i suoi cittadini;
E le prestanze assegna meritate,
E pon cinquantamilia di fiorini,
Tre per migliaio a ciò ch'è di valsente,
Benchè si stenda in più bassi vicini.
E chi n' ha due, o men, sicuramente
Può venti soldi per fiorin pagare,
Rassegniato non gle n'è niente

Di

Di maggior somma chi non vuol prestare,
Trova chi presta con allegra fronte
Per certo prezzo, e fogli assegnare.
E se de' creditori è grande il Monte,
Non ti maravigliar, che molto avanza,
L' onor, che vendicate son più onte.
E quasi d' ogni mese una prestanza
Abbiamo avuta, e ciascuna riscossa
Abilemente: e sappi per certanza,
Che aspramente rotta, e percossa
Fu pel diluvio, e più bella, che prima,
Oggi è rifatta, e cresciuta sua possa.
Sicchè l' è quasi grande sanza stima,
Che secondo i bisogni son portate,
Del Monte han fatto più crescer la cima.
Secondo che le cose sono andate,
Co' danar nostri più città d' intorno
Abbian, con noi insieme, rinfrancate.
Il nostro Comune è di pregio adorno,
Nella sua libertà rimaso affine,
Ed è per sormontar di giorno in giorno.
E dico, se le donne Fiorentine
Portar potesser più le gioie loro,
Che in Firenze averie mille Reine.
Incoronate d' ariento, e d' oro,
Con tante perle, e con tanto ornamento,
Che veramente vagliono un tesoro.
Ben fe chi la chiamò quinto elimento,
Ed io, per grazia del Signor verace,
Non ne fu mai, come oggi son, contento.
Perchè io la veggio riposata in pace:

E veggiole recate al suo mulino
Di molte Terre, onde molto mi piace,
Veggiole sotto in parte el Casentino,
E del Valdarno di sopra, e di sotto,
E di Val d' Elsa più terre in dimino.
Agli Ubaldini ha tolto ogni ridotto
Dell' Alpe, e del podere, e d' ogni lato,
E di più parte, di che non fo motto.
Non tacerò del bel castel di Prato,
Volterra, Valdinievole, e Pistoia,
E 'ntera signoria di San Miniato.
E veggio Pisa con Firenze in gioia,
E Lucca in libertade, lond' io
Poco mi curo omai, perch' io mi muoia,
Poichè acquistato ha tanto al tempo mio.
In terra il corpo, e in Dio l'anima sia
Così finisco l' Operetta mia.

Stanza di più in una Canzone di Dante, che comincia:

Io sento sì d' Amor la gran possanza;

nelle Rime antiche stampate in Firenze, car. 27. dopo il 6. verso: trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni, e della prima parte de' Sonetti del Petrarca: fra quali era il Madrigale, che è in questo, a 46.

CAnzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa,
Tanto quanto alla tua bontà si avviene.
Però ti prego, che tu ti assottigli,
Dolce mia amorosa,

In-

In prender modo, e via, che a te stea bene.
Se cavalier t' invita, o ti rattene,
Prima, che nello suo piacer ti metta,
E spia se far lo puoi della sua setta,
Se vuoi saver quale è la sua persona;
Che il buon col buon camera sempre tiene.
Ma elli advien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non è che disdetta
Di male fama, ch' altri di lui sona.
Co i rei non star, nè a cerchio, nè ad arte,
Che non fu mai saver, tener lor parte.

D' INCERTO.

Molti volendo dir che cosa è Amore,
Disser parole assai, ma non potero
Dir di lui cosa, che assembrasse il vero,
Nè raccontar qual fusse il suo migliore.
Ben furo alcun, che disser ch' era ardore
Di mente, immaginato per pensero:
Alcun dissero, ch' era disidero
Di piacer, nato dentro dallo core.
Ed io dico, che Amor non è assembianza,
Nè cosa corporal, che abbia figura,
Anzi è ben passione, e disianza.
Piacer di forma, dato per natura
Colla virtù del cor, ch' ogni altra avanza,
E questo basti fin, che il piato dura.

Questo, che seguita quà appresso, è il cominciamento d' altro maggior Volume, medesimamente del prefato Corbinelli, per istam-

istampare, il cui titolo è, RIME VECCHIE DI PIÙ ILLUSTRI AUTORI. A Mons. Forget, Signor di Fresne, &c.

DEL SANNAZARO
Natio di Pistoja.

TORBIDO, SICULO, FLORIDA;

La quale, fra essi vertente lite della ricchezza, e della povertà, gli dà sentenzia.

SICULO mio, che in queste verdi pratora
Discceso sei così soletto, e tacito,
Senz' altra compagnia, che i cani a latora,
Che è della Ninfa mia dal viso placito.
Dimmi ti prego, se al pian dee discendere,
Poscia m' offero sempre al tuo benplacito.
TORBIDO mio, tu rel potrai comprendere,
Se non ti parti dall' ombra del nespolo,
Dove mi ha detto ch'io la deggia attendere.
Io l' ho lassata a piè d' un verde cespolo,
Non molto lungi, dormir solitaria,
Col viso chiuso sol dal capel crespolo.
Perciocchè e il tempo, e la stagion contraria
Alle fatiche nostre venatricule,
E noi siam pur, foco, acqua, terra, ed aria.
Soggetti siamo al gran corso celicole,
Freddo il verno a patir, l' estate, smania.
Non so se questo intēde un buono agricole.
SICULO, questa mi pare una insania,
Che tu mi di; nè mai per altro astrolico
Intesi cosa sì diversa, e strania.

E

E rispondendo senza lungo prolico,
Dico, se il Cielo, a ciò ne può costringere,
Si può chiamare un effetto diabolico.
Ma non mi voglio in tal lite restringere,
Nè teco disputar di tal materia, (gere.
Ch' altro mi preme, ond'io non posso infin-
Perocchè Amor sol mi tiene in miseria,
Per altro viverei felice, e morbido
Più chè altro, nato in questa nostra Esperia.
Ognun ne appella, el ricco pastor Torbido.
E il gregge mio è senza fine, e numero,
Gagliardo, sano, e liber d' ogni intorbido:
Crescon le capre, quanto più le numero:
Beato me, se non li vien disgrazia;
Spero d' oro carcare un tratto l' umero.
E se pur fussi alla mia Ninfa in grazia,
Io mi terrei nel mondo felicissimo,
E per sempre saria mia voglia sazia:
Ma quel volto spietato, e crudelissimo
Non cura mia ricchezza un tristo foleto,
E sempre verso me crudo, ed asprissimo.
Per tal cagione il mio stato mal tolero:
Onde per non potere averne copia
Contra Fortuna sovente m' incolero.
Ricco di roba sol d' amore ho inopia,
Nè posso a tanto mal trovar rimedio,
Per possedere amata cosa propia.
Deh levati dal cor questo aspro tedio,
Pastore, e lascia questo desiderio;
E così leverai d' Amor l'assedio.
Non se ne acquista se non vituperio

A se-

Questi, che voglion gli altri uomini reggere,
E comandar, parati in tanta porpora,
E ciascheduno a sua posta correggere.
Il tempo tutti li consuma, e scorpora,
E con diverse, e più sollicitudine
Fortuna gl' interrompe ogni sua opera.
E per un dolce, cento amaritudine
Gustano ognor, sicchè continuo vivono
In pena, fuor d'ogni consuetudine.
Perchè ogni giorno l'un l'altro si privono
Di roba, o vita; o scaccianfi in esilio
Per qualche fraudolenzia, che si ascrivono:
Che giova essere i primi di consilio;
E menar tanto vento, e tanta bocia,
Chiamando questo, e quell' altro a cõsilio.
Che giova voler far di se memoria
Per oro accumular; se in poco spazio
Fortuna gl' interrompe ogni sua gloria.
Misero è quel, che mai si vede sazio,
Vivendo in povertade, ed in penuria,
Per morir ricco; e non cura di strazio.
Che val farsi servir con tanta furia.
E poner legge a tutto questo secolo;
E far vendetta di ciascuna iniuria.
Che giova aver la ricchezza d' un secolo,
Se in picciol tempo si ha a tornar di cenere,
E non lo può vetar forza di secolo.
Che giova di cibar vivande tenere,
E cose al gusto delicate, e nobile;
E spesso festeggiar con Bacco, e Venere;
Se poi Fortuna te priva del mobile

A

A digiunar con pena in cieco carcere,
Sotto custodia d'un crudo, ed ignobile.
Torbido mio, io non sono in tal carcere:
Cantando per le piagge, e boschi võmene;
Che ogni altra vita mi par duro carcere.
Or sotto ũ quercio, or sotto un faggio stõme-
Et lascio a posta sua Fortuna volvere; [ne;
Che di tal stato lei privar non pommene.
E lasso gli altri condannare, e absolvere
Or dal Civile, ed or dal Malefizio.
E ivi lor ragion mostrare, e solvere.
Le cacce son mie liti, e il mio esercizio
Con vaghe Ninfe ne i prati odoriferi,
Laudando la virtù, sprezzando il vizio.
Non temo che con suoi pensier pestiferi
Mi prive il Prenze del mio campo fertile;
Nè mi guasti il giardin d'arbor fruttiferi.
Nè le mie vigne alcun tagle, o disertile;
Nè questo avaro, o quel Tiran m'indebiti,
Acciocchè le mie capre in sue convertile.
Pasciuto il ventre, ho pagato miei debiti:
Sull' erba verde, o sul fieno addormentomi,
Senza destarmi insino a i tempi debiti.
Di questa vita, Pastor mio, contentomi.
Il mio palazzo è un altissimo rovere,
E secur sotto all' edificio sentomi.
E lascio tempestar, fioccare, o piovere;
Nel rotto ceppo m'incaverno, e imbuchero,
Per fin che io veggia il mal tẽpo rimovere.
Quivi dolci castagne, e mele muchero;
E vivo senza ch'altri mel rimproveri,

Contento più che di confetto, o zucchero.
Gliè pure usanza degli uomini poveri,
Siculo mio, con sospiri, e ramarichi
Viver se avvien, che altri non ricoveri:
E sempre star di affanni, e pensier carichi;
E soffrire lo dì, più d'un disagio,
E spesso chiamar Morte, che gli scarichi,
Vantaggio è pur di star con concio, e agio;
E di farsi servir con riverenzia,
Togato di velluto, e di doagiò.
E farsi dar della Magnificenzia;
E da ciascun cavarsi il scapulario,
Per dignitade, e per obbedienzia.
Dall'uno all'altro vi è tanto divario, (re
Che in ogni impresa al pover convié cede-
Come se il ricco gli fusse Vicario.
Satiro adunque tu mi dei concedere
Senza contesa, e senza altro litigio,
Che il Ricco miglior stato dee possedere.
Torbido segui il tuo pazzo vestigio,
E questa fantasia falsa, ed erronia;
E non te ne levar, fammi un servigio.
Ma cerca prima tutta questa Ausonia,
Con tutto il regno nostro di Sicilia,
Quanti son stati in alta cerimonia,
Ricchi di roba; e di nobil familia,
Percossi un tratto da fortuna orribile:
Ora è la festa tal qual la vigilia.
Contro a Fortuna ogni gran forza è debile,
E spesse volte in mezzo a un troppo ridere
Si leva ad alta voce un pianto flebile.

Ma

Ma per por fine a questo nostro stridere,
  Ecco che a noi ne vien la Ninfa Florida,
  La qual questa questione arà a decidere.
Siculo, io son contento che qui Florida
  Intenda il dubbio, e a quel pōga li termini,
  E ciascun stea a quel che dirà Florida.
Ninfa mia bella, io non vo larghi termini
  A provar con ragioni evidentissime
  Qual stato sia di più felici termini.
L'oro, e le gemme, e le ricchezze altissime
  Sono, e saranno, e sempre furo in pregio,
  E da ciascun desiate, e carissime.
Onde meritamente in stato egregio
  Si pon chiamar color, che le possedono;
  E tutti gli altri poi di piccol pregio.
Questi onorar da tutti altri si vedono,
  E con autoritade, e maggior credito,
  Quanto è l'aver, e l'or, tanto possedono
Se il Pover fusse ad ogni virtù dedito,
  Et sapesse di Seneca le lettere,
  Saria dal Ricco ognor vinto, e suppedito.
Adunque il ricco stato è pur da mettere,
  Ninfa mia bella, per lo più piacevole;
  E ciascuno altro a questo sottomettere.
La povertade è una cosa spiacevole,
  Tāto ch'l par che ciascun l'abbia in odio,
  Siccome cosa fuor del ragionevole.
E però questo stolto Satiro odio,
  Che ad alta voce qui la vuol difendere,
  Mostrando aver ogni ricchezza ad odio:
Così fa chi non può comprar nè vendere,
  Sempre gli pare ogni contratto illicito.

ANNOTAZIONI
DEL SIG. ABATE
ANTON MARIA SALVINI
SOPRA LE RIME
DI
MESSER GIUSTO DE' CONTI

PAG. 1. SON. I.

AMOR, quando per farmi ben felice
L'alta amorosa spina nel cor mio
Piantò colla gran forza del disio,
Che fin nelle mie piante ha la radice.

Ben felice, ha molta grazia, e risponde al *Bienheureux* de' Franzesi, e al *Bienaventurado* degli Spagnuoli, e in certo modo all' εὐτυχής de' Greci. Così il nostro Bennato somiglia il Greco εὐγενής. E il *Bienaime* de'Franzesi il καλὸν πεφιλάμενος di Teocrito.

Amore, che pianta la spina nel cuore, è simile alla Venere d'Orazio:

Spi-

Spinosas Ericius serens in pectore curas.

Dante Rime.

Ut grauis mea spina si faccia per lo mondo.
Che fin nelle mie piante ha la radice.

Vuol dire se essere innamorato da capo a' piedi. I Greci ἐκ ποδὸς εἰς κεφαλὴν. Dalle piante fino alla testa.

Mi fe vie singular più che Fenice.

Elegante traspoſizione, in vece di dire; mi fe singulare, vie più che Fenice. Via, e vie in questo sentimento viene da fià, e fiè, accorciati da fiata, e fiate. Onde quando dichiamo due via due, ec. nel moltiplicare de' numeri, vale lo stesso, che dire: due fiate due.

E poi mi tinse nel tenace oblio,
Sì che me ricordar di me non lice.

Mi tinse par detto all'usanza de' Latini, appresso i quali tingere, vale immergere, tuffare Virg. lib. II. Georg.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni.

e presso Tertulliano *tincti* sono i battezzati; i quali anticamente s'immergevano nel Sacro fonte. E potè l'Autore con molta eleganza alludere al fiume Lete, il quale non significa altro che oblio, fiume torbido, e fangoso. Virg. Eneid. lib. VI.

Animæ quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices, & longa oblivia potant.

la poesia hanno fatto scusate queste sorte di frasi caricate, che omai hanno perduto la naturale irreligiosità, che per altro vi sarebbe.

Quì similmente poco sopra:

Mandata quì dal regno degli Dei.

gentileggia il linguaggio amoroso poetico. Le belle persone similmente i Greci chiamavano ἀγάλματα, cioè simolacri, immagini, statue, non solamente per la proporzione, e squisitezza delle fattezze, ma perchè degne, come esse, d'adorarsi. E anche l'adorare la sua Donna, come cosa santa, può avere buon sentimento in riguardo dell'essere l'amore onesto, che impiega il devoto rispetto del cuore, e la reverente vista, senza d'altro curarsi. Angioletta parimente e per la bellezza, e per l'onestà, ed innocenza può essere detta, siccome nominò la sua Laura anche il Petrarca,

Non so che nell'aspetto aggia con lei.

Non so, che (cioè che cosa, Lat. *quid*) nell'aspetto cioè nel suo sembiante, abbia, e porti con esso seco.

Che come cosa santa sempre adoro.

Come cosa santa. I Greci direbbero.

ὥς θεῖόν τι χρῆμα. ὡς ἄγαλμα.

Omero. Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ, θεὸν ὥς εἰσορόωσιν.

Dei spirti cioè degli.

Dei spirti eletti il più gentil di loro.

Quel di loro è di più, e somiglia la maniera Ebraica: *Non sunt loquelæ, neque*

ser-

sermones; quorum non audiantur voces eorum.

Nel fronte porto scritti i penser miei.

Questo verso in parentesi; cioè mi si legge in fronte, come io l'adoro. Petrarca nel Sonetto. *Amor con sue promesse lusingando.*

E'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.

Il Petrarca disse sempre la fronte. Il nostro Poeta dice il fronte, come i Franzesi *le front.*

Come colei, che lo imparò dal Cielo.

Chiusa nobilissima di sentimento Platonico.

PAG. 4. SON. I.

Chi è costei ec.

Ebbe in veduta il Poeta il passo della Cantica. *Quæ est ista?*

da i stellati chiostri.

in vece di dire dagli. Così sopra al Sonet. II. Pag. 3. *De i spirti.*

Che fè già di sue man cose sì belle.

Quel che si rapporta al Maestro.

PAG. 2. SON. II.

E il bel tacer da innamorar Narciso.

È noto il Greco Jambico, che mette per bellezza, e per ornamento della Donna il tacere.

Γυναι, γυναιξὶ κοσμὸν ἡ σιγὴ φέρει,

PAG. V. SON. I.

Indi mostrommi l'arma sua più fera.

cioè l'arme. Da arma si fece nel plurale arme,

ma il singolare arma appresso gli altri Autori Toscani non è in uso.

Vidi inchinarsi il Cielo, e'l Paradiso
Tutto a costei dall'ultima sua spera.

Iperboli poetiche, e quel che è più, amatorie. Che per l'uso han perso suo vigore. Gli amanti hanno di queste false visioni. Chi le legge, non le crede, e nè anche quei che le scriveno.

E rivestirse il Mondo Primavera.

cioè il Mondo vestirsi di Primavera. Simile sopra al Son. I. della pag. 2.

Che vità m'han spogliato, e liberarla
Di tante maraviglie è il fronte adorno.

suo proprio in vece di dire, come il Petr. e gli altri la fronte.

PAG. 5. SON. II.

E nel passar del mio soave foco.

Virg. Ecl. III.

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas.

PAG. 6. SON. I.

Dove trovò le rose, e le viole,
Per far la bocca angelica soave?

Petrarca.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due treccie bionde, e'n quali spine
Colse le rose, e'n qual spiaggia le brine
Tenere, e fresche, e diè lor polso, e lena?

Questa, che di mia vita tien le chiave?

cioè le chiavi. Il Poliziano nelle stanze, e altri Poeti di quel secolo usano talvolta, secon-

condo il corrotto uso del Popol Fiorentino, questa sorta di plurali. Onde nella tanto famosa ottava della Rosa, del medesimo Agnolo da Montepulciano; ove si legge nelle antiche edizioni.

Questa di verde gemme s'incapella.

io tengo quel verde per plurale, e non come altri hanno tenuto, per singolare, onde hanno detto poi, gemma, e l'intendo così. Questa di verdi gemme s'incapella; cioè questa di verdi bottoni s'inghirlanda.

PAG. 6. SON. II.

E quella non, di chi sì caldo scrivo.
cioè di cui scrivo così caldamente.

E gli atti, che da dir tanto vi danno.
Dar da dire è maniera dell'uso Fiorentino, ma si prende per lo più in cattiva parte.

La debil vista dall'obietto offesa.
Il Petr. disse in più luoghi obbietto in vece di oggetto. Sarò contento dì un solo esempio. Nel Sonetto. *Se mai foco per foco non si spense*

Così 'l desio, che seco non s'accorda
Nello sfrenato obbietto vien perdendo.

Talvolta i Toscani, e particolarmente i Poeti si servono più volentieri d'una voce più accosto alla Latina, che della pretta Toscana, e ciò per una maggior maestà.

Lo sforzo non sostenne d'una Luce.
Sopra avea detto:

Amore armato con suo nuovo ingegno.

Onde quì sforzo posso credere, che non sia

posto semplicemente per forza, possanza, e efficacia, ma per armata, e esercito, per così dire, di raggi. Appresso i nostri antichi Storici forza, e sforzo è quello, che i Greci in sentimento di esercito dicono δύναμις, I Latini *copia*. Ne' salmi κύριος τῶν δυνάμεων che nel Latino è *Dominus virtutum*; significa Signore delle forze, e degli sforzi, cioè degli eserciti, in Ebraico *tsevaoth*.

PAG. 7. SON. I.

Questo Sonetto è continuazione del passato.

si ch'io vivo

Omai cieco nel mondo.

Il Petrarca disse sempre omai. Ormai fu rifiutato, come più duro.

Sì vacillando là mi riconduce.

Dante in un suo Sonetto.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno ucciso,
Che là dov' io son morto, e son deriso
La gran vaghezza par mi riconduce

PAG. 7. CANZ. I.

Per far con tua presenza sacra, e pura
Più degna in noi natura.

Ingrandimenti, esagerazioni proprie di fantasia riscaldata da doppio fuoco è di poesia, e d'amore. Sacra quì vuol dire, grande, solenne, degna di reverenza. Virg. *Auri sacra fames*; non volle dire per antifrasi, ovvero per frase contraria, esecranda, esecrabile, ma grande, smisurata. Così dice il nostro popolo: ba-

bastonare d'una santa ragione; cioè d'una solenne maniera.

Che la presuntuosa affranchi.

cioè faccia franca, renda sicura.

Compiutamente. Gli antichi amavano meglio dire compiuto, che compito.

Poter nel volto, ch'io
Com'idolo scolpito in terra adoro.

I Greci, siccome ho detto di sopra, chiamavano le belle persone ἀγάλματα; belle come le statue, come le immagini fatte da valenti artefici, svelte, proporzionate perfette. E ancora presso i moderni, gli eroi grandi, e belli della persona furono detti θεοειδεῖς cioè di divina presenza. E la bellezza fu stimata per la luce, che spande, e per la perfezione che mostra, un raggio della divinità. E Eraclito i belli personaggi chiamò, se ben mi sovviene θεοὺς θνητούς, Iddii, mortali. E degl'Iddii è proprio l'essere adorati. Quindi presso Senofonte Efesio MS. di Badia, i bellissimi Anthia, e Abrocome, erano quali Iddii adorati.

Chi poria mai le doti, e le virtute.

Dota nel singolare lo dichiamo talvolta nell' uso, ma non già virtuta, onde quì è licenza da non seguirsi; Virtute in vece di dir virtuti. Dopo aver detto,

L' andar celeste, e'l divin portamento,
Che fan del Paradiso prova in terra.

tutte vaghe follie, e curiose. Virg.

Et vera incessu patuit Dea ;

Omero di alcune Dee : τρήρωσιν πελειάσιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι . *Alle colombe nell' andar simili* : soggiugne , come invasato ;

Che se'l piacer non erra

(forse dee dire , *penser*)

Tua forma è umana , ma l'essenza è diva .

cioè tu sei una Dea sotto specie umana . Ancor questo sente d'un amoroso gentilesimo , tollerato ne' poeti , come scrittori più liberi , e favolosi , a' quali perciò non si dà fede ; e scusato negli amanti . Era persuasione degli antichi , che gli Dei si lasciassero vedere a i buoni uomini de' primi secoli . Catullo .

Præsentes namque ante domos invisere castas
Cælicolæ nondum spreta pietate solebant .

E non si poteano fare vedibili , senza prendere una figura , che s'accostasse più , come essi giudicavano , agli Dei , cioè l' umana . Dietro a questi Gentili Poeti , modelli perfettissimi di vaga , e nobile poesia , vanno i nostri poeti , e de' lor sentimenti , e delle lor maniere si vestono : e gli amorosi particolarmente , non fanno altro , che introdurre l'Amate ne' loro componimenti , come un Idolo , e come un Nume ; essendo per altro , come il Petrarca afferma :

Fatto Signore , e Dio da gente vana .

Sopra .

Io temo non ne avesse
Di si supreme laudi invidia il Cielo .

Mescolano il Cielo , e cose grandi ; per rin-

nalzate i loro pensieri, prodotti da una fantasia dall'amore, e dal furor poetico sublimata.

Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.

Tua figura è umana, ma la natura è divina.

PAG. 10. SON. I.

Col mio Signore.

con Amore. Petr. *Il Signor nostro Amore*; e l'usa frequentemente per leggiadria Niccolò Martelli nelle sue Lettere.

Per ritrovar delle faville sparte.

cioè alcuna delle faville.

PAG. 10. SON. II.

Chi può.

cioè Amore. il mio Signore.

Per tempo sfavillar siccome al tardo.

cioè al tempo tardo: noi nell'uso, al tardi, sul tardi.

PAG. 11. CANZ. II.

S'io avessi avvolte in man le amate chiome.

in cambio d'avessi. Petr. nella Canz. *Spirto gentil.*

Le man l'avess'io avvolte entro i capegli,
Farei crudel vendetta di quegli occhi
Che fan rapina di me stesso al core.

Petr. nel Son.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
Sento far del mio cor dolce rapina.

Farian mai segno di pietà quegli occhi,
Che tran de' miei duo fonti notte, e giorno.

Tran, cioè traggono. Duo, cioè duoi.

Sì mi rubaron dolcemente il core.

Allude a quel leggiadro verso del Petr.

Sen-

Sento far del mio cor dolce rapina.

PAG. 13. SON. I.

Ratto per man di lei, che in terra adoro. cioè rapito dal Latino, *raptus*. Così appresso testo per tessuto dal Latino, *textus*. Mi rimetto a quel che ho notato avanti: soggiugnendo, che queste matte adorazioni, e questo linguaggio d'una passione tanto più gagliarda, quanto più dolce, ci può essere d'ammaestramento, nello stesso nostro compassionare i poveri amanti; mentre gli veggiamo così folli, ed infelici, che l'adorazione dovuta unicamente al Creatore, per poco con ingiustizia manifesta la compartono alla creatura; e il cuore che tutto è fatto per amare Iddio, in bassi, e mondani amori dividono, e spargono.

A tal che Aragne troppo arebbe scorno.
Aracne maestra di tessere, che volendo nel suo artificio gareggiare con Pallade, fu vinta da lei, e trasformata in Ragno.

Dove natura è vinta dal lavoro.
E noto il verso.

Materiam superabat opus.

PAG. 13. SON. II.

Che mi corregge, e volve a mille modi. cioè *rivolta*, e pare che sia più, che volge. Il Petr. ancora l'usò più volte; e trall'altre nel Son. a Senuccio del Bene.

L'aura mi volve, e son pur quel ch'i' m'era.
Che hai rotto omai nel mezzo ogni mia speme.

Petra

Petr. nel Son. *Amor, fortuna, e la mia mente schiva.*

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

PAG. 14. SON. I.

Ascolti quella angelica parola.
cioè parlata, discorso, modo di parlare. τὴν διάλεξιν, τὴν ἐπαγγελίαν. E parola figuratamente per parole, o per un intero discorso, o concetto dissero gli antichi; e noi tuttavia dichiamo. Ascoltar la divina parola per istare a udire una Predica, o Sermone.

che il mio core
Visibilmente col mirar suo involo
Petr. nella 2. Canz. degli occhi.
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.

PAG. 14. SON. II.

Lasso! perchè, perchè contro al devere.
Così amò di dire il Petr. più che dovere. Risponde al Franzese *devoir;* ed è più accosto alla origine Latina.
Lasso! Amor mi trasporta, ov'io non voglio.
E ben m'accorgo, che'l dever si varca.
E come più soave motto, e più leggiadro l'usò per tutto l'Alamanni ne' suoi leggiadrissimi componimenti, sempre vago di Toscanamente franzeseggiare.

PAG. 15. CANZ. III.

Amor, quando mi viene
Dinanzi quella Luce,

Che di bellezze avanza il primo Sole;
cioè il Sole che si vede, che è un ombra del secondo Sole, che non si vede, e la cui gloria
Per l'universo penetra, e risplende.
Primo Sole, cioè l'Oriente.
Allor mi vien parole
Dal cor
cioè mi vengono. Non è da usarsi questa maniera, come troppo licenziosa.
Ben debbo il mio destino,
Che mi condusse, e spinse
Laudare, ec.
Petrarca.
Ma io che debbo far del dolce allore,
Che se'l vo riveder, convien, ch'io mora?]
Inoltre il medesimo Petr. usò ora lodare, ora laudare secondo che parve al suo finissimo giudicio, che stesse bene,
Ha fatto il smalto, perchè ogn or mi doglia.
Il smalto. E duro modo, e licenzioso, in vece di dire lo smalto.
Che lei, che il cor m'ancide,
Avanza ogni altro ben, che mai si vide.
cioè colei.
Apparve a noi mia mattutina stella.
Altrimenti stella Diana, cioè stella del dì
A questa vien paragonato da Virgil. Pallante nell'Eneide al lib. 8,
ipse agmine Pallas
In medio clamyde, & pictis conspectus in armis,
Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda;
Quem

Quem Venus ante alios astrorũ diligit ignes,
Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.

Platone similmente in un suo leggiadro Epigramma avea comparato Stella alla stella mattutina, allusendo al nome.

Ἀστὴρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν ἑῷος
Νῦν δὲ φθανὼν λάμπεις Ἕσπερος ἐν φθιμένοις

Quando Madonna venne in questa vita,
E il Ciel d'ogni bellezza
Fu privo, e di splendore, &c.

Iperboli che non si credono. Linguaggio di poeti, e d'amanti: Amore, e poesia danno talora in istravaganze; e nelle lodi, o piuttosto adulazioni non servano legge, nè misura.

Ricca pioggia di rose
Nelle sue trecce bionde
Cadea. Petr.

Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde.
Nè sa far nido altronde.

Qui detto per altrove. Così al Son. II. della pag. 18.

PAG. 17. SON. I.

Questo mirabil mostro di natura.

Noi ancora oggi nell'uso, quando vogliamo disegnare qualche persona eccellente in checchesia dichiamo. È un mostro di natura.

Non

Non ha chi verso lui la vista gire,
Umano aspetto.

E costruzione irregolare, cioè non ha a chi giri la vista verso lui, Umano aspetto.

Chi forse aspetta al Ciel fra noi salire,
In lei si specchi.

Questa maniera di dire è leggiadra, e come tale mantenuta nell'uso. Ed è ancora del Petrarca nella Canz. *Nel dolce tempo.*

E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal, perchè 'l peccar più si spavente.

cioè l'anima piglia esempio da Dio.

L'andar celeste, e gli atti santi, e quelle
Caste bellezze angeliche.

Se ha congiunta la bellezza colla purità, innocenza, carità, pudicizia, virtù veramente angeliche, credo, che si possa a buona equità tollerare, che gli atti si dicano santi, perchè informati da virtù così sante.

PAG. 18. SON. I.

Mirate pur per Dio l'aspetto sagro.

Per Dio, s'intende vi prego; e da per Deum, che gli antichi diceano per Deo, si fece la particella deh; alla quale s'aggiugne novellamente in fine l'aspirazione, per mostrarla interiezione. *L'aspetto sagro*, cioè che concilia venerazione, rispetto, e reverenza, come le cose realmente sacre. E una casta bellezza ha questa virtù; che si fa amare, e insieme rispettare.

perch'io agghiaccio, e perch'io flagro.

Voce

V. L. usata dal Petr. una volta similmente in rima; nella Canz. I' vo *pensando*.

Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente, quand'io agghiaccio, o quand'io
flagro.

Simulagro per simulacro è scusato dalla necessità della Rima; ma non è da usare. Così i Greci comparano le loro Belle alle statue a i simolacri. τοῖς ἀγάλμασι.

Donde tanta arte Policleto fura.

Petr. sopra il ritratto della sua Donna, fatto da Simon Memmi.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte, ec.

E gli occhi, ove risorge per natura
Il fonte, ond'io mi pasco, dolce ed agro.

Risorge per lo semplice sorge: onde la sorgente, l'origine dell'acqua.

Dolce ed agro. E noto come Platone chiama γλυκύπικρον, dolceamaro. E Catullo dice di Venere

Non est Dea nescia nostri
Quae dulcem curis miscet amaritiem.

E il vero esemplo d'ogni leggiadria.

Gli antichi diceano volentieri esemplo alla Latina, e conforme al Franzese *exemple*. Al Petr. però piacque più il dire esempio.

E delle stelle l'ultima possanza.

Così il Petrar.

Chi vuol veder quantunque può natura.

Iperboli di Poeta innamorato.

PAG.

PAG. 18 SON. II.

E col poder, che poi lui preso ha in mano.
Petr. Canz. 1. degli occhi.

E potrete pensar qual dentro fammi
Là ov' dì, e notte stammi
Addosso col poder, ch' ha in voi raccolto.

Ma il medesimo usa anco una volta potere, ove al suo perfetto giudicio più torna in acconcio. Nel Son. *Vive faville uscian de' duo bei lumi.*

Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza.
ma per lo più podere, quando è nome, potere, quando è verbo. Noi nell'uso domandiamo podere, i campi, le possessioni, forse quasi forze nostre.

Lui preso ha in mano.

Lui, cioè egli. Non è da usare.

E quelle luci ladre, e il chiaro viso.
Ladre, cioè, che rubano i cuori, fanno de i cuori dolce rapina. Nel nostro uso però cosa ladra vuol dire, cattiva, dolorosa, malvagia, laida. Onde questa maniera si dee riprovare.

A Venere l'andare, e le parole.
Virg. di Venere En. lib. 1.

Et vera incessu patuit Dea

Così agli Dei fa forza, e non so come.
Chi può consenta, il Cielo, e il Paradiso
Impoverir per arricchir lei sola.
Pandora fu così detta per aver avuto regali da tutti gli Dei. *Chi può*, intende gentilesca-

scamente gli Dei poco sopra nominati, da i Greci detti per ciò κρείττονες. cioè i migliori, i più potenti. Questo è un concetto troppo fiero, e caricato, e come i Franzesi direbbero *outrè*. spinto troppo oltre. Pure anche in questi sì fatti pensieri, compassione trovan gli amanti, perdono i poeti; perchè spirati dal furore, non sanno quel che si dicono, e volendo dir molto, dicono troppo. Dante in una canzone posta nel Convivio;

Costei pensò, che mosse l'universo;

che da un testo ottimo scritto a penna io leggo: *Costei pensò chi mosse l'universo*, quasi in Dio il pensiero della creazione del mondo andasse del pari col pensiero della formazione della sua Donna; e ella fosse in special maniera pensata, e intesa da Dio. La grandezza della passione fa prorompere i Poeti anche in bestemmie; come

Esse Deos credamne? fidem jurata fefellit,
Et facies illi quæ fuit ante, manet.

Ha spergiurato, e riman bella ancora; Adunque non v'è giustizia in Cielo; Gli Dei offesi non si risentono; Adunque non sono, o son di stucco. Il medesimo Poeta, cioè Ovidio, per lo gran dolore conceputo nella morte di Tibullo;

Cum rapiant mala fata bonos ignoscite fasso,
Sollicitor nullos esse putare Deos.

Vedendo un sì gentil poeta, amico suo, rubarsi in giovane età da cattivi destini; chiede perdonanza della sua confessione di esser tentato

tato a non credere negli Dei; che se ci fosse providenza, gli pareva che ciò non dovesse seguire; e se gli Dei sono, provvidenza ci è. E come dice un nostro faceto Poeta d' uno, che: *Macon divotamente bestemmiava*, così i Poeti trasandandosi, e trasmodando, in certo modo, poeticamente, e amorosamente bestemmiano. La poesia è pittura favellante, e nell'amorosa si dispongono al vivo gli effetti di questa passione, uno principalissimo de' quali è una alienazione di mente, che fa di queste uscite, e una ubriachezza di spirito, che prorompe in cose, che se maturamente, e a mente chiara si considerassero non si direbbero. Possiamo adunque in tali componimenti, come gli Spartani, ne i servi briachi, specchiarci, per astenerci da simili arditi pensieri, ravvisando in essi una spezie di deformità, o di mala proprietà, che i servi della passione d'amore pieni di lui, ed ebbri di quella, per se non sanno discernere.

PAG. 19. SON. I.

Nel fronte la sembianza ha di quel bene,
Di chi sì poco al cieco mondo cale.

vuol dire: che ha una fronte divina, cioè ben fatta, eccellente,

Ma sol casta bellezza del bel nome
L'ha fatta degna.

cioè del nome di Fenice.

PAG. 19. SON. II.

Che trarmi al fin con suoi disdegni spera.

a morte πρὸς τὴν τελευτήν. Petr.

Che

Che bel fin fa chi ben amando more,
e nel Trionfo della morte cap. 2.
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja.
Il nostro Poeta nel Son. seguente.
Mia vita strugge sì, che al fin m' ha scorto.
cioè al fine della vita, alla morte.
Della sua fama splendida, e sincera,
Convien che mille valli ne rimbomba:
in cambio del plurale rimbonban, o rimbombano e questo in vece di rimbombino. Non l'immitare.
E perchè tal poter ne vien d'altronde.
Qui Ne è posto per Non, o pure dee dire Non.

PAG. 20. SON. I.

e il suon de' miei lamenti
Fino alle stelle temo omai rimbomba.
cioè temo non omai rimbombi. Nè anche questo è da seguire. Così nel seguente Sonetto fatto sulle medesime consonanze, è posto Rimbomba, in vece di Rimbombi.

PAG. 20. SON. II.

La Man leggiadra, con che Amor m'ha morto.
cioè fatto morire, uccisō. Nel Son. antecedente.
Dipinto in gli occhi vaghi, che m'han morto.
Così il Petr. Canz.
Poichè per mio destino
Ne rimango qual era; e sommi accorto,
Che questo è'l colpo, di che Amor m'ha morto

S'io fosse nel mio ben più stato accorta.

Il suo diritto sarebbe: S'io fossi. Così fa nel seguente Sonetto. E di questo per avanti non farò più nota.

PAG. 21. SON. I.

Rossello io fui dinanzi al bel sembiante
E vidi in forma vera il Paradiso.

Quantunque tra 'l Paradiso, e una creatura mortale sia la sproporzione, che è dal nulla all' infinito, tuttavia in questa nostra cecità, in certo modo, *si parva licet componere magnis*, non sappiamo fare espressione di cosa bella, e che contenti, e che appaghi, se non paragonandola a quella, che per fede sappiamo essere beatissima pienezza di tutti i beni, e luogo d' eterne delizie. E l'uso del nostro comun parlare non fa sentire la durezza del traslato, dicendo noi tutto giorno: Questa villa è un Paradiso; ci è un fresco di Paradiso. Così il Petrarca, schivo per altro è delicato Poeta, pure ardisce di paragonare la visione beatifica colla vista della sua Laura; dicendo:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice.

considerando in esso paragone così sbilanciato, e così infinitamente disuguale, quella qualità di beatificarsi colla vista, e d'esser contento di quella sola, e in quella unicamente, e senza sazietà saziarsi; il che avviene, o avvenir dovrebbe a chi fa professione d' onesto amare; perchè non cerca più là, che il vedere l'amata.

E gli atti adorni di vaghezze fonte.
cioè adorni di virtù morali, e in particolare di pudicizia, e d'onestà, le quali fregiano, e fanno ricrescere, e più spiccare la femminile bellezza.

Non so me stesso s'io son quel, ch'io m'era.
Leggo Non so me stesso, Non son me stesso, cioè non son dentro di me, non mi rinvengo. O pure se si legge: Non so me stesso, verrà dire non intendo me stesso.

PAG. 21. SON. II.

Anime belle, nell'o eterno chiostro
Servate da natura all'altra etate.
Qui poeticamente si tocca la famosa opinione Platonica della preesistenza dell'anime, innanzi, che sieno infuse ne' corpi; opinione nervosamente combattuta contra Plotino da un Anonimo Greco inedito nella Real Libreria di MSS. di S. Lorenzo. E a' Poeti pare che sia permesso di prendere talora qualche filosofica opinione per abbellire i lor versi, benchè di falso orpello, per far vista, e romore.

Che fan volger per forza a i colli i fiumi.
volger, tornare indietro. Spagnuolo. *boluer*.

PAG. 22. SON. I.

Orso, nè l'Arno già, nè il Tebro, o il Nile.
per la rima in vece di Nilo. Non è da usarsi.
Nè il Ren, che bagna, e riga il bel paese,
Dove sì altamente Amor mi prese
Di cosa tal, che ogni altra mi par vile
Dee forse intendere del piccol Reno, e per avventura egli s'innamorò a Bologna.

PAG. 22. SON. II.

Amor, che m' ha pur giunto, ove lui vole.
Lui in cambio di Egli non si trova troppo presso i buoni.
O fera stella, che il diaspro induri,
Ver cui già far difesa a me non vale.
Chiama la sua donna diaspro per la durezza del suo cuore; la quale altri chiamarono bella pietra, vivo scoglio, e simili. Dante nelle Rime lib. 3. Canz. 1.

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Come è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro.

PAG. 23. SON. I.

L'alta piaga d' Amor, che il cor mi rose.
Petr.

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e in fiamma amorosa arse.

PAG. 23. SON. II.

Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
Che chiusa m' ha infiammato appoco appoco.
Petr. *Chiusa fiamma è più ardente.*
Ma poichè pur crescendo non è loco
Nel cor, che basti al dispietato effetto,
Legato, e preso al fin, come suggetto.
cioè come suddito.
Tib. *deus crudelius urit*
Quos videt invitos succubuisse sibi.
Mercè chiamando, cioè gridando misericordia. Son pieni di questo modo di dire i com-

Po-

ponimenti degli antichi Provenzali, e Toscani.

Guarda la vita mia quanto ella è oscura.
cioè miserabile, sciagurata. Pag. 27.
E vedi quanto è misera mia vita.

PAG. 24. CANZ.

In quella parte, dove i miei pensieri.
Così incomincia una Canz. altresì del Petr.
In quella parte, dove Amor mi sprona.

Più misurata guerra al cor si faccia.
Petr. Canz. degli occhi 1.
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor.

Quello infinito ben di chi io ragiono.
cioè di cui. Petr. Canz. degli occhi 1.
S'a voi fusse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, ec.

Gli spirti invola nel parlar ch'uom face.
cioè, che uomo fa, che uno fa, che altri fa. Petr. nella Canz. *Nel dolce tempo.*
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide
E nel Son. *Amor piangeva, & io con lui talvolta.*
Onde al vero valor conven, ch'uom poggi.
Corrisponde alla particella *On* de' Franzesi, e alla *Man* de' Tedeschi, come ottimamente osservò Vaugelas nelle sue osservazioni sopra la lingua Franzese.

Si forte è la virtute
Di quell'alto subietto, che la invita.
Il Petr. una volta disse ancor esso Subietto nel

So-

Sonetto: *Al cader d'una pianta, che si svelse*.

Vidi un'altra, ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, ed Euterpe.

Ma qui scherzava su quelle due voci, e termini delle scuole, obietto, e subietto; ma dove volle parlar più gentile, come nella prima Canz. degli occhi disse suggetto, come voce più leggiadra.

E chi di voi ragiona
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando il parte d'ogni pensier vile.

So ben ch'altri che voi
Del mal, che m'invaghisce, e che m'incende.
Nè la cagion, nè le parole intende.

Petr. nella Canz. degli occhi 1.

Altri che voi so ben, che non m'intende.

Così m'ha posto in bando
D'ogni sperar costei del Ciel Sirena.

Petr. nel Son. *Quando Amor i begli occhi a terra inchina.*

Così mi vivo, e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m' è data
Questa sola fra noi del Ciel Sirena.

Io veggio ben, ch'io non son degno a tanto. cioè di tanto, Virg. En. lib. 1.

Tunc Venus: haud equidem tali me dignor honore.

In guisa che visibilmente impetro.

Petr. Canz. *Si è debile il filo.*

E perchè pria tacendo non m'impetro?

In tanto mi conduce
L'angelica bellezza, e il bel cordoglio.

E il mio giusto dolore, ove io non voglio.
Petr. Canz. degli occhi 1.
Dolor perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quelch'io non voglio?
Simile a quel d'Oraz. 3. 3.
Non hæc iocosæ conveniunt lyræ:
Quo musa tendis? . . . . .
Il fronte, e il viso, e quella bionda trezza.
Il fronte non è usato da' buoni, nè degli autori del buon secolo. Questo Poeta però l'adopera spesso, e sempre dice il fronte. La trezza è per la rima; ma non fa bel sentire, ed è senza esempio de' buoni Toscani; per quel ch'io mi ricordi.

PAG. 27. SON.

Che appena tanto spirto omai m'avanza,
Che basti a dir: soccorri, aita, aita.
Petr. *E assai spazio non aggio*
Pur a pensar, com'io corro alla morte.

PAG. 28. SON. I.

Io spero alla magnanima mia impresa.
Non mancherà vittoria.
Petr. Son. *La gola, e'l sonno.*
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.
perchè è degno,
Che ne gusti grazia per sì ferma fede,
Arnaldo Daniello il maestro de' Trovatori Provenzali:
C'atenden fui prodom rico conquesta.
Fa prod'hom sol soffrir ricca conquista.

PAG. 28. CANZ.

Soavi parolette.

Petr. Son. *Che fai? che pensi?*

Le soavi parole, e i dolci sguardi.

PAG. 29. SON. I.

E qual Fenice a sua voglia arde, e more.

Petr. nel Son. *S' Amor non è.*

S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?

PAG. 29. SON. II.

E il lauro secco Apollo rinnovelle.

Leggiadra voce Rinnovellare. Fr. Renoveller. Il Petr. l'usò una volta

Deh non rinnovelar quel che n'ancide.

L'Alamanni spessissime volte. Questo Sonetto è inviato ad un suo Amico dotto Poeta, ed è sopra lo stato d'Italia di quei tempi.

PAG. 30. SON. I.

Messer Filippo e' par che ne' tuoi detti

cioè egli pare, e' pare; in forza d' avverbio. Petr. Canz. *Nel dolce tempo.*

Vero dirò: forse e' parrà menzogna.

E altrove.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni.
Tu dubiti, se Amor poi l'ore estreme
Ha forza negli amanti.

Poi, cioè dopo. Preposizione. E esempio singolare.

Per mille van speranze, e van sospetti.

Il primo *Van* vale vane, il secondo vani. E cosa dura, e reprensibile l' elidere così l' ultime in questi plurali. Non così il Petr.

Frà le vane speranze, e'l van dolore.

PAG. 30. SON. II.

Ma pur col buon voler fra tanti guai,
Per farti onore, quanto può s'aita
La lingua.

Petr. nel Son. *Movesi il vecchierel.*

Quanto più può, col buon voler s'aita.

PAG. 31. SON. I.

E a voi, labbri di rose, onde parole
Sì care, sì leggiadre, e sì soave
Forma tanto altamente Amor senz'arte.

Sì Soave, cioè sì Soavi. Poliziano nella Favola d'Orfeo.

Udite selve, mie dolce parole.

Questa è una delle discordanze, che si facevano nel nostro volgare dagli Scrittori del 1400. tra l'altre molte, delle quali gli Scrittori del buon secolo, cioè del 1300. erano privi.

PAG. 31. SON. II.

Un parlar più che umano.

Poliziano nella Favola d'Orfeo.

Com'io vidi sua vista più che umana.

L'Ariosto di Michelagnol Buonarruoti.

Michel più che mortal, Angel divino.

E disprezgiar quel ben, dov' altrui spera.

Altrui nel retto, in vece d'Altri, non è usato.

PAG. 32. SON. I.

Dentro degli occhi suoi.

Questa è maniera usitatissima presso tutti i nostri autori. Dentro dal cuore, dentro dagli occhi, e simili. Che corrisponde in certo modo al *Dedans* de' Franzesi.

Dentro degli occhi suoi si vede un Sole,
Che fa sparir quest'altro.

E noto l'Epigramma di Q. Catulo, riferito da Cicerone, che comincia: *Constiteram exorientem Auroram forte salutans*. Che per la sua leggiadria fu espresso dal Caro nel suo primo Sonetto, e dal Malleville Poeta Franzese, e da altri. PAG. 33. SON. I.

Ben puoi con quella man tenermi in croce.
cioè tormentarmi, martoriarmi. Catul. Epigr. *ad Iuvent.*

namq. amplius horam,
Suffixum in summa me memini esse cruce,

E quei begli occhi schisi.
cioè schivi, modesti, guardinghi, che schivano l'occhiate altrui, raccolti in se medesimi, e composti. Petrarca nel Sonetto. *Dodici donne onestamente lasse*
E Laura mia con suoi santi atti schisi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Oggi però atti schisi vorrebbe dire atti lordi, laidi, e da schifarsi.

Il foco del disio, che ognor mi cuoce.
L'antico Poeta citato da Cicerone
Si quid ego adiuto, curamve levasso,
Quæ nunc te coquit, & versat sub pectore fixa?

Ma non che sempreviva tua sembianza
Nel cuor non porti io sempre.
Sempreviva fatto con elegante Ortografia tutto una voce, alla maniera Greca, che molte voci accompagna colla particella

ἀεὶ,

κεὶ, cioè sempre, come ἀεικίνητος. sempremobile. ἀείζωον la pianta, che i Latini appellano *sempervivum*, noi semprevivo, e sopravvivolo.

Bil riso; e le parole.

Orazio. *Dulce ridentem Lalagen amabo,*
Dulce loquentem.

Il riso ἀμάρυγμα χείλεος. splendor del labbro. Teocrito nell'Amadore.

Ben sei crudel, se di me non ti duole.

Casa. *Quirino in cor gentil, pietate è lode.*

PAG. 33. SON. II.

Una selvagia fera. Franz. *sauvage*. noi selvaggia. ἀγρίαν, salvatica, crudele.

Che per mio scampo poscia mai più valse. cioè non mai più.

PAG. 34. SON. I.

Stato non è quanto che il mio felice
Nè in Ciel, ch'io creda già, nè quì, nè altrove.

Queste sono di quelle uscite di mente frenetica, e che fan vedere la gravissima malattia di fantasia offesa, che si domanda Amore, per la quale sanare non solamente i morali scrittori, ma i medici stessi prescrivono medicamenti. Ed in vero tutte le passioni sono malattie, e i Greci, tanto quelle dell'animo, quanto quelle del corpo chiamano collo stesso nome πάθη. Tra queste il primo luogo tiene quella d'Amore, il quale non è in verità, come dice l'Ariosto, se non una insania:

A giudizio de' savi universale.

E che altro fanno tutto dì i miseri cattivelli mondani, se non verificare la loro immensa cecità in questi versi vivissimamente espressa, anteponendo essi la loro bassa, meschina, infelice felicità, con deplorabile perversità di giudicio, all'alta, ricca, felicissima, e vera; nulla questa curando, in quella stoltamente abbandonati, e perduti, lasciando, per così dire, cantare il Teologo, e Poeta Fiorentino;

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Oltrechè quella restrizione, *nè in Ciel, ch' io creda già*; fa che il Poeta non lo creda vero assolutamente, e che così stia in realtà, ma in riguardo alla sua passione, che aveva preso fuoco, e che lo faceva travedere, scappa in questo eccesso, accusandone la sua cieca credenza, e la obliqua situazione dell'animo suo in quel punto, perchè con tutto il suo potere gli stava addosso *Amor, ch' occhio ben sano fa veder torto*;

Ipolito arder ponno.

Ipolito noto per la sua castità, e per aver resistito all' amore della matrigna Fedra; onde si disse come in proverbio: *Castior Hippolyto*.

PAG. 34. CANZ.

Rinfresca al petto mio l' antica piaga. cioè rinnuova.

Sfidando di speranza il tristo core.

Levando la speranza, spogliando di fiducia. *Animum despondere faciens*.

Non

Non sa, che voglia.
cioè, che cosa, *Quid velit*.

PAG. 35. SON. I.

Benedette le lacrime leggiadre.
Virg. *Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae.*
Benedetto sia il seme; e quella madre,
Che rivestì del suo vesto sì bella.
Nella favola d' Ero, e Leandro attribuita a Museo. Ο'λβιος ὅς σ' ἐφύτευσε. καὶ ὀλβίη ἥ τέκε μήτηρ γαςὴρ ἥ σ' ἐλόχευε. μακαρτάτη.

PAG. 36. SON. I.

che affonda la bilanza.
Bilanza quì in grazia della rima, licenza però da non imitare: il Toscano essendo bilancia, dal Lat. *lance*, *bilance*. Così pancia, e non panza; dal Lat. *pantices*.
E se consentimento è di mia stella.
Bocc. di pari consentimento.
Petr. *Ma se consentimento è di destino.*
Tali voci lunghe, e di tal desinenza, oggi secondo la comune dilicatezza pajono bandite dall' ultima sede del verso, ma vi si possono talora adoperare con giudizio, quando la gravità del sentimento il richieggia.
o mia speranza.
come φιλότης amore, amanza. Catul. *Cum desiderio meo nitenti.*

PAG. 36. SON. II.

E le faville accese.

Petr.

Petr. *Questi son que' begli occhi, che mi stanno*
Sempre nel cor colle faville accese.

PAG. 37. SON. I.

e pensi se al mio male
Si vide al mondo mai simil martire.

Dante *O voi, che per la via d'amor passate,*
Attendete, e guardate
Se v' è dolor alcun, quanto il mio, grave.

Imitato dal Redi nel Sonetto. *Donne gentili divote d' Amore.*

Son posto in croce.

Dante della Fortuna.
Questa è colei, ch' è tanto posta in croce.

Catullo. *Amplius horam*
Suffixum in summâ me memini esse cruce.

con sua mano
M' aperse il petto

Petr *O bella man, che mi distringi il core.*

PAG. 37. SON. II.

Nella spietata spene di mercede.

Spietata, disperata, vota di pietà.

La dilettosa febbre,

Petr. *O viva morte, o dilettoso male.*

Amore, accension del sangue intorno al cuore, come vien difinita la febbre, detta perciò da i Greci πυρετός.

PAG. 38. SON. I.

Nnansi non puote mai

Nanzi per innanzi han detto il Cariteo Poeta Napolitano amico del Sanazzaro, e parmi anco il Sanazzaro stesso. Ma non è da usare: avendo più aria del dialetto Napoletano, che del Toscano.

Se

Sa campar voglio vita.

Noi: campare assolutamente per vivere, durare in vita. διάγειν. vitam degere. διατελεῖν. L. *vivere vitam*. I neutri si riducono per questa guisa ad attivi, come *servire servitutem*, *currere cursum*.

Che il troppo pianto a me pianger non lassa.

Dante Inf. 33.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo
Si volve in entro, a far crescer l'ambascia.

PAG. 38. SON. II.

Com'io fò avvolto nel tenace visco.

So per suono non è da imitare; Parimente no' ardisco, per non.

Fera selvaggia.

Teocrito nell' Amante Ἄγριε παῖ. Fanciul selvaggio. *Di te stessa vaga*, cioè invaghita; come si conta di Narciso.

ecco la vita
Nelle man strette, come vuoi, tu porti.

Forse: Nella man stretta, tu hai in pugno la mia vita.

Rinfresca nel cor mio l'antica piaga.

V. a c. 228.

PAG. 39. SON. I.

Grato nel servo, non come tiranno.

Anacreonte di Batillo. Κρατοῦντα τῶν ἁπάντων. Dominator di tutti.

Che tuo fia il danno quando Amor m'uccida.

Petr. al contrario.

La

La colpa è vostra, e mio 'l danno, e la pena.
Sebben morendo.
Se, ben morendo.

PAG. 39. SON. II.

Sicchè or la giungo, or subito m'avanza.
E' da vedere Eliano nella storia degli animali, ove descrive i giri, e rigiri, e gangheri, e altri artifizj della lepre innanzi a' cani.

PAG. 40. SON. I.

Prima vedremo sdegno in cor gentile.
Al tutto scemo,
Ira con moderazione sprone alle bell' opre, e ministra della ragione. V. Aristotile nella morale. Il Poliziano la loda espressamente in Piero de' Medici suo discepolo.

E il Sol colcare

Franz. *coucher*, coricarsi, dal Lat. *collocare*. Ponente, che si pon giù, *le soleil couchant*.

e il sordo suo fucile.

che non fa strepito, e fa l' effetto senza rumore, e senza che altri se n' accorga. Così da un altro sentimento disse nello stesso modo Virg. *Et caeco carpitur igni.*
Malvagia, &c.
Petr. *Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande.*

PAG. 40 SON. II.

Quando più forte innera.
forse: più forte 'nnera, cioè annera, per, s'annera, s'imbruna.

PAG. 41. SON. I.

ove quel roco
Mio sempre mormorar.
Petr. *Ch' or saria forse un roco,* *Mor-*

Mormorador di corti, un uom del vulgo.
Gia non si senti: per la rima, in vece di si senta, non è da imitare.
Versar mi vede lacrime sì calde.
Onde noi: piangere a cald'occhi.

PAG. 41. SON. II.

E trar sospir dal fondo del mio petto.
Virg. Æn. 2.
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens.
E versar sempre lacrime a diletto.
Noi dichiamo anche: a bel diletto.
Petr. *E per pianger ancor con più diletto,*
Il Tassoni non intende, come ci sia diletto nel piangere. Ogni poca di riflessione basta a vederlo; perchè è uno sfogo, e una postema rotta del dolore, che per questo si viene a alleggerire, come dottamẽte osservò Achille Tazio negli amori di Clitofonte, e di Leucippe.
Cercando morte col maggior mio affetto.
Frà Guittone d' Arezzo mirabilmente:
Ed eo son corso già fino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.
che al fin mi mena.
alla fine, alla morte. πρὸς τὴν τελευτὴν. πρὸς τὸ τέλος. Morire i Greci τελευτᾷν cioè finir: Gli Spagnuoli similmente *fenecer*. *finar*.
O dura, e rigida alma in atto umile;
cioè in sembiante mansueto, piacevole. Teocrito nell' Eraste. τὰν μορφὰν ἀγαθῶ, τὸν δὲ τρόπον οὐκέθ' ὁμοίω.
che era buono nel sembiante, Ma

Ma nel costume poi non era tale.

A torto. Lat. iniuriâ.

PAG. 42. SON. I.

che al vento io perdo le parole.

Noi: gettar le parole al vento.

Ovid. *Periura ridet amantum*
Jupiter, & ventos irrita ferre jubet.

Orazio. *Musis amicus tristitiam, & metum*
Tradas protervis in mare Creticum
Portare ventis

Al raggio d'un sfrenato, e vivo Sole:

Noi: luce sfacciata, colore sfacciato: Sole screrdente; modo basso.

quando lui più agghiaccia.

Lui propriamente è *illum*, *Ille*, egli. ma in questo tempo non ci badavano.

D'un foco, che 'l cor m'arde, e non fa male.
cioè, e non consuma.

PAG. 42. SON. II.

Disfar di me, &c.

Petr. *Che mi disface*
Sì, che m'avanza omai di disfar poco.

Dico l' errante Fera, che ognor caccio.

Platone nel descrivere l' amicizia di Socrate verso Alcibiade, la chiama elegantemente κυνηγέσιον. venationem.

PAG. 43. SON. I.

Solo fra l' onde

Imitato dal Son. del Petrarca.
Passa la mente mia colma d' oblio.

Simile, di sotto à c. 45.
Con nuvol di sospir.

Petr.

Petr. *Con un vento angoscioso di sospiri*.

PAG. 43. CANZ. VII.

Sestine. Poesia Provenzale, oggi si può dire di stanza,

Che voglion, ch' io sospir.

Sospiri verbo: non è da fargli godere il privilegio del nome, col così troncarlo.

Leggiadro, e vago lume di mie stelle.

Questo alle strofe, ò stanze regolate delle sestine, è come uno Epodo, ovvero sopraccanto, che sigilla la Canzone, e sta da per se; in cui il Poeta si volge agli occhi della sua Donna, siccome in altre suolsi fare l' Apostrofe, ovvero voltata alla Canzone, licenziandola, e inviandola dove ella ha da andare; come lo, *I liber*. di Marziale, lo che fa in epigramma apposta, e perciò questa irregolare Finale, o Clausula delle Canzoni si chiama da noi Licenza, da i Franzesi assai aggiustatamente *l'Envoy*. quasi l' Invio, o Inviamento.

PAG. 45. SON. II.

Il cor, che ne sue imprese. forse: in le.

PAG. 46. SON. I.

Circe, Sirena, Medusa. La Bellezza maga, o la concupiscenza.

PAG. 46. SON. II.

la fiamma, che mal celo.

Quis enim celaverit ignem?
Lumine, qui semper proditur ipse suo?

Poi 'nnanzi agli occhi &c.

Petr. *Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo*.

Son. *O giorno, o ora, o ultimo momento.*

PAG. 47. SON. I.

ond' io già 'l mondo rempio.

Per riempio, è crasi durissima, o sinizesi, che vogliam dirla, e da non seguire.

PAG. 47. SON. II.

Il mio fin.

La mia morte. La mia fine.

Virg. *Hæc finis Priami fatorum.*

Petr. *Che bel fin fa chi ben amando more*
E s' alcun merto al fin pur lei n' aspetta.

Lei, essa, non è da imitare. Lei, *illam*. Ella, *illa*. *Merto*, merito, mercede, premio.

PAG. 48. SON. II.

E rivolgendo ognor la scerne meno.

Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.

PAG. 49. SON. I.

Anima semplicetta.

Gli antichi simplice, licito, sollicito come si osserva ne MSS.

Dant. *L' anima semplicetta, che sa nulla.*

PAG. 49. SON. II.

Ed io seguendo vò sempre il mio male.

E trito il detto

Video meliora proboque, deteriora sequor.

Petr. *E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.*

Come uom trafitto da pungenti strali.

Virg. *Gravi jamdudum saucia curâ.*

caccio il vento.

Sannaz. *Nell' onda solca, e nell' arena semina*
E 'l vago vento spera in rete accogliere.

Chi

Chi sua speranza pone in cuor di femina.

CANZ VIII. PAG. 50.

Chi darà agli occhi miei sì larga vena.
Espressione imitata da Geremia, come molti luoghi della Scrittura considerati in pura rettorica, talora anche non avvertendo, per esserci noti, e avergli a memoria, vengono a essere imitati:

Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrimarum?

sì possente lena.
Fr. *baleine*, spirito, fiato, onde lena per vigore.
Sinchè d' ambe le luci &c.
V. il Son. del Petr. *Occhi piangete.*
Se veggio il Ciel riverso.
rovesciato L. *effusum*, onde rovescio d'acqua. Nel poemetto di Ero, e Leandro, attribuito a Museo, Πολλὴ δ' αὐτόματος χύσις ὕδατος ἔρρεε λαιμῷ.
Καὶ ποτὸν ἀχρήιστον ἀμαιμακέτου πίεν ἅλμης.

Molti in gola scorrean rovesci d' acqua.
E 'l vasto Sale con mal pro bevea.

ovvero riverso, avverso, rivoltato, mutato. Simile appo Virgilio: *aversa Deae mens.*
Talchè volgendo gli anni.
Virg. *Volventibus annis.*
Omero. περιπλομένων ἐνιαυτῶν.
Lucr. *Multaq; per cœlum solis voluentia lustra.*
Stella: Ascendente, destino: onde il contrario. Disastro, calamità. Quasi cattiva stella.

e fac-

e faccio forza al Cielo.

Petr. nella Canz. *Chiare fresche, e dolci acque.*

E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

di doglie l'alma pregna.

Le doglie dichiamo in particolare, e stretto significato i dolori del parto. τὰς ὠδῖνας.

e lamentar non oso.

Lamentar, cioè lamentarmi. Oso, nome dal Lat. *ausus*. Oso, verbo. son oso.

Petr. *Tanto le ho a dir, che'ncominciar non oso.*
Nè il tempo allor sostien proveggia, o scampi.

E soppresso *il che*; che vi s' intende, come usa la lingua Inglese, e i Mercanti nel lor linguaggio mercantile per dir breve, ma non è da usarsi. I nostri l'hanno soppresso ne' verbi dubitativi. Temo non sia bene il far ciò: *vereor ut.*

mi disfida.

animum despondeo. Mi scoro, mi leva ogni fiducia.

E se gli avvien.

La scrittura *se gli* andrebbe distesa in *s' egli*.

O mia cruda vaghezza.

Petr. *O viva morte, o dilettoso male.*

Che nel bisogno.

cioè quando era tempo; nel caso proprio.

Non lasciai l' ombre, e mi rivolsi al vero.

Le cose di quaggiù propriamente non sono altro, che ombre, e immagini di quelle di là,

come

come filosofa Platone. Quelle di là propriamente sono.

Ragione è ben, che il peccator non godi.

per: non goda. Non è da imitare, nè anche in verso, a cui pare, che si conceda licenza maggiore, perciocchè confonde troppo le conjugazioni.

Sottraggia.

Da sottragge, per sottrae. Ma l'uso vorrebbe: sottragga. Pure si dice veggia in luogo di vegga. Ma l' uso è quello, che vale, e tiene,

Basti una morte, e sia quanto vuol fiera.

cioè quanto si vuole.

Già non mi armò Natura il cuor di smalto.

Orazio ne i noti versi.

Illi robur, & aes triplex circa pectus erat.

Dant. Canz. *E veste sua persona d'un diaspro.*

Perchè il tuo fiero orgoglio in me no affrenj.

Questo no, nel seguito delle parole in vece di non, non è da usare. La lingua Spagnuola lo vuole, ma non la nostra, quantunque gli antichi Spagnuoli ancora, come si vede ne' vecchi Romanzi, dicessero non.

ove io mi voglio.

cioè volgo, licenzioso troppo. Imitato dal Petr. *Dolor perchè mi meni.*

Fuor di ragione a dir quel ch'io non voglio?

E vo colpando.

forse: e vo'ncolpando.

E se nel volto un bel voler dipinto &c.

nell' Amor fuggitivo di Mosco;

Mente malvagia con dolce favilla.

E ap-

E appresso.

Nudo è nel corpo, ed è nel cor coperto.

E la cagion, che in pianto rinnovelle.

forse: il pianto.

Così m' ha concio.

L. ita me concinnavit. Gr. διέθελο.

PAG. 54. SON. I.

Come a lui piace Amor la sprona, e gira.

Quasi Amore fosse il cocchiere dell' anima, e facesse quel che dee fare, secondo il Fedro di Platone, l' intelletto, che di lei dee tenere le redini.

La voglia, che al suo peggio &c.

ἡ ἐπιθυμία. l' appetito, la concupiscenza.

Non basta al gran disio compir mio ingegno.

A compire il gran disio. Elegante.

Ch' io ghiaccio a mezzo 'l fuoco, e nõ mi doglio.

Parrà questa chiusa a quegli, che vogliono la botta, o il frizzo da ultimo, una chiusa insipida, e il verso cascante. Ma se si considera il sentimento, vi ha una gran forza, perciocchè questo è uno de' miracoli d'amore per dir così, esser tormentato, e non dolersi.

PAG. 54. SON. II.

Se spegne il foco, che mia vita arriva.

giunge, piglia.

Petr. *Giunto m' ha Amor tra belle, e crude braccia,*

Se libertà sentisse, verria manco.

E' da vedersi in questo proposito un Sonetto del Sig. Marchese Orsi nella raccolta di Lucca;

ta ; ove è paragonato l'Amante sciolto dall' amore a un Cavallo, che privo dell'onore de' freni, e della sella, erra per li campi.

PAG. 55. SON. II.

Miri nel volto di Medusa allora:
Medusa era una bellissima femmina, *Clarissima formâ*; come la chiama Ovidio, e faceva in sasso mutar la gente per l' ammirazione di sua bellezza. Tale ce la mostra in una Calcedonia il Greco scultore Solone, con vaghissimo lavoro, comunicato al mondo in istampa da Monsignor Leone Strozzi dell' antica erudizione dilettantissimo, e intelligentissimo; onde vi è aggiunto il bel motto: *Impune spectare licet*.

PAG. 56. SON. I.

per fuggir tal guai.
Tali non gode lo stesso privilegio, che Tâle, di troncarsi, e sarebbe da dire: tali, o tai.

PAG. 56. SON. II.

Secche en le mie speranze.
tronco da Enno, per sono; ma non è da imitare.
Petr. *Secca è la vena dell' usato ingegno.*

PAG. 57. SON. I.

Tanto la fiamma, donde ardo, è gentile.
cioè nobile.
Casa: *Quirina, in cor gentil pietate è loda.*

PAG. 57. SON. II.

S' infinga, o tema, o pur di me non cura.
Sarebbe più agguagliato il dire: S' *infinge*, o *teme*. E *consente*.

L Ve-

Veracemente io ne vorria morire.
Petr. *E so ch' i'ne morrò veracemente.*
Franzese, *uraiment*, dall' antico *urais*, *uerau*, onde *urai*.

PAG. 58. SON. I.

Sotto il gran peso dell' antica arsura.
Petr. *Oh se questa temenza.*
Non temprasse l'arsura, che m' incende.
Non mi val di Adriana.
Così si trova in antichi scrittori di prosa, in vece di Ariadna, come Gianſone, per Giasone, Ansiona, per Esiona, e simili.

PAG. 58. SON. II.

L' antica febbre.
L' antica malattia di fervente amore.

PAG. 59. SON. II.

Compreso nella fiamma tramortita.
Che si consuma, che va a spegnersi, μαραινομένην. Orazio della Vecchia. *Dilapsam in cineres facem.*
Che mi trasportan ver la stagion dura.
Antico poeta. *Mala ætas.*
Mala ætas delinimenta non invenit.
che 'l cor mi fura.
Catullo. *quod omnes Eripit sensus mihi.* nella Canzone tradotta da Saffo.
Tanto m' abbaglia l'alta tua beltade.
Epifonema. Lucr.
Tantum religio potuit suadere malorum.
Virg. *Tanta molis erat Romanam condere gentem.*

PAG.

PAG. 60. SON. I.

Io non posso fuggir l'ascose ragne.

Ragne; reti; da Arachne l'inventrice del tessere; ma è parola bassa, e che si tira dietro quell'altra, che segue: agne per per ange, che è dura, e inusitata. E vero, che l'analogia di piagne da piange, la potrebbe far comportevole, ma l'uso che è quel che vale, e tiene, come s'è detto, la disapprova, anzi la rigetta del tutto; perchè anche si confonderebbe con Agne, cioè Agnelle.

Ch' io prego, ch' a Dio piaccia non sia folle.

A Dio piaccia è il nostro *Utinam*.

Petr. *Or tristi auguri, e sogni, e pensier negri*
Mi dãno assalto; e piaccia a Dio, che invano.

che rispõde al prego di quell'antico: *ne sint insomnia vera.* Dopo quella imagin fiera, ed orribile del dare assalto i sogni, gli auguri, e i negri pensieri; parve ad acuto critico, che non corrispondesse a se medesimo il Poeta non finire il Sonetto con quel: *piaccia a Dio, che invano*, che ha apparenza di basso, e di pedestre, dovendo anzi rinforzar nell' ultimo l' orazione, siccome è la trita regola; ma quì la naturalezza, e l' animo venuto fuora col suo desiderio, e colla sua temenza, significata col piaccia a Dio, come i generosi vini fan della schiuma (per usare un pensiero del Davanzati nelle Postille a Tacito) si mangia ogni apparente bassezza di stile.

PAG. 61. SON. II.

Quell' atto sì, ch' ogni piacer mi tolle.

 Tolle

Tolle, in grazia della rima, pur non è privo assolutamente di grazia, perchè è un arcaismo leggiadro. Ed è dal Latino senza storpiatura; e da quello si formò il nostro Toglie.

PAG. 62. SON. I.

Senta costei del Ciel nova Sirena.

Petr. *Questa sola tra noi del Ciel Sirena*.

PAG. 62. SON. II.

allumi. accendi.

PAG. 63. SON. II.

e conti.

cioè contati, decantati, celebri famosi.

O folti, e verdi boschi &c.

Virg. Ecl. 2. *Montibus, & silvis studio jactabat inani*.

PAG. 64. SON. I.

Filomena

così gli antichi nostri da Philomela.

PAG. 64. SON. II.

Che m' hai fiammato.

forse: che m' hai 'nfiammato.

Come vi mena il corso antiquo in giri.

Antiquo; arcaismo.

CANZ. IX. PAG. 65.

E sfrondaransi.

forse: sfronderansi, che è il Toscano. Così nel fine, Epodo delle Sestine; frondaransi: fronderansi.

PAG. 67. SON. I.

Non sai, che al tuo disio ragion disdice.

dal Lat. dedecet, siccome si addice, quasi *addecet, decet* . πρέπει. ἐπιπρέπει.

Così

Così dicevole, disdicevole, cioè decente, indecente. Ma qui forse: disdice, cioè dice di nò, niega.

PAG. 67. SON. II.

e fido mio sostegno.

Lat. *columen, præsidium.*

Petr. *O usato di mia vita sostegno.*

Che giova, pur rasciughi gli occhi miei.

Che giova, che. E' taciuto il che, e vi si sottintende. E ciò sia detto per sempre.

PAG. 69. SON. I.

al tardo,

ci s'intende, tempo, come nel *Sero* de' Latini, intendendosici, *tempore*, o *vespere*. Satira di Varrone intitolata. *Nescimus quid serus vesper vebat.*

Quanto più m' arde l'amorosa lima.

La lima forte stropicciando consuma, e nel medesimo tempo riscalda, scemando.

PAG. 69. SON. II.

O speranza infinita.

perchè tira per la lunga, e come si dice nella Tragedia Inglese del Catone:

Stira l' alma dietro un ben lontano.

Orazio. *Vitæ summa brevis spem nos vetat incboare longam.*

O venenoso stral, che il lato manco.

Petr. *Amor colla man destra il lato manco M' aperse.*

il cor m' avanzi.

cioè mi trapassi, Lat. *transadigis.*

PAG. 70. SON. I.

ne via ned arte.

Ned, come Ed, e Od per riempiere lo jato; nello stesso modo, che i Latini fecero *Redeo*, *Redamo* &c. I Franzesi mettono il T. come *y a-t-il?*

al foco allor ritorno.

Ter. Andr. *Accede ad ignem hunc; jam calesces plus satis.*

PAG. 70. SON. II.

veggio quel maggior Sol.

Questo concetto è di Quinto Catulo in quel tetrastico portato da Cicerone, che comincia:

Constiteram exorientem Auroram forte salutans.

Imitato dal Petrarca, dal Caro, dal Marino, dal Ronsardo, dal Manfredi, e da altri Poeti.

CANZ. XI. PAG. 71.

e lei manca, non mora.

lei mancata:

Nè d' or sì bei capelli al vento sparsi.

Petr. *Erano i bei capelli all' aura sparsi.*

Vedesi che il Poeta è grande ammiratore, e imitatore del Petr. ond' io non istarò a notare tutti i passi, che il lettore potrà per se stesso di leggieri osservare.

Nè ingegno, nè natura non fe mai.

I Toscani, come i Greci cumulano per eleganza le negative, le quali negan quel più; e gli antichi usavano il *Nè non*, come si osserva ne' Manoscritti.

vi-

Io vidi vivi vivi.
cioè vivissimi, come gli Ebrei *meod meod*, molto molto, per moltissimo. Così *magis atque magis*. *Etiam atque etiam*, raddoppia come la parola, così la forza presso i Latini.
E mal s'accordan le mie note insieme.
parlo come strumento scordato.
Poi mille, e delle prime.
Poi, per Poichè. Avvene infiniti esempi negli Antichi. Così Acciò per Acciocchè, diciamo oggi comunemente; e Mentre diciamo per Mentrechè.

PAG. 73. SON.

Questa per chi convien.
cioè per cui.
non mi sferra.
non mi cava di ferri, non mi sprigiona.

PAG. 74. SON. I.

soccorso di mercede.
di misericordia, *de merci*, misericordioso.
Così in un punto l' alma si rinfiamma.
E spegne &c.
Inglesi; *glimmering ligth. lux dubia, & crepera*. Nel Catone.
Con sottil tremolar di dubbia speme.

PAG. 75. SON. I.

Così nel cor la bella Donna fiamme.
Elegante, e pellegrina rima.

PAG. 75. SON. II.

ove di me disfido.
Oggi Diffido, più comunemente.

PAG. 76. SON. II.

L'alta leggiadria.

La maestà unita colla grazia.

Ritraggia.

Così altrove, Sottraggia, in vece di Ritragga, Sottragga; questo da Ritrarre, e quello da Ritraggere.

PAG. 77. SON. I.

Agli occhi miei, ch'altro bramar non sanno.

Idillio sopra la morte di Bione, tradotto dal Greco.

Meste muggbiando le smarrite vacche,
Che dal gran duol più pascolàr non sanno.

cioè non possono (come parlano i Franzesi.)

Al rete,

detto alla Latina, in vece di Alla rete. Così altrove. Il fronte. Così taluno Il gregge in vece Della greggia.

Sua luce, suo riposo, e sua speranza.

Presso Omero φάος, luce, è preso per ἐλπὶς cioè speranza.

PAG. 77. SON. II.

E che la fe sopra ogni altra gentile.

Perchè questo verso non perda del suo vezzo, dee farsi al sòlito la fermata, benchè piccola, sopra la prima sillaba di *ogni*, cioè sulla sesta fede; e poi distinguere, e separare la voce *altra* da quella che immediate le segue appresso, cioè *gentile*, che vale nobile. Scusa, lettore, la minuta avvertenza, perchè è d' importanza, che i versi communemente non si leggono secondo il musical tempo, e si atter-

ranno alla prosa per non far le fermate in leggendo a' suoi luoghi; e uno di questi luoghi da fermarsi, il principale è la sesta sillaba.

PAG. 78. SON. I.

E scorran gli miei giorni come un fiume.

Gli Antichi il tempo misuravano coll' acqua, Eraclito diceva la generazione essere uno scorrente fiume, al rapporto di Platone.

PAG. 78. SON. II.

che fan foco.

idiotismo elegantissimo.

PAG. 79. SON. I.

Rimena il villanel.

Imitato da quel del Petr.

Movesi il vecchierel,

Fumar le ville.

Virg. *Et jam summa procul villarum culmina fumant.*

Omero. καπνὸν ἀποθρώσκοντα γοήσης. Odissea.

Al tardo.

la sera. Alle squille, la mattina; dalle campane, che si sentono al far del dì.

PAG. 80. SON. I.

Se pria non torcerà.

Proverbio Greco usato da Libanio nelle Epistole ancora inedite. ἄνω ποταμῶν. L' acqua del fiume allo 'nsu.

PAG. 80. SON. II.

rinnamoro.

mi rinnamoro. Petr. meravigliando per meravigliandomi.

Sievi raccomandato il mio Tesoro.
Pare, che alluda al verso di Dante Inf. cant. 15. ove Brunetto dice:

Siéti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non chieggio.

PAG. 81. SON. II.

Che quella ingrata non avesse alcuna
Volta pietà del mio non degno affanno?
Berni Orl. *Per non affaticar la lingua rare*
Volte anco si sentiva favellare.

PAG. 82. SON. I.

Conosco i segni dell' antico foco.
Virg. En. *Agnosco veteris vestigia flammæ.*

PAG. 82. SON. II.

le parole
Che mi suonan sì care nella mente,
ἐγαυλοῦσιν.

PAG. 83. SON. I.

D' ella, cioè di quella.
Dante *Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.*

PAG. 83. SON. II.

Ma d' un spietato Tigre.
forse: *Mad un*: cioè ma un. Così presso Plauto Med erga, e simili. Così Ched. Ed. di Mad se ne trovano esempi ne' Rimatori antichi.

PAG. 85. SON. I.

Che l' eternal mia pena fa infinita.
Potea dire eterna, ma Eternal è più pieno: Così Celestial per Celeste. Franz. *eternelle*, e gl' Inglesi usano questa figura di parlare, dicendo *philosophical &c.*

PAG. 85. SON. II.

Quelli celesti angelici occhi, e santi.

Primieramente celesti può peravventura alludersi al colore *cilestro*, dal colore similmente del Cielo, da i Latini detto *cæsius*, e dalla serenità di quello, e dal colore usato in Francia chiamò il Petrarca gli occhi della famosa sua Laura;

Occhi sopra 'l mortal corso sereni.

e altrove nel vago edifizio del suo bel corpo gli fece essere fenestre di zaffiro. Stazio nel libro terzo delle Selve nella Chioma di Earino *Norat cælestes oculos ducis*. E celesti si possono dire, perchè essendo lucenti, e parendo due stelle, vengono in certo modo a essere roba di cielo. Angelici in secondo luogo possono essere così detti per la loro verginale modestia; e santa ancora, ardirei dire, per la virtù di pudico contegno, e d' onesto raccoglimento, che in loro risegga. Il Petrarca adoratore sommo della onestà di Laura unita a gran bellezza; disse *Sol per piacere a quelle luci sante*. E il nostro Poeta la sua leggiadria in buona parte dee all' imitazione di quello gentilissimo filosofico, ed amoroso Poeta, nel quale, se per l' eleganza di stile alcun pensiero un poco forte, e qualche espressione inolterata si tollera; non pare che si debba per questa medesima eleganza, ed antichità, essere severi col suo imitatore; il quale alla imitazione aggiunge ancora del suo novelle grazie, e adornezze; delle quali uno, tolte le po-

che non così considerate maniere, può con profitto suo, ed onore, e con vantaggio di nostra lingua servirsi.

E mentre io m'attendesse.

Il suo è, io m'attendessi.

Non volse.

cioè non volle. Volse il Petr. mise in rima:

Poichè odio, e natura, ed Amor volse.

E altrove: *Risponde io nò, ma chi per se la volse.*

PAG. 86. SON. I.

E lei sì poco, fuor l' usato, schiva.

Così si costruisce il Franzese *Hors*.

Petr. Canz. *Qual più diversa.*

Fuor tutti i nostri lidi,

Nell' isole famose di fortuna.

Quella, onde morte per amar sostenì.

cioè sostieni; alla Provenzale, come Penseroi, e simili.

PAG. 86. SON. II.

Nè come quel che inganna, vano insogno.

cioè sogno, dal Lat. *insomnium*.

Ma visione, e senza fantasia.

cioè non come cosa fantastica, o lavoro della fantasia, o immaginazione, ma viva, e vera.

PAG. 87. SON. I.

Fin che io rivegga il desiato riso.

Dant. Inf. 5. *Quando leggemmo il disiato riso.*

Il fronte.

Potea dire: la fronte, e 'l verso stava, ma seguì l'uso forse, del suo tempo, che maschilmente il dicea.

PAG. 87. SON. II.

quel freddo cuor selvaggio.

ἄγριον. crudo, salvatico, feroce; *traggio*, cioè traggo, dal verbo traggere disusato.

Al tempo.

cioè a tempo, opportunamente, quando era tempo.

usasse,

cioè usassi. Non è da seguire. Dante si prese simile licenza, ma in rima per la necessità.

PAG. 88. SON. I.

E giunghi.

cioè: e giunga. Questo vedere tali discordanze fuori di rima, fa conoscere, che la confusione delle persone ne' tempi de' verbi dal secolo del quattrocento fino a noi tramandata, allora cominciasse; onde v'ha duopo della Gramatica, che la tolga via con fissare le conjugazioni alla maniera del buon secolo del trecento; nel quale tutti uniformemente conjugavano, non solamente gli scrittori di grido, ma la volgar gente ancora.

che non salda,

cioè, che non si salda. Ellissi molto usata nella nostra lingua.

PAG. 89. SON. I.

L'andare, e le parole, e il dolce riso.

Verso sostenuto, e tenero. L'andare. Lat. *incessus*. Virg. *incessu patuit Dea*.

PAG. 89. SON. II.

Lui è la vista, che a ben far m'invia.

Petr. *Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.*

In

In una Canzone degli occhi. Questo è pensiero giusto.

Quello, che segue è troppo inoltrato;

E d' ogni mia salute il vero fonte.

Il vero fonte d'ogni nostra salute è Iddio, ma perchè avea detto, che quella vista lo invitava a ben fare, riconosce per origine, e per sorgente della sua salute, che nel ben fare consiste, quella vista; e la dice vero fonte, non come principio, o fine di salute, ma come mezzo.

PAG. 90. VERS. 1.

Udite monti alpestri.

Questa può domandarsi Elegia.

VERS. 18.

Che avermi morto non gli pare assai.

Dante nel Son. *Io son sì vago.*

Che laddove io son morto, e son deriso
La gran vaghezza pur mi riconduce.

PAG. 91. VERS. 17.

Con gli occhi avvolti in fasce.

Con gli occhi bendati.

VERS. 21.

Veggio la mia virtù fiaccata, e scossa.

Fiaccarsi trall' altre dichiamo degli alberi carichi sì di frutti, che i rami si scoscendono. Che ha spiegato Orazio in quello *nec jam sustineant onus Sylvæ laborantes*. Gli alberi siano fiaccati dalle nevi.

PAG. 92. VERS. 5.

Rincominciamo i nostri usati versi.

Virg. *Incipe Mænalios mecum mea tibia versus*

Pare

Pase, che segni come un nuovo cominciamento, o ripigliamento di canto, col far seguire al primo verso lungo il secondo più corto, come ha fatto sopra.

Piangano insieme gli angosciosi versi;

e più sotto.

Poi seguitando gli amorosi versi.

e terminando nella stessa rima, e parola i versi.

VERS. 19.

Da far gentil per forza alma villana.

Gentile, cioè nobile, contrapponevano elegantemente gli antichi a villano, cioè rustico, ignobile, rozzo, ruvido, malgrazioso, e talora insolente, oltraggioso.

VERS. 26.

Deh, perchè non piuttosto più mercede
Ti diè Natura,

Misericordia, pietà, gentilezza, compassione. Non *Merced*, ma *Mercy*.

VERS. 31.

Che i monti sarien morti per dolcezza.

Sarieno quasi da *Serojent*.

Petr. *Avrei fatto parlando*
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

PAG. 93. Vers. 7.

Qual forza, qual destin vuol ch'io m'adori
Costei,

M'adori più elegante, che il semplice Adori, quasi dica, io per me, quanto a me, venga ad adorare. Così, Io mi penso, ha una tal enfasi, che non possiede il solo: io penso. οἴομαι

io

io mi penso, che presero i prosatori in vece dello ὀΐω penso, che si trova presso i Poeti, che dovea essere per avventura il verbo antico, e primigenio.

VERS. 18.

O lei di simil fiamma in parte tenta.

cioè tinta: modo licenzioso. Il contrario è estinta, onde noi facevamo la voce, spenta, da estinguere, spegnere, non gia da σβέννυσθαι Greco, come altri per seguir suo impegno di far venire ogni cosa dal Greco, lo vuole originato.

VERS. 26.

Che meco insieme sforze ella a dolersi.

Ella, nel quarto caso, cioè lei.

VERS. 30.

Non mi dorrà quantunque mai sofferst.

Quantunque, cioè Quanto unque. Bocc. *proem. Decam:* Quantunque volte, cioè quante unque volte, quante volte mai, unque, *oncques*.

PAG. 94. VERS. 15.

Se pianti, nè sospri il Ciel riguarda.

Nè per ovvero, dissero gli antichi, e ciò da' Provenzali, che erano la loro grata, e ordinaria lettura, particolarmente i Poeti.

VERS. 20.

Fiata.

vix, cis. Antico Franzese *fiée*, Spagnuolo antico *vegada*. e perciò è meglio farlo trisillabo, che dissillabo, essendoci, per dir così, ex-

trito

trito il C del Latino barbaro *vicata*: Lucano volgarizzato M S. in cartapecora appresso di me, tratto dal Provenzale, come si vede, ha sovente tutta vocata, per voler dire tuttavia, che è lo stesso, che tutta fiata, tuttavolta. Petr. *Mille fiate, o dolce mia guerriera.*

VERS. 25.

e la dolce ora,

Ora, aura. Così i Latini *plaustrum, plostrum, caurus, corus*. E noi, laude, lode, fraude, frode, e così in infinito.

PAG. 95. VERS. 15.

Essi commossa mai.

cioè si è, coll' e aperto; Questi affissi in principio di periodo fanno pur bene, hãno grazia, hanno forza.

VERS. 23.

Comincio, poichè il Cielo, ed Amar vuole.

Principio di Canzone forse a quei tempi nota, o solita a cantarsi.

VERS. 24.

Tu Notte, e voi Tenebre, che sotterra.

E meglio nel pronunziare questo verso far la posa sulla quarta, che sulla sesta.

PAG. 96. VERS, 3,

Agli notturni, e queti miei sospiri,

Queti, cioè quieti. Quieti è duro per due sillabe, e però è più dolce, e più vago il dire queti, da questo nome fu formato cheto.

O testimon della mia vita acerba.

Il Petr. parimente.

O testimon della mia grave vita.

ed è da osservare Testimon per Testimoni; che nel plurale non si soglion così troncare; nella Canz. *Perchè la vita è breve.*

VERS. 21.

il mar turbare;

cioè turbarsi.

VERS. 28.

Vinto da lor virtù fè la mal preda,

Non è da seguirsi mal per mala; perchè il femminile nō gode lo stesso privilegio del maschile, Mal per Malo potendo dirsi.

PAG. 97. VERS. 3.

Esson rendea. cioè Esone. Red. Ditir.

Ove l' antico Esone,

Diè nome, e fama al solitario monte.

VERS. 9.

Nel tempo, che Euridice a morte tolse.

εὐρυδίκη. Quì nel pronunziare il verso, bisogna seguire più l'accento come oggi s' usa di rappresentarlo, che la quantità della sillaba.

VERS. 22.

Seran.

cioè saranno. Essere hanno, seranno. Essare hanno, come è il dialetto Sanese, forma Saranno, che è l' usato.

VERS. 28.

Or' dunque com' io stirpo le sue piume.

Vedi la Farmaceutica, o gl' Incantesimi di Teocrito, e di Virgilio.

PAG.

PAG. 98. VERS. 11.

Che in me l'alte faville fussin spente.

Fusser, o *fussin*, è il buono. Ver. 13.

Il cor gli roda.

Le roda, è il dir corretto, trattandosi di femmina. Gli, a lui.

Le, a lei: Il Franz. *luy* fa servire all' uno, e all' altro. I nostri buoni scrittori distinguono *gli*, e *le*, benchè il guasto moderno uso gli confonda.

VERS. 15.

Contra ella aduopri amor.

Benchè si dica: scuopra, truovi, non si dice però aduopri; ma adopri.

VERS. 17.

Le notti pien d' angoscia.

Pien non può esser tronco se non da pieno.

PAG. 99. VERS. 2.

Germine.

cioè germini. L. *germinet*. Tasso Aminta, prologo.

Com' erba suol, che per se stessa germini.

VERS. 12.

Che più comando? Quid? che cosa.

VERS. 19.

Che lieto consacrar non si condice.

Non è condecente.

VERS. 27.

E come il Sol dà volta;

tramonta. *δύει*.

PAG. 100. VERS. 19.

Pastori omai venite a pianger nosco.

Dal L. *nobiscum*. Non si disse *cum nobis* per ischivare il cacefato, o l'equivoco osceno. Il Sanazzaro nell' Arcadia usa questa voce; siccome Vosco.

VERS. 31.

Con orme averse.

V. L. *aversis vestigiis*.

PAG. 102. VERS. 16.

L' immenso suo valere el mi è nascoso.

Noi. Egli m' è nascoso; ei m' è nascoso, e' m' è nascoso. Egli quì è in forza d' avverbio; ma *el* non dichiamo mai: I Franzesi dicono *il*, che corrisponde al nostro egli avverbiale. *Il n' est pas vray*, e' non è mica vero.

VERS. 26.

Non sbramo,

disbramo, acqueto, sfogo.

VERS. 27.

La tenace speme.

Proprissimo Epiteto; poichè la speranza è tegnente, e non lascia, e sempre resta attaccata, che da questa, da cui si nutre l' amore, credo che l' Ariosto dicesse:

Chi mette il piè sull' amorosa pania.

E la speranza restò in fondo nel vaso di Pandora. E della speranza si può dire, ciò che della voluttà disse Boezio, *Et nimis tenaci ferit icta corda morsu*: perchè *fugit*, perchè sempre nel cuor resta la speranza.

PAG.

PAG. 103. VERS. 9.

O tu che al mondo ancor Certaldo onori.

Si rivolge al Boccaccio volendo appresso accennare della dolorosa novella di Guiscardo.

PAG. 104. VERS. 4.

Al suo cantar mi resta.

cioè m' arresta.

VERS. 5.

T' onda, che mi fonda.

cioè m' affonda.

VERS. 24.

Do, cieco Amore.

Dall'antico Per Dio, che essi diceano per Deo, si fece, Dio, poi De, che oggi si scrive Deh, e questo Do, che nello stesso modo si scriveria. Doh.

PAG. 105, VERS. 1.

Rimbomba in tante parte.

Così il popol minuto, in vece di parti; ma non ha esempio di buoni scrittori; Fronde, e Frondi, si dice dal singolare Fronda, e Fronde. Armi, e Arme, da i singolari Arme, e Arma disusato. Ma niuno disse Parta in singolare.

VERS. 20.

Or chi fia, che m' intenda?

Questa è una come Frottola, e Canzone enimmatica. Petr. nella Canz.

Mai più non vo cantar com' io solea:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.

VERS. 23.

e regge il sire, e menda.

cioè, e emenda, e ammenda, cioè ammunisce, gastiga.

PAG.

PAG. 106. VERS. 1.

che con debil ferza.

Tra i nostri Gonfaloni, sotto i quali sono i Cittadini, vi è quello, che dalla sua insegna si chiama: Gonfalon Ferza. Oggi si dice più comunemente Sferza.

PAG. 108. VERS. 5.

inell' abisso.

Nello: ciò fu da *In illo*, donde Inello, Nello.

VERS. 6.

Che non ardesse d' amorosa fiamma

Veggasi l' epigramma antico, presso Agellio. *Custodes ovium, teneraeque propaginis agnûm,* con quel che segue.

VERS. 17.

Chiamar soccorso a lei, che non ha cura: forse, che non n' ha cura. Virg. Ecl. 2. *Nihil mea carmina curas.*

PAG. 109. VERS. 16.

treccie.

Il Toscano è treccie, questo è alquanto licenzioso.

VERS. 28.

or si fa festa.

festeggiasi.

PAG. 110. VERS. 5.

con questi occhi,

L. *hisce oculis*, per maggior enfasi.

PAG. 111. VERS. 2.

Biancarlo.

Per imbiancarlo.

VERS.

VERS. 4.

gionte.

Il Toscano è giunte.

VERS. 8.

parlar umano, e tardo.

Dant. *Parlavan tardi con voci soavi.*

VERS. 12.

ambi le luci:

Ambo, o ambe.

IL FINE

INDICE.

A

B

Ben

C

D

E

F

G

I

D

E

F

Gior-

G

I

M *L' alta*

P

Pun-

Q

Quel

R

S

Sel-

Tut-

V

Z

IL FINE.

g.	Verſ.	ERRORI	CORREZZIONI
8.	8.	guancie	guance
4.	15.	treccie	trecce
1.	7.	Roſſello	Roſello
5.	27.	Laſſo	Ahi laſſo
3.	22.	Condotto	Condotta
4.	6.	al fine	a fine
4.	9.	al maggior	il maggior
7.	3.	nella fiamme	nelle fiamme
1.	19.	Accoicchè	Acciocchè
1.	30.	Ragione,e ben	Ragione è ben
5.	16.	ſuoi ſeguaci	i ſuoi ſeguaci
8.	6.	e il dipartir	al dipartir
8o.	13.	Cha eſſendo	Che eſſendo
2.	23.	O paſſeggare	Oh paſſeggiare
3.	13.	conſiglio	conſeglio
2.	25.	Coma	Come
3.	18.	tanta?	tenta?
3.	26.	sforza	sforzi
2.	2.	mai	mia
2.	20.	adorni	adorno
5.	6.	e il me	è il me'
7.	15.	e chi	è chi
	19.	occhl	occhi
9.	26.	vedo	vede
	27.	nè ſaviamente,	nè ſavia mente,
20.	8.	Più che altro mi grava	Più che altra coſa la vita mi grava
	17.	mai	mia
5.	5.	beati fan coloro Ch'la rimira	beati fa coloro Ch'ella rimira
	16.	Mai ſe	Ma ſe